

# LA PROVINCIA SANNITA



---

**RIVISTA DELLA  
PROVINCIA DI BENEVENTO**

Anno XLI - n. 1/2021

---



## LA PROVINCIA SANNITA

Rivista della Provincia di Benevento  
Anno XLI – Numero 1/2021

Autorizzazione Tribunale di Benevento n. 105/81

**«LA PROVINCIA SANNITA è l'organo di informazione e stampa dell'Ente che ha lo scopo di dare voce ai bisogni, agli interessi, ai problemi, alla cultura ed alla storia della collettività sannita, senza alcuna preclusione di carattere ideologico, politico, culturale, religioso e razziale».**

*Art. 7, comma 1, Statuto della Provincia di Benevento*

*Direttore editoriale:*

Antonio Di Maria, Presidente della Provincia di Benevento

*Direttore responsabile:*

Antonio De Lucia, Ufficio Stampa Provincia di Benevento

*Direzione e amministrazione:*

Rocca dei Rettori, snc, 82100 Benevento

Tel. 0824/774502

E mail: [ufficiostampa@provincia.benevento.it](mailto:ufficiostampa@provincia.benevento.it)

<http://www.provincia.benevento.it>

*Progetto grafico e Stampa:*

**Grafiche Iuorio**

Via Gaetano Rummo, 37-39 - 82100 Benevento

Tel. 0824 1748422 / 0824 54308 - E mail: [info@graficheiuorio.it](mailto:info@graficheiuorio.it)

*Referenze Fotografiche:*

Anteprima24.it, Francesco Basilone, Leonardo Botte, Adone Cioccia, Antonio Citrigno, Ferdinando Creta, Antonio De Lucia, Diego De Lucia, Giuseppe Di Pietro, Archivio Storico dei Carabinieri, Archivio Angelo Fuschetto, Archivio Giro d'Italia.it, Archivio Famiglia Messina, Archivio Museo del Sannio, Archivio Strega Alberti spa, Archivio Ufficio Stampa Provincia di Benevento, Archivio Sannio Europa sspa, Giuseppe Chiusolo, Anna Liberatore, Nicola Mastrocinque, Luigi Mauta, Antonio Mella, Bruno Menna, Saverio Minicozzi, Francesco Morante, Cesare Mucci, Irene Salvatori - Mursia, Museo Storico della Liberazione, Napolicomicon, Raffaele Pilla.

Non è stato possibile individuare gli Autori delle foto ritraenti Re Umberto II, Giambattista Bosco Lucarelli, Antonio Cifaldi, Raffaele De Caro, Giovanni Perlingieri, Enrico De Nicola, Michele Scarponi.

*In copertina:* Al lavoro per la ricostruzione del ponte sul fiume Ufita nei pressi dell'abitato di Apice (BN) sulla Strada provinciale n. 34, travolto dalla piena del 2015. Il ponte è stato riaperto infine al traffico il 4 gennaio 2021 (Foto: Raffaele Pilla)

Chiuso in Redazione: 15 giugno 2021

# Indice

Un contratto per lo sviluppo <i>di Antonio De Lucia</i>	pag. 3
Una diga strategica <i>di ADL</i>	5
È tornato il ponte sull'Ufita <i>di Diego De Lucia</i>	7
L'arrivo di Italo	10
175 anni di buona pasta	11
La Provincia e il coronavirus	12
Sala "Angelo Mario Biscardi": omaggio al vice sindaco antimafia <i>di Antonio De Lucia</i>	13
L'arte del Milo Manara in mostra <i>di Anna Liberatore</i>	15
Il giardino dei Papi	18
Il suggestivo angolo delle Streghe nel Museo del Sannio di Benevento <i>di Francesco Morante</i>	20
Il Medievista Marcello Rotili guida scientifica del Museo del Sannio	26
Elio Galasso, direttore emerito	28
Carabiniere, partigiano, eroe: dal Sannio alle Fosse Ardeatine <i>di Enza Nunziato</i>	30
Piccoli tipografi crescono <i>di Angelo Fuschetto</i>	32
L'Arco di Traiano e Teresa del Po, pittrice e intagliatrice in acquaforte <i>di Giuseppe Di Pietro</i>	35
Storia, storie e cantastorie del Sannio e dei Sanniti	37
Anno 1946: il sogno infranto. Così svani la Regione Sannio <i>di Bruno Menna</i>	48
Il Giro d'Italia nel Sannio: fascino rosa su due ruote <i>di Nicola Mastrocinque</i>	55
I Caggiano, Famiglia di scultori Tre generazioni d'artisti sanniti <i>di Ferdinando Creta</i>	64

Supplemento:

1861-2021.

160 anni di autonomia per il futuro del Sannio

# UN CONTRATTO PER LO SVILUPPO

di Antonio De Lucia

Due eventi, in particolare, sono venuti in rilievo nelle attività della Provincia di Benevento in questi primi mesi del 2021.

Il primo: le consultazioni del Contratto Istituzionale di Sviluppo del Sannio (CIS); il secondo: il Governo Draghi, con il cosiddetto Decreto Semplificazioni, ha inserito tra le "Opere strategiche nazionali" la realizzazione del potabilizzatore della Diga di Campolattaro sul fiume Tammaro.

Per quanto concerne il primo punto, il Presidente della Provincia Antonio Di Maria, contestualmente all'appuntamento europeo del "Recovery Fund", ha chiesto alle Istituzioni e alle Organizzazioni sociali e del mondo produttivo del Sannio di cooperare per la redazione del CIS, punto centrale del proprio programma di governo. Di Maria punta a finanziare il CIS con quelle risorse che l'Unione Europea, per far fronte alla crisi socio-economica innescata dalla pandemia da Covid 19, ha destinato alla ripresa dell'economia varando il Regolamento 2020/2094 contenente un programma strategico assai generoso ed, in verità, mai visto alle latitudini di Bruxelles perché rende disponibili molte centinaia di miliardi di Euro.

Si tratta del Next Generation EU (NGEU): una linea-guida che ogni Paese membro deve seguire per avere accesso alla dote finanziaria, appunto il Recovery fund, che per l'Italia ammonta a 223,91 miliardi di Euro.

Il CIS invece, è uno strumento d'intervento sul territorio introdotto dal Decreto Legislativo num. 88 del 31 maggio 2011 (art. 6) finalizzato alla coesione territoriale del Paese, che, come spesso accade nel nostro ordinamento, ha trovato scarsa attuazione per carenza di risorse finanziarie. Ora, però, il CIS, in

quanto proposizione d'intenti strategica di sviluppo di un territorio, sembra essere la credenziale di accesso più adatta per i finanziamenti del Recovery fund.

L'intento di Di Maria di agganciarsi al Recovery è dunque correlato al "Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza (PNRR)" che il Governo Draghi ha presentato a Bruxelles il 30 aprile 2021. Draghi, divenuto Presidente del Consiglio dal febbraio 2021, dopo aver rielaborato il documento cui aveva già lavorato il Governo presieduto dal suo predecessore Conte, ha precisato che «Regioni, Province e Comuni avranno una responsabilità diretta sugli interventi del Recovery plan e task force locali entreranno in campo per aiutare a mettere a terra gli interventi». Dunque, la Provincia di Benevento si sta muovendo in un contesto di nuovo protagonismo istituzionale avallato dal Governo centrale: d'altra parte, la stessa Unione delle Province Italiane, con il proprio rappresentante Luca Menesini, Presidente della Provincia di Lucca, nel corso delle audizioni in Senato proprio sul PNRR, aveva sottolineato la necessità del «pieno coinvolgimento delle rappresentanze di Comuni, Province e Regioni nella programmazione, gestione e attuazione del Piano».

Draghi, concordando su tale linea, ha aggiunto che, per dare concretezza al PNRR, sia tuttavia necessario che la classe politica riservi adeguata accoglienza anche ad un'altra considerazione e cioè: «il tema delle semplificazioni è strategico: senza un taglio netto ai passaggi burocratici rischiamo di perdere l'occasione del Recovery».

La Provincia di Benevento ha scelto di partecipare a questo processo attraverso il CIS: Di Maria ha dunque avviato le con-



*Il Presidente della Provincia di Benevento impegnato nelle consultazioni via web per la redazione del Contratto Istituzionale di Sviluppo del Sannio*

sultazioni con i Comuni avvalendosi della programmazione strategica da tempo adottata dalla Regione Campania: i cosiddetti Sistemi Territoriali che, per il Sannio, sono in numero di sei (Fortore, Alto Tammaro, Tiverno, Taburno, Urbano e Pietrelcina).

Ma cosa prevede il Contratto e come si articola? La norma dice che, al fine di rimuovere gli squilibri economici ed assicurare la qualità della spesa pubblica, i ministri delegati stipulano con le Regioni e le amministrazioni competenti appunto un “contratto istituzionale di sviluppo” che destina le risorse del Fondo assegnate dal Comitato Interministeriale Programmazione Economica «ed individua responsabilità, tempi e modalità di attuazione degli interventi». Il Contratto strumento, dunque, presuppone dialogo e confronto tra diversi Soggetti che stipulano infine un patto d'azione, sulla cui scorta vengono assegnate le risorse finanziarie per realizzare le opere individuate.

Nel rispetto di tali indicazioni, il presidente Di Maria ha dunque ascoltato, le proposte ed i programmi d'intervento dei diversi soggetti che intervengono, a diverso titolo e funzioni, nel governo e gestione del territorio.

La linea d'azione di Di Maria consiste nell'incanalare il costruendo CIS nei sei fondamentali percorsi che il PNRR ha già individuato: 1) transizione verde; 2) trasformazione digitale; 3) crescita intelligente, sostenibile e inclusiva, compresi coesione economica, occupazione, produttività, competitività, ricerca, sviluppo e innovazione e un mercato unico ben funzionante con PMI forti; 4) coesione sociale e territoriale; 5) salute e resilienza economica, sociale e istituzionale, anche al fine di aumentare la capacità di reazione e la preparazione alle crisi; 6) politiche per la prossima generazione, infanzia e gioventù, incluse istruzione e competenze.

È ben evidente che il PNRR non manca di ambizione; d'altra parte, è altrettanto evidente che, per quanto riguarda il Sannio (come, del resto, per tutta la dorsale appenninica), su tutti i percorsi individuati il cammino da fare sia lungo ed impervio: basterebbe, a tale proposito, citare soltanto il caso della trasformazione digitale, considerato lo stato delle comunicazioni, per tacere, poi, dell'autentico dramma che, per mancanza di prospettive, patiscono le giovani generazioni.

Nel corso delle consultazioni, il presidente Di Maria ha con forza sottolineato, e le sue proposizioni hanno trovato buona accoglienza, come l'elaborando CIS debba fondarsi (anche) su strategie e conseguenti misure capaci di assecondare quella che appare come la “riscoperta dei borghi” e delle loro ricchezze ambientali, culturali, artistiche, storiche, enogastronomiche e umane, riscoperta che è diretta conseguenza la crisi delle metropoli esplosa con la pandemia.

Si tratterebbe di saldare in una sola prospettiva le potenzialità dell'industria culturale, del turismo religioso, della tutela dell'ambiente e delle produzioni agricole, sfruttando bellezze e qualità esclusive del Sannio.

Oltre a questa prospettiva strategica, è stata discussa la carenza delle infrastrutture materiali ed immateriali, costituente un vero e proprio handicap, un micidiale macigno sulle prospettive di rinascita. Di Maria ha sottolineato, nel corso dei numerosi incontri, il ruolo che la Provincia deve poter svolgere per essere guida di un territorio mai arrendevole e pronto a tutto pur affermare il suo valore, le sue bellezze, le sue potenzialità, la sua memoria. Come si affronta questa sfida – si è chiesto Di Maria? Il Sannio, come quasi tutta la dorsale appenninica, ha perso abitanti negli ultimi venti anni. I cittadini hanno abbandonato le aree montane e collinari per spostarsi verso le metropoli, attratti da nuovi stili e modelli di vita. Lo spopolamento ha portato alla progressiva cancellazione di servizi pubblici primari e al conseguente ulteriore scadimento della qualità della vita, ingigantendo così la fuga. Questa situazione comporta, a giu-

dizio del Presidente Di Maria, che si adottino nuove politiche di sviluppo, anche rafforzando i poteri delle autonomie locali nella pianificazione della rinascita delle aree interne.

Il frangente storico del Covid 19 ha fatto emergere un forte movimento di riscoperta dei borghi e del valore anche culturale della piccola bottega e del negozio sotto casa, che sono veri e propri “presidi di servizi” dei piccoli Comuni, capaci di far ri-apprezzare l'importanza della vitalità racchiusa nei centri minori.

Il rapporto diretto tra produttore e consumatore dell'eccellenza enogastronomica locale insieme alla fruizione dei paesaggi e dell'aria pulita, alla riscoperta dei beni artistici, storici, archeologici, monumentali, costituenti, del resto l'essenza stessa dei borghi sono riemersi, con tutto il loro rilievo valoriale, nel raffronto con la palese difficoltà di convivenza nelle aree metropolitane ai tempi della pandemia.

Il “rallentamento” dei ritmi di vita ha consentito di ripercorrere e di riassaporare i ricordi e gli affetti di un tempo, anche solo passeggiando tra gli stretti vicoli, le minuscole piazze, gli angoli nascosti dei centri storici. Da qui, secondo Di Maria, l'istanza di rinascita dei piccoli borghi e l'appello alle Autorità di Governo affinché si diano risposte concrete ai cittadini delle aree deboli, tornando ad investire in scuole, viabilità, trasporti, sanità, banda ultralarga, tutela dal dissesto idrogeologico.

Il nostro Paese - questa la riflessione di Di Maria - deve tornare a ragionare e a vedere le cose da un punto di vista umanistico: non si può restare ancorati esclusivamente alla logica del profitto. Bisogna invece riprogrammare e re-investire in servizi pubblici adeguati ai territori. Tanto consentirà di conferire interesse ai piccoli borghi quali fattori propulsori di una diversa concezione del vivere.

Le risorse straordinarie messe a disposizione dall'UE, a giudizio di Di Maria, sono una opportunità formidabile cui le aree interne non possono rinunciare. E chi ha il potere di programmare l'utilizzo e la destinazione, ha il dovere di finalizzarle al recupero di funzioni e vivibilità ed alla lotta allo spopolamento. Questo processo di riscoperta, peraltro, impedirà il perpetuarsi dell'uso sconsiderato del suolo nelle aree metropolitane con l'ingigantirsi delle periferie, “non luoghi”, fonti di dolenti e irrisolte problematiche sociali e civili.

Per realizzare questa rinascita, ha avvertito Di Maria, occorre porre mano a un quadro normativo capace di instaurare la fiscalità di vantaggio per le aree montane e di assegnare anche poteri di indirizzi strategici alle autonomie locali.

Per rilanciare il Mezzogiorno dunque occorrono risorse finanziarie adeguate ed una legislazione dedicata; ma anche la definitiva liquidazione della cattiva qualità della progettazione dello sviluppo e gestione delle risorse finanziarie disponibili.

In tale contesto, a proposito del secondo degli eventi di cui si parlava in premessa, appare rientrare quanto previsto nel Decreto legge Semplificazioni (il n. 77/2021), per un'opera pubblica nel Sannio attesa da oltre 40 anni.

Il Governo di Mario Draghi ha individuato come di “interesse nazionale”, tra otto grandi opere del “PNRR”, anche il potabilizzatore della Diga di Campolattaro sul fiume Tammaro a nord di Benevento per 480 milioni di Euro: per realizzare tali opere sono stati previsti tempi e procedure, per così dire, sul “modello Genova” con il quale è stato ricostruito il Ponte sul Polcevera. L'opera è destinata a portare l'acqua in tutti Comuni del Sannio e della Campania settentrionale e ad irrigare 15.000 ettari di terra vocata a produzioni di qualità.

Ora, dunque, su questo duplice fronte del CIS e dello stesso potabilizzazione delle acque di Campolattaro si tratta di lavorare in sinergia tra tutti i livelli di governo e la classe dirigente locale deve dimostrarsi all'altezza di un compito epocale.

Insomma, bisogna fare presto e fare bene.

## UNA DIGA STRATEGICA

**A quarantuno anni dall'avvio dei lavori, il Governo Draghi individua lo strumento finanziario per rendere utile una riserva d'acqua di 7 chilometri quadrati ed 85 milioni di metri cubi creata dall'invaso sul fiume Tammaro. E' il PNRR, con fondi europei. A disposizione ci sono 480 milioni di Euro**

di ADL



*Nella foto di Francesco Basilone, l'invaso artificiale tra gli abitati di Morcone e Campolattaro creato sul fiume Tammaro: le opere di potabilizzazione di queste acque sono state inserite dal Governo Draghi tra quelle strategiche nazionali finanziabili con il Piano Nazionale di Resilienza e Rinascita (PNRR)*

La Diga di Campolattaro sul fiume Tammaro entra nella programmazione strategica nazionale per decisione del Consiglio dei Ministri presieduto da Mario Draghi.

Il Decreto Legge cosiddetto "Semplificazioni" n. 77 del 31 maggio 2021, difatti, ha incluso il progetto della Regione Campania per la potabilizzazione dell'invaso nell'Alto Tammaro sannita tra i 7 interventi strategici nazionali del "Piano Nazionale di Resilienza e Rinascita" (PNRR). Il progetto, che mobilita risorse finanziarie per 480 milioni di Euro, dunque, è una delle leve per la "ricostruzione" del Paese dopo la crisi socio-economica innescata dalla pandemia del Covid 19.

È grande la soddisfazione per la decisione governativa sia del Presidente della Provincia di Benevento, Antonio Di Maria, che del Sindaco del capoluogo, Clemente Mastella: del resto, proprio per questo risultato avevano lavorato a lungo.

Infatti, nella primavera 2019 la Provincia chiese ed ottenne fosse istituito un Tavolo Tecnico, partecipato da Acqua Campania s.p.a., concessionaria e affidataria della Regione Campania, per progettare l'impianto di potabilizzazione e delle opere di adduzione delle risorse idriche dell'invaso di Campolattaro per risolvere i problemi di approvvigionamento idrico del Sannio e

della Campania. Il Tavolo, composto dal Presidente della Provincia di Benevento, Antonio Di Maria, con il coordinamento dell'on. Costantino Boffa, e i componenti designati da Acqua Campania: l'ing. Giuseppe Vacca, il dott. Giuseppe Merlino, unitamente al Direttore dell'Area Tecnica ing. Gianluca Salvia; quelli designati dalla Provincia: l'ing. Angelo Cassetta e il dott. Renato Parente (successivamente fu chiamato a partecipare ai lavori l'ing. Salvatore Minicozzi della Provincia), si riunì per la prima volta il 12 giugno 2019. Gli obiettivi da raggiungere con l'opera furono individuati così: priorità all'utilizzo delle acque superficiali per finalità potabili e, quindi, per i fabbisogni irrigui, industriali e naturalistici. Si contava di definire il progetto di fattibilità entro la fine del 2019, per pervenire alla progettazione esecutiva entro il primo semestre 2020.

In effetti, il termine fu rispettato tanto che lo stesso Presidente della Regione Campania Vincenzo De Luca, il 14 luglio 2020, volle presentare a Benevento, presso l'Auditorium San Nicola, il "Progetto di fattibilità tecnico ed economica" del potabilizzatore dell'invaso di Campolattaro. Restava, tuttavia, da individuare, la fonte del finanziamento per un impianto che, secondo le previsioni, necessitava di circa 500 milioni di Euro:

ebbene, il Programma europeo Next Generation con il suo Recovery Fund, nato per far fronte alle drammatiche conseguenze del blocco delle attività economiche per la pandemia, con il programma quadro attuativo nazionale PNRR, sono apparsi gli strumenti ideali per realizzare l'intervento.

«Una delle opere proposte per il Piano di Rilancio del nostro Paese – ha infatti dichiarato il Presidente della Regione De Luca – è la realizzazione del progetto della Diga di Campolattaro, nel Sannio. L'obiettivo è realizzare la piena autonomia nelle forniture idriche dell'intera regione Campania, nell'ambito di un intervento per l'ambiente che possa collocare la Campania all'avanguardia in Italia. E' per noi una grande soddisfazione ritrovare compresa la Diga di Campolattaro nelle opere strategiche per l'Italia previste nella legge di semplificazione. Faremo in modo che la progettazione e la realizzazione di quest'opera possano essere completate in tempi straordinari».

In una dichiarazione congiunta il Sindaco Mastella e il Presidente Di Maria hanno affermato che la decisione governativa di inserire il potabilizzatore la Diga tra le "Opere nazionali strategiche" del PNRR, è «una notizia destinata a fare storia per le aree interne e per il Mezzogiorno. Finalmente, ad oltre 44 anni dall'apertura del cantiere dei lavori per lo sbarramento sul fiume Tammaro e a 26 anni dalla conclusione degli stessi, la mega opera pubblica potrà diventare operativa in tempi rapidi. Dopo una così grande attesa gli oltre 85 milioni di metri cubi d'acqua raccolti nell'invaso di 7 chilometri quadrati, il più grande della Campania e tra i più grandi di tutto il Mezzogiorno, potranno essere utilizzati. L'acqua è destinata ai cittadini di tutto il Sannio e della Campania settentrionale nonché a 15mila ettari di terreno pregiato».

Lo sbarramento sul Tammaro di 800 mt. di lunghezza e 9 di larghezza, creando un lago artificiale tra Campolattaro e Morcone, sinora di fatto ha consentito solo di trattenere l'acqua in caso di piene, evitando allagamenti a valle, o di rilasciarla nell'alveo nei periodi di siccità.

La diga, i cui lavori cominciarono nel 1980 quando la Cassa



*Nella foto di Antonio Mella un angolo suggestivo dell'area attorno all'invaso*

per il Mezzogiorno, espropriando circa 2.000 Aziende agricole, diede il via al cantiere, fu ultimata nel 1993, mentre il Parlamento sopprimeva l'Intervento straordinario nel Sud. Prima che le acque del Tammaro fossero trattenute nell'invaso dovette, tuttavia, passare ancora del tempo a causa di notevoli problemi tecnici, amministrativi e finanziari, a partire dall'individuazione del Soggetto gestore della diga infine indicato nel 1997 nella Provincia di Benevento.

La Rocca dei Rettori, quindi, ha provveduto a rifare la circumlacuale Morcone – Campolattaro, al cui capolinea si era verificata una frana; a realizzare la strada a servizio della contrada Senzamicci di Morcone; a dotare la diga di opere e servizi accessori anche di controllo. Solo dal 2006 si avviarono i riempimenti programmati dell'invaso per saggiare la resistenza del manufatto fino alla quota massima di vaso indicata dal Registro Nazionale Dighe. Ma è sempre mancato, appunto, il progetto per il potabilizzatore necessario ad utilizzare le acque a scopi civili ed irrigui. Con la Presidenza di Antonio Di Maria, eletto il 1° novembre 2018, si avviò una interlocuzione con la Regione per mettere un punto fermo sulla questione.

Ora, finalmente, con la decisione del Governo Draghi per la diga si dischiudono nuovi orizzonti.



*Nella foto di Francesco Basilone in primo piano l'abitato di Campolattaro e, sullo sfondo, l'invaso*

## È TORNATO IL PONTE SULL'UFITA

*In piena pandemia, la Provincia ha ricostruito il manufatto a due campate, che sorge nei pressi dell'abitato di Apice, travolto nell'ottobre 2015, con centinaia di metri di sponda, da una piena dopo 24 ore di pioggia. È finito un incubo per gli abitanti del circondario*

di Diego De Lucia



*Il taglio del nastro per il nuovo ponte sull'Ufita. Nelle altre foto di questo articolo alcuni momenti dei lavori di ricostruzione*

È stato aperto al traffico veicolare il nuovo ponte sul fiume Ufita sulla provinciale n. 34 in territorio di Apice, località Iscalonga. La Provincia di Benevento, come aveva assicurato nei mesi scorsi il Presidente Antonio Di Maria, che aveva riavviato nel 2019 la relativa procedura dell'intervento, ha dunque riconsegnato nei tempi da lui stesso annunciati, il manufatto che fu spazzato via dalla piena del fiume nell'ottobre 2015.

L'opera, molto attesa dagli abitanti della stessa Apice, ma anche di Paduli e di Sant'Arcangelo Trimonte nonché di numerosi Comuni della vicina Irpinia, tutti costretti a servirsi per anni di una pista alternativa, rientra tra quelle realizzate con i fondi della Protezione Civile e del Genio Civile di Benevento per far fronte ai danni dell'alluvione del 2015 che devastò l'intero Sannio. Il nuovo ponte è stato ricostruito unitamente alla risagomatura e rafforzamento delle sponde fluviali anch'esse travolte dalla furia delle acque: dell'Ufita: per tali ragioni l'intervento è risultato tanto complesso da richiedere, come ha evidenziato il Presidente della Provincia rivolgendosi ai cittadini presenti, l'utilizzo anche delle risorse finanziarie risparmiate con il ribasso d'asta per rendere funzionale l'intero programma di ricostruzione.

Alla riconsegna del ponte alla cittadinanza erano presenti, oltre al Presidente della Provincia: mons. Felice Accrocca, Arcivescovo metropolitano di Benevento, i sindaci di Paduli, Domenico Vessichelli, e di Sant'Arcangelo, Rocco Rossetti, nonché per la Provincia l'intero staff tecnico-amministrativo: il Direttore Generale Nicola Boccalone, il Dirigente del Settore Tecnico Angelo Carmine Giordano, i tecnici Gennaro Fusco, Stefania Rispoli, Raffaele Rabuano, e il capo staff Renato Parente. Presenti numerosi cittadini dei Comuni più direttamente interessati

all'attraversamento del nuovo ponte, nonché il titolare, Enzo Rillo, e le maestranze della Ditta esecutrice dei lavori, la CAR. Il Presidente Di Maria, nell'apprestarsi al taglio del nastro, ha dichiarato: «È un'opera strategica che, fin dal mio insediamento, ho attenzionato continuamente. L'impegno era di realizzare il ponte in due anni e così è stato. Abbiamo superato tante difficoltà, perché nel corso dei lavori sono emerse criticità impreviste. Eppure, ce l'abbiamo fatta, anche grazie al lavoro della struttura dirigenziale, della ditta appaltatrice e la piena e fattiva collaborazione del Genio Civile di Benevento e dei suoi dirigenti Giulivo, Travia e Di Benedetto.

Ringrazio vivamente i cittadini di questa zona per la pazienza che hanno dimostrato mentre il nuovo ponte veniva realizzato. Leggo di polemiche ma le lascio volentieri a chi le fa. Da parte mia, nel rinnovare l'invito a unire forze e visioni anche diverse per il bene del Sannio, voglio precisare che io rispondo al territorio, ai cittadini che, in questo caso, hanno tanto penato in questi anni dopo l'alluvione. Può capitare di sbagliare, perché chi opera corre questo rischio, a differenza di chi sta con le braccia conserte, ma il mio dovere era fare in modo che la costruzione fosse completata, perché un ponte, come dice spesso l'arcivescovo Accrocca, è un'opportunità che ci avvicina sempre a un traguardo collettivo».

L'Arcivescovo di Benevento, mons. Accrocca, beneducendo l'opera, ha affermato: «Ponti, non muri, unendo simbolismo e utilità, accorciando le distanze tra comunità e ridando ossigeno alle aree interne. Questo deve essere l'obiettivo delle pubbliche amministrazioni: rendere il territorio fruibile e fecondo di iniziative per migliorare le relazioni umane e socio-economiche». Dal canto suo, il sindaco di Paduli e consigliere provinciale,





## UN GESTO DI PACE. UN VARCO NELL'AVVENIRE

(bru. men.) «Il ponte è crollato, e tra i tronconi delle due pile rimaste in piedi, una trave lanciata attraverso, per permettere agli uomini che vanno al lavoro di ricominciare a passare». È una frase tratta dall'editoriale che Piero Calamandrei scrisse nell'aprile del 1945 sul primo numero della rivista "Il Ponte", da lui fondata. L'accademico fiorentino aveva dinanzi a sé lo scenario terrificante di un Paese piegato e lacerato dalla guerra.

«Il nostro programma — andava argomentando — è già tutto nel titolo e nell'emblema della copertina: un ponte crollato; in questo titolo e in questo emblema, non c'è soltanto il proposito di contribuire a ristabilire nel campo dello spirito, al disopra della voragine scavata dal fascismo, quella continuità tra il passato e l'avvenire che porterà l'Italia a riprendere la sua collaborazione al progresso del mondo...».

Una citazione simbolica, che ci spinge, con le cautele del caso, a richiamare

quanto accadde, a Benevento e nel Sannio, negli anni lontani di quel luttuoso conflitto. Le mine tedesche e le bombe a grappolo degli Alleati provocarono la distruzione di 116 ponti e attraversamenti. L'ultimo sfregio fu quello delle truppe di occupazione che, il 2 ottobre del 1943, nel lasciare la città per l'arrivo imminente degli angloamericani, spezzarono le arcate del ponte vanvitelliano sul Calore.

Un evento drammatico per un territorio percorso e innervato da fiumi, affluenti e torrenti, che costrinse le autorità civili e militari a organizzare in fretta e furia l'acquisto di bestie da soma (cavalli e muli, *in primis*), per consentire ai medici condotti, ai veterinari, ai commercianti, ai braccianti e agli sfollati di guardare i corsi d'acqua.

E, vista l'urgenza, senza badare a spese: le ordinanze, infatti, prevedevano il rimborso, in moneta contante, di 2.500 lire per ciascun quadrupede munito della sola *capezza* e 3.000 lire per cia-

scun esemplare bardato, nonché 500 lire per la carretta.

o o o

Un ponte che crolla, per la furia degli eventi naturali o per la pervicacia degli uomini, è sempre un pessimo segnale, perché toglie linfa vitale alle simmetrie e alle aspirazioni di più comunità.

Nella ricostruzione del ponte sull'Ufita, tra le mille difficoltà e le angosce dell'anno della pandemia, tra la bravura dei tecnici e l'abnegazione della ditta incaricata, tra la pazienza e lo spirito di sopportazione dei cittadini che avevano visto spazzato via dalla pioggia e dalla piena quel camminamento tra le due sponde, ci piace ricordare il "messaggio" dall'architetto Renzo Piano («Costruire è una magia ma i muri non vanno costruiti; i ponti sì e farlo è bellissimo, è un gesto di pace») e ci piace cogliere, *si parva licet*, quel "varco che permetta il passaggio di qualche uomo verso l'avvenire", sublimato da Calamandrei.

Vessichelli: ha detto: «È una giornata importante, una giornata attesa da tempo e con pazienza dai cittadini, uno snodo cruciale per tre comunità (Apice, Paduli, Sant'Arcangelo Trimonte) ma anche lo spunto per puntare alla realizzazione di un reticolo stradale che ci consegnerà un futuro sostenibile».

Infine, il Sindaco di Sant'Arcangelo Trimonte, Rocco Rossetti,

ha osservato: «Oggi viene ridata dignità a un territorio letteralmente martoriato dall'alluvione ma questa giornata reca con sé anche una prospettiva di crescita e ci fa guardare con occhio diverso a quelle infrastrutture stradali e ferroviarie che potranno dare sviluppo a un vasto comprensorio della provincia di Benevento».



## L'ARRIVO DI ITALO

Il Presidente della Provincia, Antonio Di Maria, ed il Sindaco di Benevento, Clemente Mastella, hanno portato il saluto delle Istituzioni, giovedì 27 maggio 2021, all'arrivo (puntualissimo) alle ore 9.32, presso la Stazione Centrale del capoluogo sannita del primo convoglio dei "Treni Italo" lungo la tratta Milano / Torino / Roma / Bari e viceversa.

Si tratta di un importante traguardo per la rinascita dello storico-strategico polo ferroviario di Benevento attraversato dalla più meridionale delle linee ferroviarie trasversali del Paese, che presto diverrà ad Alta Velocità, grazie ad un impegno finanziario di oltre un miliardo di euro. Dopo che tra gli anni Ottanta e Novanta del secolo scorso il nodo ferroviario sannita aveva perso rilievo, parallelamente all'insensato abbandono del trasporto ferroviario in Italia, finalmente si colgono i frutti di una inversione di tendenza nel contesto di un ambizioso Programma del Governo nazionale di rilancio e potenziamento delle infrastrutture ferroviarie del Paese.

Mentre si sta lottando affinché la linea ferroviaria secondaria Benevento / Cancello / Napoli entri a far parte a pieno titolo

di Rete Ferroviaria Italiana, sono ormai iniziati i lavori per la nuova tratta tra il Tirreno e l'Adriatico attraverso il Sannio.

Questa la dichiarazione di Di Maria all'arrivo di Italo: «È una giornata di straordinaria importanza per la Città ed il Sannio tutto.

Questo primo convoglio segna infatti un passo in avanti nella lotta affinché la Città riconquisti il suo ruolo storico, vissuto già ai tempi dei Sanniti e dei Romani, di area cerniera dei traffici commerciali tra il Nord ed il Sud del Paese, tra il Tirreno e l'Adriatico. Scendere nella Stazione Centrale di Milano cinque ore e mezza dopo aver preso il treno a Benevento è una vera e propria conquista per tutti ed è di buon auspicio per la rinascita socio-economica di tutto il territorio sannita.

È doveroso dare atto al sindaco di Benevento Clemente Mastella di aver ottenuto un grandissimo risultato nel suo lavoro con il management di Italo, con i responsabili della rete ferroviaria, con la Regione e con il Ministero competente. Personalmente e a nome della Provincia ringrazio tutti coloro i quali hanno reso possibile questo risultato»



27 maggio 2021, il Treno ITALO arriva in stazione alle ore 9.31



## 175 ANNI DI BUONA PASTA

Il Presidente della Provincia di Benevento Antonio Di Maria ha partecipato alla Cerimonia di celebrazione del 175° anniversario della fondazione del Pastificio Rummo in via dei Grandi Maestri Pastai della Città capoluogo del Sannio.

Nel suo discorso, il Presidente Di Maria ha sottolineato che, pur in contesto socio-economico e geopolitico debole e singolare, dovuta all'appartenenza della Città al dominio pontificio all'interno del Regno di Napoli, la famiglia Rummo seppe fondare nel 1846 un'Azienda oggi nota in tutto il mondo. Il prestigio internazionale, ha proseguito Di Maria, nasce dal fatto che la Rummo ha saputo coniugare l'antica sapienza

della locale tradizione molitoria con una grande capacità di innovazione dando così vita a produzioni di eccellenza.

La Rummo, che dà lavoro a 160 dipendenti e fattura 122 milioni di Euro, esportando i suoi prodotti in 60 Paesi, ha detto Di Maria, costituisce un vanto per la Città di Benevento contribuendone a rafforzarne l'immagine positiva e dimostrando che anche nel Sud esistono straordinarie capacità imprenditoriali e produttive.

Il Presidente Di Maria ha infine auspicato che, sulla scia della storia aziendale, la Rummo rafforzi e consolidi il legame con il mondo cerealicolo sannita.



*In alto al centro i Presidenti della Provincia e del Pastificio Rummo, Antonio Di Maria e Cosimo Rummo, alle celebrazioni del 175° anno di nascita della prestigiosa azienda sannita. Nelle altre foto altri momenti della cerimonia ed il francobollo celebrativo voluto dal Ministero dello Sviluppo Economico.*

# LA PROVINCIA E IL CORONAVIRUS

E' di Euro 1.948.000 la manovra finanziaria straordinaria disposta dal Presidente della Provincia di Benevento Antonio Di Maria per la lotta al Covid 19. I fondi, stanziati sul Bilancio della Provincia e derivanti da risorse del Governo centrale per la lotta alla pandemia, sono stati destinati da Di Maria ai Comuni per circa 640mila Euro, agli Istituti scolastici per 190mila, alle Associazioni sportive e ad interventi di natura sanitaria per il restante.

Il Presidente con il supporto tecnico del Direttore Generale Nicola Boccalone, ha voluto destinare i circa 2 milioni di Euro disponibili sul fronte anti Covid 19 soprattutto a favore dei Comuni sanniti e dei 19 Istituti scolastici delle Superiori perché consapevole, così ha detto, delle difficoltà operative in cui si dibattono gli Enti locali dopo tanti mesi di lotta alla pandemia e le stesse Scuole Superiori alle prese con la Didattica a distanza. La tranche del finanziamento straordinario destinata alle Scuole Superiori, d'intesa con i Dirigenti scolastici, è finalizzata al progetto "Recupero del tempo sospeso", vale a dire che vuole in qualche modo riprendere le ore di lavoro scolastico non trascorso tra i banchi da parte degli studenti.

Di Maria ha inoltre ricordato il ruolo che svolgono le Associazioni sportive sul territorio ed ha con questo motivato le misure di sostegno a lavoro favore, così come ha sottolineato la necessità che i dipendenti della Provincia possano lavorare in sicurezza grazie agli interventi previsti dai Protocolli Covid.

Per illustrare nei dettagli l'operazione finanziaria Di Maria ha convocato la Stampa alla Rocca dei Rettori: ai lavori hanno partecipato, in video conferenza, il Presidente dei Dirigenti scolastici della Provincia, Luigi Mottola, ed in presenza la Dirigente scolastica Virginia Fedele, il Vice Presidente, il Direttore Generale ed il Capo Staff della Provincia, rispettivamente Nino Lombardi, Nicola Boccalone e Renato Parente.

«È un provvedimento importante»: così il Presidente Di Maria parlando ai giornalisti. «E' una manovra che, nel rispetto delle normative anti Covid volute dal Governo e dal Parlamento, ci consente di essere vicini ai Comuni, alle scuole, alle associazioni, ai cittadini in un momento che resta complicato e che necessita di solidarietà concreta. Invece che la soluzione verticistica, abbiamo preferito la sinergia strategica, assegnando direttamente fondi, per un milione e 948mila euro, ai soggetti destinatari, che potranno spenderli per le esigenze più stringenti».

Di Maria ha quindi illustrato gli indirizzi per l'utilizzo dei fondi assegnati ai 78 Comuni: in una lettera inviata nelle scorse ore ai Sindaci, del resto, Di Maria aveva già chiarito che le risorse finanziarie variano dai 7mila ai 40mila Euro a Comune a seconda della popolazione residente. I Sindaci potranno utilizzare le risorse per quelle misure che sembreranno loro le più idonee per proteggere la popolazione e cioè, ad esempio, la sanificazione; l'ampliamento dello smart working, il contenimento epidemiolo-

gico, e così via.

Per quanto invece riguarda i 19 Istituti Scolastici, dopo gli interventi di logistica (per reperire nuove Aule) effettuati nel mese di agosto, Di Maria ha voluto assegnare 10mila Euro ad Istituto affinché siano portati a termine interventi per la Didattica a distanza. Altre risorse sono state assegnate alle Associazioni sportive per contribuire alle spese vive da loro sostenute.

«È mio dovere — ha proseguito — ringraziare il direttore generale, Boccalone, e l'intera struttura burocratica, che ci ha permesso di concludere l'operazione in pochissimo tempo.

Consentitemi, però, di aggiungere che ciò è stato possibile perché la Provincia di Benevento ha i conti in ordine e un bilancio stabile, che ha ricevuto l'apprezzamento della Cassa Depositi e prestiti, tanto che, ben presto, potremo sottoscrivere e accendere mutui per ulteriori progettazioni di interesse pubblico.

Ho ispirato il mio mandato politico alla concretezza e all'efficacia, abbinando risorse e idee concrete, senza mai perdermi d'animo per le penalizzazioni inflitte alle Province dalla legge Del Rio, e i risultati si vedono».

Particolare apprezzamento per l'iniziativa della Provincia è stata espressa dai Dirigenti scolastici Mottola e Fedele che hanno sottolineato l'importanza di quanto fatto dalla Provincia nel mese di agosto per le nuove aule, sia quanto attuato per sostenere la didattica a distanza.



*Da sinistra il Presidente della Provincia Antonio Di Maria, il Vice Presidente Nino Lombardi ed il Direttore Generale Nicola Boccalone illustrano gli interventi adottati per far fronte all'emergenza sanitaria del Covid-19.*

# SALA “ANGELO MARIO BISCARDI”: OMAGGIO AL VICE SINDACO ANTIMAFIA

**Nel 35° anniversario del martirio di un uomo semplice, vice sindaco di Sant’Agata de’ Goti, ucciso dalla mafia per non aver voluto accettare una speculazione edilizia, la Provincia di Benevento ha reso omaggio al suo dipendente, intitolandogli l’Auditorium realizzato nella sede degli Uffici di Largo Carducci di ADL**

La figura e l’opera di Angelo Mario Biscardi, Vice Sindaco e Assessore all’urbanistica di Sant’Agata de’ Goti, ucciso in un agguato camorristico il 3 ottobre 1985 sono state ricordate, nel 35° del Martirio, dalla Provincia di Benevento, di cui era dipendente, nel corso di una Cerimonia di Intitolazione della Sala Formazione di Largo Carducci.

Alla scoperta della targa commemorativa erano presenti: il Presidente della Provincia di Benevento, Antonio Di Maria, il Sindaco di Sant’Agata de’ Goti, Salvatore Riccio, l’Arcivescovo metropolitano di Benevento mons. Felice Accrocca, il Vice Prefetto di Benevento Patrizia Vicari, il Direttore generale della Provincia, Nicola Boccalone, Il Dirigente del Settore Tecnico, Angelo Giordano, il Vice Segretario Generale, Libera Del



Grosso, il capo staff Renato Parente, i Responsabili di Servizio Serafino De Bellis, Michelantonio Panarese.

Erano inoltre presenti la Vedova, i Figli e i parenti del Martire. Graziano Biscardi, ha così descritto Angelo Mario Biscardi: «Mio padre era un uomo integerrimo, un padre e un marito esemplare, un politico integro, che ha sempre onorato il suo ruolo di amministratore, senza mai piegarsi alle minacce.

Tutto ciò gli è costata la vita, ma nulla e nessuno potranno appannare il suo ricordo che conserviamo nel cuore e quel vasto patrimonio valoriale che ha saputo trasmettere a tutti noi».

Il Sindaco Riccio ha dichiarato: «Biscardi è stato un cittadino di Sant’Agata de’ Goti tra i più stimati, per le qualità umane e le doti di competenza. L’orrore per quell’effero omicidio che lo portò via è ancora vivo tra la popolazione e non sbiadisce. Il dolore che pesa e che peserà per sempre sui familiari è, però, un’importante testimonianza pubblica che non può non fare breccia nelle nostre comunità e tra quanti sanno che la legalità è il principio fondante di ogni convivenza civile. Se c’è qualcosa che accomuna indelebilmente tutti i sinceri democratici è proprio il sacrificio delle vittime innocenti della criminalità. E l’intitolazione di questa sala ad Angelo Mario, di cui siamo alla Provincia di Benevento, attesta che la politica è servizio e impegno, ancorati a una rigorosa condotta etica».

Il Presidente Di Maria ha detto: «Questa cerimonia, sia pure nelle limitazioni imposte dalla normativa anti-contagio, ci consente di adempiere a un dovere civico e alla necessità che tutti avvertiamo di non dimenticare mai il nobile servizio reso ai cittadini di Sant’Agata e non solo da Angelo Mario Biscardi. Mi piace accomunarlo, nei miei ricordi giovanili, ad un’altra vittima, Raffaele Delcogliano, insieme ad Aldo Iermano, la cui memoria è ancora viva tra quanti condannano senz’appello la violenza bieca e che alla contrapposizione cieca e spietata, preferiscono il dialogo fecondo e costruttivo, unica strada che può assicurare la tenuta democratica del nostro Paese. Aver scelto questa Sala dedicata alla formazione e alla crescita professionale non è casuale, perché è tempo di tornare al massimo rispetto di tutto ciò che è pubblico; è tempo di indirizzare i nostri sforzi perché si arrivi a una società migliore e più inclusiva, recuperando il clima e lo spirito dei nostri Padri costituenti che seppero darci una Costituzione bellissima e sempre attuale.

*Scopertura della targa dedicata ad Angelo Mario Biscardi*

*In primo piano nella foto in alto a destra la vedova e al centro il Presidente della Provincia Antonio Di Maria con il sindaco di Sant’Agata de’ Goti Salvatore Riccio. Alla cerimonia hanno partecipato anche il figlio dell’eroe, gli altri parenti e l’Arcivescovo metropolitano di Benevento Felice Accrocca.*

Il compito che spetta alla politica è notevole e richiede molti sforzi, ma nessuno può e deve tirarsi indietro».

Toccante l'intervento dell'Arcivescovo Accrocca, all'atto dello scoprimento della targa. «C'è la certezza che il sacrificio di questo amministratore tanto rimpianto, non sia stato vano. Come leggiamo nel Vangelo secondo Giovanni, "se il chicco

di grano, caduto in terra, non muore, rimane solo; se invece muore, produce molto frutto".

Sono sicuro che il seme lanciato da Angelo Mario Biscardi sia già germogliato e continuerà a farlo, restando, il suo, un esempio per le generazioni a venire e per quanti si avvicinano alla cosa pubblica».



*In piedi per l'Inno di Mameli*



*Graziano Biscardi ricorda il padre*



## IL MESSAGGIO DEL PRESIDENTE DEL CONSIGLIO GIUSEPPE CONTE

*"Iniziativa lodevole dedicare la Sala Convegni a Biscardi".*

Il premier Giuseppe Conte ha inviato una lettera al presidente della Provincia, Antonio Di Maria, per esprimergli il compiacimento per l'iniziativa di intitolare la sala convegni e formazione del Palazzo degli Uffici ad Angelo Mario Biscardi, già dipendente dell'Ente e vice sindaco di Sant'Agata de' Goti, ucciso dalla malavita il 3 ottobre 1985. Conte ha così scritto: «Apprendo dell'iniziativa della Provincia di Benevento di intitolare la Sala convegni e formazione del Palazzo degli Uffici ad Angelo Mario Biscardi: dell'amara vicenda del signor Biscardi, già dipendente della Provincia e assessore al Comune di Sant'Agata de' Goti, avevo conoscenza anche grazie al racconto che me ne fece il figlio Graziano, dipendente

della Presidenza del Consiglio dei Ministri. È quindi con grande coinvolgimento personale che desidero attestare la mia partecipazione ideale a questo evento. Biscardi era un uomo delle istituzioni, con un altissimo senso etico, coraggio e convinzione democratica. La sua partecipazione alla vita politica e amministrativa è stata improntata all'impegno irreprensibile e responsabile. Purtroppo ha pagato con la propria vita per mano di persone senza scrupoli, indegne di far parte di un consesso civile.

Esprimo, pertanto, il mio vivo compiacimento per l'iniziativa della Provincia rivolgo a tutta l'amministrazione, ai partecipanti a questa giornata di ricordo e soprattutto ai congiunti di Angelo Mario Biscardi un saluto sentito e partecipe».



*I nipotini dell'eroe*



*L'intervento del sindaco di Sant'Agata de' Goti Salvatore Riccio*



*L'Arcivescovo Felice Accrocca ricorda il sacrificio di Biscardi*

# L'ARTE DI MILO MANARA IN MOSTRA: LA PROVINCIA HA ESPOSTO LE SUE OPERE

**Uno dei maggiori interpreti internazionali dell'arte del fumetto ha presentato parte della sua produzione nelle Sale espositive della Rocca dei Rettori tra l'entusiasmo del pubblico e della critica, tutti affascinati dalla forza espressiva della sua produzione. Fino a quando il Covid 19 lo ha consentito...**

di Anna Liberatore

“Visione e condivisione dei programmi culturali per restituire turismo al territorio”. Così il presidente della Provincia, Antonio Di Maria, esordiva durante la conferenza stampa di presentazione della mostra antologica del maestro del fumetto Milo Manara inaugurata presso la Rocca dei Rettori il 2 ottobre scorso e poi chiusa in anticipo rispetto alla data calendarizzata a causa di provvedimenti governativi per contenere il contagio da Covid.

“Questa di oggi – spiegava Di Maria - è una pagina bella per la Provincia di Benevento, un ulteriore tassello di valorizzazione del nostro tessuto che deve poter godere di eventi artistici di grande livello come la mostra del maestro Manara. Il turismo è una delle grandi opzioni di sviluppo del territorio. La strada



maestra per la rinascita del Sannio resta quella di un Piano strategico complessivo che abbia chiari obiettivi di crescita. La Provincia è chiamata a svolgere una funzione propulsiva per il coinvolgimento dei soggetti

pubblici ma anche di quelli privati: è questa la nostra mission. Questo evento dà alla nostra area interna grande visibilità e ne disegna bene l'ambizione nel voler delineare in piena autonomia il proprio futuro”.

L'amministratore unico di Sannio Europa, Giuseppe Sauchella,

la, nell'illustrare il contributo portato all'evento dalla partecipazione della Provincia aveva dichiarato: “La cultura al primo posto non è un proclama, ma caratterizza nettamente il percorso intrapreso dal presidente Di Maria.

Sannioeuropa conferisce alla mostra del maestro Manara un ruolo notevole per proseguire nel suo tracciato aziendale, che è quello di promuovere un inestimabile patrimonio artistico (la Rocca dei Rettori e i suoi ambienti interni ed esterni, il Museo del Sannio, il Chiostro di Santa Sofia, Arcos e l'intera rete museale) che attraverso eventi del genere può implementare la sua funzione di attrazione e di fruizione da parte di cittadini,



visitatori e turisti”.

Era presente in conferenza stampa anche Rosanna Romano, dirigente delle politiche culturali e turismo della Regione Campania che ha finanziato l'evento promosso da Comicon, nell'ambito della kermesse Comicon Extra. “La mostra di Manara - aveva commentato Romano - parla il linguaggio dei giovani e degli appassionati, ma può regalare suggestioni a tutti. È, paradossalmente, una cura contro quella sorta di distacco burocratico a cui, spesso, inducono, nella migliore delle accezioni, gli atti della pubblica amministrazione. Qui, invece, si vivono quelle emozioni che gli scenari della pandemia avevano, da un giorno all'altro, cambiato e rivoluzionato. Ed è un risultato di grande rilievo”.

“Comicon non è solo il mondo del fumetto - aveva aggiunto Carlo Cigliano, direttore di pro-



*I momenti più significativi della conferenza stampa tenuta nella Sala Consiliare della Rocca dei Rettori, sede della Provincia di Benevento, per presentare al pubblico la Mostra antologica “Nel segno di Manara” dedicate alla prestigiosa produzione artistica del Maestro Milo Manara. Il grande evento, nell'ambito del programma “COMICON Extra”, è stato realizzato grazie al sostegno economico della Regione Campania e della stessa Provincia e con il supporto di Sannio Europa, Società partecipata. Alla conferenza stampa hanno preso parte: il Presidente della Provincia Antonio Di Maria, il Consigliere regionale Luigi Abbate, il Consigliere provinciale Giuseppe Bozzuto, l'assessore comunale Carmen Coppola, intervenuta in rappresentanza del sindaco Clemente Mastella, il dirigente della Regione Campania per le politiche culturali e il turismo, Rosanna Romano, il direttore di produzione di Comicon Extra, Carlo Cigliano, l'amministratore unico di Sannio Europa, Giuseppe Sauchella, il Direttore Generale della Provincia, Nicola Bocalone, il Direttore della Sezione Arte contemporanea di Arcos, Ferdinando Creta.*



duzione del Comicon - è socialità, cultura, sviluppo. Abbiamo dovuto operare dei ripensamenti e apportare delle limitazioni, senza, tuttavia, demordere dall'intento di coinvolgere i territori. L'ambizione è creare aggregazioni in tutta la Campania, alimentando quel bisogno crescente di creatività, senza trascurare le ricadute e i benefici economici legati a questo ciclo di eventi". Per l'evento erano presenti, inoltre, il consigliere regionale Luigi Abbate, il consigliere provinciale Giuseppe Bozzuto, l'assessore al comune di Benevento Carmen Coppola, il capo dello staff della presidenza Renato Parente, il direttore generale della Provincia, Nicola Boccalone, il direttore della Sezione Arte contemporanea di Arcos, Ferdinando Creta.



L'esposizione si sviluppava su un percorso espositivo di circa 60/70 opere, suddiviso in sette sezioni, che abbracciava sia la produzione a fumetti di Manara per la stampa, il cinema e la pubblicità in oltre 50 anni di carriera. Un excursus che andava dal suo ultimo fumetto, *Il Caravaggio*, ai ritratti di Brigitte Bar-

dot; dalle illustrazioni dedicate a Mozart e allo Zodiaco fino alle tavole realizzate con Hugo Pratt.

### Biografia di Milo Manara

Milo Manara nasce a Luson, in provincia di Bolzano, il 12 settembre 1945. Debutta alla fine degli anni sessanta come autore di storie erotico-poliziesche. Negli anni settanta collabora con il "Corriere dei ragazzi" e numerose riviste a fumetti del periodo. Su testi di Alfredo Castelli e Mario Gomboli, realizza *Un fascio di bombe*. Con Silverio Pisu dà vita a *Lo Scimmiotto* e *Alessio*, il borghese rivoluzionario, che segnano il suo debutto nel fumetto d'autore. Nel 1978 è la svolta di Giuseppe Bergman, primo personaggio di grande successo ideato, disegnato e sceneggiato da Manara. Nei primi anni ottanta crea *Il Gioco*, storia che gli procura popolarità a livello mondiale. Su testi di Hugo Pratt disegna Tutto ricominciò con un'estate indiana ed *El Gaucho*. Subito dopo crea l'iconica Miele, protagonista de *Il profumo dell'invisibile* e *Candid Camera*. Con Federico Fellini, con cui collabora dal 1987, firma due storie a fumetti: *Viaggio a Tulum* e *Il viaggio di G. Mastorna*, detto Fernet. Fa seguito la trasposizione fumettistica di tre classici della letteratura: *Gulliveriana*, *Kamasutra* e *L'asino d'oro*. Disegna poi tre storie di carattere sociale: *Ballata in si bemolle*, *Rivoluzione* e *Tre ragazze nella rete*. Nel 2009 Marvel Comics gli commissiona, in coppia con lo sceneggiatore Chris Claremont, una storia degli X-Men tutta al femminile, *X-Men. Ragazze in fuga*. Manara collabora anche con Neil Gaiman per la DC Comics. Dal 2000 lavora al progetto *Il pittore e la modella*.



Su testi di Alejandro Jodorowsky disegna il fumetto *I Borgia*.

Nel 2015, per Panini Comics, pubblica *La tavolozza e la spada*, primo di due volumi dedicati alla vita del Caravaggio, seguito da *La grazia* nel 2019, anno in cui festeggia cinquant'anni di carriera professionale.





## IL GENIO DI MILO MANARA TRA FELLINI E PRATT. “COSA RIMPIANGO? RIEN DE RIEN...”

**Maestro Milo Manara, la mostra celebra i suoi oltre 50 anni di carriera, come ha iniziato?**

Mia mamma era una maestra all'antica, aveva proibito fumetti in casa, ma era pieno di libri, per cui ho iniziato con Salgari, Verne, Stevenson, poi i russi, Dostoevskij, Turgenev, ho mantenuto un modo di leggere a ondate... mentre i fumetti sono entrati nella mia vita da adulto. Finito il liceo artistico in effetti io lavoravo "a bottega" per lo scultore spagnolo Miguel Berrocal, e passavo il mio tempo nel suo atelier frequentato da artisti internazionali: Sebastian Mat-

ta, Paloma Picasso e con loro c'era la moglie parigina dello scultore, che portava tutte le novità librarie dalla Francia, compresi, ovviamente, i fumetti. È così che ho scoperto le storie di Jodel e Pravda di Guy Peellaert, le vignette di Georges Wolinski, le riviste, ma soprattutto la Barbarella di Jean-Claude Forest, che mi ha veramente colpito e che mi ha fatto capire che si poteva fare un fumetto diverso, adulto, artistico, ed è quello che poi ho fatto, scegliendo la strada che mi avrebbe fatto diventare fumettista. Quella decisione mi ha spinto a portare delle prove agli editori a Milano, era un periodo molto propizio per i giovani disegnatori di fumetti all'epoca, e così ho iniziato praticamente subito, ho fatto un po' di gavetta e poi... sono passati cinquant'anni.

**Da dove trae spunto per le donne che disegna, a chi si ispira?**

Non esiste un prototipo di donna che mi ha ispirato, si potrebbe dire che le mie donne sono il risultato di un mix di tutte le donne che ho incontrato, una sorta di "summa" delle caratteristiche della bellezza femminile. Possiamo piuttosto parlare di un archetipo della bellezza, le mie donne rappresentano per me quello che rappresentavano una volta i personaggi del mondo dell'arte, con le loro maschere, i diversi aspetti della vita. Le mie donne incarnano l'ideale di bellezza non la bellezza in sé, il mio ideale, comunque.

**Ci racconta il suo incontro con Federico Fellini?**

Ho conosciuto personalmente Fellini a metà degli anni ottanta dopo che lui mi telefonò dicendomi che gli era piaciuta una mia storia breve, che gli avevo dedicato per una mostra in suo onore. Trattandosi di una persona autenticamente straordinaria anche sul piano umano e personale, è stato un maestro

fondamentale per me, per la mia vita e per il mio lavoro. E continua ad esserlo. Mi ricordo tanti aneddoti, ma i più divertenti forse non si possono raccontare. Potrei dire di quella volta a Chianciano in cui Federico Fellini e Giulietta Masina stavano trascorrendo la loro consueta vacanza termale. Io ero andato da Fellini per lavorare su "Viaggio a Tulum". Mi chiese di trattenermi fino al giorno dopo, ma l'albergo era al completo, così Fellini fece portare un lettino nella sua camera matrimoniale e io mi trovai a dormire nella stessa camera accanto a Federico e Giulietta!



Milo Manara, il geniale artista di Luson (BZ)

**Fellini a parte, quali sono stati gli incontri più importanti che ha avuto durante la sua vita e la sua carriera?**

Sicuramente direi Hugo Pratt, sarà stato per il comune senso del viaggio e dell'avventura, sia fisico che mentale, che mi ha insegnato, per la nostra parlata veneta, perché abbiamo frequentato gli stessi luoghi, il nostro è stato sia il classico rapporto maestro-discepolo che un'amicizia vitellonesca e cameratesca. Senza dimenticare il grande onore che mi ha fatto scrivendo, cosa mai fatta per nessun altro, due sceneggiature per me. E se non bastasse, gli devo anche l'inizio della mia carriera di autore: un editore francese venne a Milano perché voleva comprare il mio Scimmiettino e mi invitò a pranzo con Pratt. Ma il fumetto era stato già stato venduto, "mi spiace ma non ho altro" gli stavo dicendo quando Pratt, sotto il tavolo, mi molla un calcione interrompendomi: "ma certo che hai un'altra storia pronta che stai disegnando". Capii, confermai al volo ed ebbe inizio la mia avventura professionale in Francia.

**Chi sono i suoi amici oggi?**

Beh, ho una certa età e quindi la lista sarebbe lunghissima, ho per fortuna

avuto una vita personale e professionale piena di incontri interessanti, nonostante il lavoro del fumettista sia per sua natura molto solitario, e mi considero amico di tanti colleghi disegnatori, o degli sceneggiatori con cui ho lavorato. Nominarne qualcuno qui significherebbe fare torto a qualcun altro, per cui evito di fare nomi, sperano solo che quelli che ho in mente ricambino, considerandomi loro amico.

**All'interno della mostra ci sono anche disegni dedicati a Brigitte Bardot, al Caravaggio e a Mozart. Come sceglie i soggetti delle sue opere?**

Nella maggior parte dei casi sono progetti che mi vengono proposti, ancora oggi ne ricevo tantissimi ogni anno e quindi mi posso permettere il lusso di scegliere quelli più interessanti, che toccano temi che mi interessano, come la storia dell'arte, o che hanno per protagonista un mito della mia giovinezza come Brigitte Bardot, che sono stato onorato di poter ritrarre nel progetto dei 25 acquerelli o per la statua, che è stata installata a Saint Tropez.

**Se potesse tornare indietro c'è qualcosa che farebbe o, viceversa, non farebbe?**

Anche qui, devo dire di ritenermi soddisfatto della mia carriera, e della mia vita in generale. Mi sento di poter citare Edith Piaf e il suo "rien de rien..."

AL



Il manifesto della mostra  
"Nel Segno di Manara" alla Rocca dei Rettori

## IL GIARDINO DEI PAPI

*I giardini sono una delle forme dei sogni,  
come la poesia, la musica e l'algebra*  
**Hector Bianciotti**

Riconsegnati alla Città i Giardini della Villa dei Papi in via Perlingieri nella collina di Pacevecchia di Benevento.

«Da tempo cullavamo il sogno di restituire questo bene alla città. I sopralluoghi dei mesi scorsi ci hanno convinto che solo con tanto lavoro e tanta buona volontà, era possibile arrivare a questo giorno, che ci regala la felicità di tanti cittadini e, soprattutto, dei bambini, che già hanno preso confidenza con i giochi all'aperto e con gli spazi per troppo tempo negati loro».

Così, il Presidente della Provincia, Antonio Di Maria, nell'inaugurare, con il Sindaco di Benevento Clemente Mastella, alla presenza di Autorità civili e militari, i rinnovati giardini della Villa dei Papi a Pacevecchia.

«Con il Comune di Benevento, comproprietario di questa splendida struttura — ha proseguito Di Maria — si è sviluppato un forte rapporto sinergico che ci ha consentito di perseguire con determinazione l'obiettivo di riaprirli, per “segnare” una fase di ripartenza post-pandemica significativa e simbolica. Devo ringraziare — ha continuato il Presidente della Provincia — l'Ufficio tecnico e il Servizio forestazione per l'impegno e l'abnegazione che hanno profuso.

A questo proposito vorrei soltanto ricordare che un'intera area del Parco, proprio quella ove ora sono le attrezzature per i giochi dei bambini, era sempre stata di fatto inaccessibile, mentre ora, dopo un duro lavoro, è stato possibile restituirla a tutti. Aggiungo, infine, che la Provincia ritiene feconda e fruttifera la collaborazione istituzionale con il Comune capoluogo e con il sindaco Mastella per ridare centralità a Benevento con progetti e iniziative qualificanti e di lungo respiro. Questa collaborazione, che travalica i rapporti di stima personale, non verrà mai

meno, perché è uno dei punti-cardine del mio mandato: essere partner di tutto ciò è strategico per assicurare futuro al nostro bellissimo territorio».

Il Sindaco Clemente Mastella ha sottolineato: «la Villa dei Papi è una splendida realtà che ci consente di “socializzare” un bene comune e di apprezzarne la bellezza e la salubrità.

Ora spetta a tutti conservarlo e accudirlo, ci saranno orari di apertura e chiusura e ci sarà anche la possibilità di utilizzarlo per cerimonie e momenti di svago. Insieme con la Provincia, un ente che si cura della città come non accadeva da tempo, faremo la nostra parte, non solo qui ma anche in progetti futuri che stanno per vedere la luce e conferiranno prestigio e attrattività a Benevento. Penso, ad esempio, al Parco Verde nell'area di Via Torre della Catena e del Teatro Romano.

Per quest'area si mobilerà anche un artista di caratura internazionale: Mimmo Paladino».

Il Responsabile dei Beni Culturali dell'Arcidiocesi di Benevento Don Mario Iadanza, quindi, nel prendere la parola, ha rilanciato il programma di una fattiva cooperazione tra le Istituzioni pubbliche, e cioè: Comune, Provincia, Università, Conservatorio Musicale e la stessa Arcidiocesi, per un grande progetto di rilancio della Villa dei papi, che potrebbe, a suo giudizio, diventare la sede di un Centro per lo studio del Canto beneventano di epoca longobarda, una delle produzioni culturali più prestigiose della storia della Città.

Infine, il noto cultore di storia Mario Collarile ha rievocato brevemente i passi salienti della storia della Villa dei papi e della aree circostanti, legate indissolubilmente alle vicende della Benevento enclave pontificia ed ha dichiarato: «riappropriarsi



La Villa dei Papi realizzata nel secolo XVII sulla collina di Pacevecchia nel capoluogo sannita dall'Arcivescovo di Benevento Vincenzo Maria Orsini, futuro Papa Benedetto XIII



della memoria di Benevento è il primo passo per sviluppare il senso di comunità e di appartenenza».

La Provincia ed il Comune di Benevento hanno acquistato il 18.12.2001 la «Villa dei papi» in località Pacevecchia della città capoluogo.

La Villa dei Papi, un fabbricato del secolo XVII in stile neogotico, voluto dall'Arcivescovo Vincenzo Maria Orsini, poi papa Benedetto XIII, ha una superficie di 727 metri quadrati, affiancata da costruzioni più moderne per complessivi 1.597 metri quadrati, e circondata da un grande parco, è stata acquistata nel 2001 da Provincia e Comune di Benevento dall'allora Banca Sannitica.

Per anni ha consentito, nell'Auditorium "Raffaele Delcogliano", lo svolgimento di convegni e dibattiti, nella sala "Costantino Di Fele" le attività di telerilevamento satellitare, nonché nella Villa vera e propria le attività dell'Isfol e di altri Soggetti pubblici.

Purtroppo, dopo il 2014, a causa delle pesanti restrizioni dei trasferimenti di finanza pubblica, è stato sempre più difficile per gli enti pubblici sopportare i pesanti costi di manutenzione della Villa ed infine anche il Parco è stato chiuso al pubblico.



*Alcuni momenti della cerimonia di riapertura al pubblico dei Giardini di Villa dei Papi*



# IL SUGGESTIVO ANGOLO DELLE STREGHE NEL MUSEO DEL SANNIO DI BENEVENTO

*Dalla "dolce vita" del "Caffè Strega" di Via Veneto a Roma al "ritorno a casa", nel capoluogo del Sannio, delle opere pittoriche dedicate alle Signore che volavano sulle scope riunite sotto il Noce di Benevento. Ove un giorno nacque un celebre Liquore e poi un Premio letterario...*

di Francesco Morante

Negli anni del dopoguerra, via Veneto a Roma fu il simbolo e il baricentro di quella "dolce vita", che divenne famosa nel mondo, anche grazie all'ispirato film di Federico Fellini. Fu soprattutto luogo di incontro di attori e registi provenienti anche dagli Stati Uniti. Grazie al "Caffè Strega", che vi sorgeva, fu luogo non solo di mondanità ma anche di cultura letteraria. Il protagonista di questa storia fu Guido Alberti che fu lo sponsor del Premio Strega, ma anche attore in film d'autore di quegli anni. Esordì, non a caso, con Fellini in "8 e mezzo", per poi lavorare con Pier Paolo Pasolini, Mario Monicelli, Francesco Rosi, Eduardo De Filippo e tanti altri. L'Italia, e Guido Alberti, in quegli anni si dividevano tra letteratura e cinema.

Quando, molti anni dopo, Maria Bellonci raccontò la genesi del premio Strega, così introdusse il futuro sponsor del premio. «Il giorno 12 marzo 1946, informa il mio prezioso libretto, il caro e indimenticato Ermanno Contini condusse in via Liegi un giovane industriale attento e interessato al mondo della cultura: Guido Alberti. Tornò più volte insieme con Ermanno e Marcella e diventammo amici. Una sera a pranzo in una trattoria (c'era fra gli altri Alba De Céspedes ed Eduardo De Filippo) da un discorso sui modi espressivi, discorso che comprendeva la corrente cinematografica del neorealismo iniziata irresistibilmente l'anno prima con *Roma città aperta* di Rossellini, si passava a parlare del neorealismo letterario che, reagendo all'ermetismo e alla prosa d'arte, prometteva svolgimenti in più direzioni. Goffredo parlò a Guido Alberti della mia idea. Era il 19 gennaio del freddissimo 1947. Domenica 26 gennaio, "giorno di pioggia e di freddo" come dice il mio libretto, il discorso già iniziato prese sostanza, a mano a mano divenne preciso disegno. Lunedì 27 gennaio alle undici del mattino Guido Alberti mi telefonò che il premio era stato deciso da lui e dai suoi parenti; la somma che gli Alberti offrivano era di duecentomila lire, per quei tempi più che dignitosa».

Nacque così il Premio Strega, che sarebbe diventato, entro breve tempo, l'equivalente del Nobel per la nostra letteratura. La ditta Alberti, senza saperlo, stava compiendo il colpo del secolo: mai nessuna sponsorizzazione ha reso di più in termini di ritorno di immagine. Inutile dire che il "Caffè Strega" su via Veneto divenne luogo di incontro per tutti gli scrittori romani, e per tutto il mondo letterario ed editoriale che ruotava intorno all'omonimo premio letterario. La prima edizione

## SETTE OPERE D'ARTE DUE MITI. UNA LEGGENDA

di DDL

*Le opere pittoriche del ciclo "Le streghe di Benevento e il Gobbo di Peretola", di proprietà di Strega Alberti spa, che erano già parte della collezione d'arte del "Caffè Strega" di Via Veneto a Roma, sono ora esposte in via permanente nella Sala "Gianni Vergineo" del Museo del Sannio nel capoluogo provinciale.*

*I sei oli su tela, secondo la volontà della celebre Azienda beneventana e d'intesa con la Soprintendenza artistica, sono stati consegnati il 31 luglio 2020 da Giuseppe D'Avino, Presidente di Strega Alberti Spa, al Presidente della Provincia di Benevento, Antonio Di Maria, quale legale rappresentante dell'Istituto di piazza Giacomo Matteotti, fondato nel 1873 per volontà del Consiglio Provinciale. I quadri affidati alla Provincia sono: "Il gobbo punito" di Amerigo Bartoli, "Il Gobbo benificato" di Renato Guttuso, "La danza delle streghe" di Beppe Guzzi, "La gobba segata" di Mino Maccari, "Il gobbo arriva a Benevento" di Mario Mafai e "Il laboratorio Stregato" di Angelo Savelli. Con questa iniziativa D'Avino ha, dunque, riunificato e completato il "Ciclo delle Streghe" nella stessa Sala del Museo del Sannio, già Cenobio della Chiesa di Santa Sofia: infatti, già da molti anni, era esposta al pubblico, a seguito di una precedente donazione, la scultura la "Danza delle*

*Streghe" di Pericle Fazzini, anch'essa in origine parte della Collezione del "Caffè Strega" di via Veneto.*

*La scultura e gli oli su tela erano stati commissionati, infatti, nei primi anni della Repubblica, da Guido Alberti, discendente del fondatore della Strega Alberti, Giuseppe, inventore nella metà del secolo XIX della formula segreta del Liquore omonimo che viene prodotto nella sede della Casa in piazza Vittoria Colonna.*

*Guido, un autentico mecenate, volle arredare il "Caffè Strega" che l'Azienda aveva aperto negli anni d'oro della Capitale subito dopo la conclusione della Seconda Guerra Mondiale.*

*Apprezzato anche quale attore (ha lavorato con Federico Fellini, Mario Monicelli, Valerio Zurlini, Eduardo De Filippo, Sydney Pollack...), Guido ordinò a celebri artisti di illustrare, secondo la loro ispirazione, la figura della Strega che è, ad un tempo, il cuore stesso della omonima leggenda della Città capoluogo del Sannio ed il logo ed il nome dell'Azienda di piazza Colonna.*

*Guido, nella sua azione a sostegno delle arti e delle lettere, fece anche di più: proprio nel "Caffè Strega" maturò l'idea di istituire un Premio Letterario, cui diede il nome "Strega", che divenne subito il più importante del Paese, avendo avuto*



Mario Mafai, *Il gobbo arriva a Benevento*

fu già un successo, ma il premio ad Ennio Flaiano fu quasi una falsa partenza. L'anno dopo, nel 1948, fu assegnato ad un vero scrittore di razza: Vincenzo Cardarelli. La sua foto più famosa, guarda caso, lo ritrae seduto davanti al "Caffè Strega" in via Veneto. Nei memorabilia dello Strega, un'altra foto lo ritrae accanto a Guido Alberti. Segno di una frequentazione non occasionale.

Lo spirito da mecenate di Guido Alberti si manifestò anche nell'arredo del bar che aveva in via Veneto. Non furono scelti o acquistati quadri a caso, ma vennero commissionate opere specifiche ad alcuni dei maggiori artisti romani, alcuni emergenti, altri già noti e affermati. Nell'assenza di una storicizzazione (e conseguente narrazione) del "Caffè Strega", che non ebbe lunga vita, la testimonianza più preziosa e sapida della sua storia sono proprio le opere d'arte che lo arredavano. Il grande bassorilievo di Pericle Fazzini ci era già noto e familiare. La scultura raffigura in maniera plastica e sintetica una danza delle streghe sotto il noce di Benevento. Giunse, infatti, al Museo del Sannio già nel 1962, dopo la chiusura del bar in via Veneto intorno al 1960. Rimanevano, invece, quasi sconosciute le altre opere che arredavano la sala: le sei tele che raccontano la storia del gobbo di Peretola. Dopo decenni, anche le opere pittoriche sono giunte nella sala Vergineo del Museo, per ricongiungersi, dopo quasi sessant'anni, con il bassorilievo di Fazzini. I quadri, di proprietà Alberti, dal 31 luglio del 2020 sono in prestito permanente nel museo provinciale.

Il gruppo di quadri nacque da un progetto unitario, segno che dietro la loro elaborazione c'è stata una regia unica, che, in mancanza di notizie certe, possiamo forse attribuire allo stesso Guido Alberti. Le sei tele, benché realizzate tutte da artisti diversi, dovevano avere le stesse dimensioni e comporre un mosaico preciso: illustrare la novella di Francesco Redi, "Il gobbo di Peretola", considerata una delle prime testimonianze letterarie del sabbia beneventano. Su questo, in realtà, bisogna fare qualche distinguo. Il Redi era un medico fiorentino vissuto nel Seicento, e con la passione per la letteratura. Quando compose le sue fatiche letterarie, attinse a quel vastissimo patrimonio di cultura popolare, le cui storie passavano di bocca in bocca e che, quindi, avevano una fluidità di forma e di contenuti adattandosi ogni volta a morali diverse. La stessa novella del gobbo e delle streghe di Benevento aveva una sua origine molto più antica, presentandosi in origine con un'altra costruzione narrativa. La prima volta che ne troviamo cenno è agli inizi del Quattrocento, ma ciò non esclude che possa avere un'origine ancora precedente. La prima testimonianza la dà un famoso giurista senese, Mariano Sozzini il vecchio, vissuto tra il 1397 e il 1467.

La storia originaria narrava di un marito fedifrago, un mercante gobbo, in giro per commerci, il quale durante un suo viaggio incontra in un'aia, sotto al-

*il merito di promuovere presso il grande pubblico autentici capolavori. Ancora una volta, questa iniziativa portava sul proscenio nazionale ed internazionale tutti insieme: le Streghe di Benevento, il Liquore Strega e la stessa Città capoluogo del Sannio. Una straordinaria operazione che coniuga marketing e promozione territoriale con le belle lettere: lo scrittore vincitore che, secondo tradizione, sorreggia all'atto della proclamazione il Liquore Strega, rende omaggio ad un prodotto, ad una Città e alla sua stessa creatività.*

*Il ciclo di opere d'arte del Gobbo di Peretola (una località nei pressi di Firenze) si ispira ad un brano di Francesco Redi (Arezzo, 18 febbraio 1626 - Pisa, 1° marzo 1697): la leggenda racconta di un essere deforme che, dopo un viaggio fuori Città, tornò al suo paese bello e diritto grazie alla benevolenza delle Streghe di Benevento.*

*L'uomo, infatti, smarrita di notte la strada maestra si era ritrovato nei pressi del noce di Benevento, luogo tradizionale di ritrovo delle streghe. Proprio sotto l'albero l'uomo capitò nel bel mezzo del ballo delle streghe, una delle quali lo invitò a danzare. Il gobbo lo fece con tanta grazia e maestria, che le streghe vollero fargli un omaggio: senza farlo soffrire gli segarono la gobba e gli sanarono la ferita con un impiastro di marzapane.*

*La leggenda prosegue: venuto a sapere dell'accaduto, il Gobbo di Peretola, invidioso per la sorte del suo simile, volle imitarlo. Messosi subito in viaggio verso Benevento, una notte, partecipò presso lo stesso noce al raduno delle streghe. Invitato da queste a ballare, egli si rivolse insensatamente alle fattucchiere, come se lo avessero insultato: la loro risentita reazione allo sgarbo fu terribile. Gli venne, infatti, appiccicata sul petto, con pegola d'inferno, la gobba in precedenza segata al suo simile, tanto che non gli restò altro che tornarsene al paese "gobbo di dietro e dinanzi".*

*Alla Cerimonia di consegna degli oli su tela e di ricostruzione dell'intero Ciclo alla "Danza delle Streghe" presso il Museo del Sannio hanno preso parte: il Sindaco di Benevento on.le Clemente Mastella, la sen. Danila De Lucia, il prof. Gerardo Canfora il Rettore dell'Università del Sannio, il Direttore dell'Archivio di Stato Fiorentino Alaia, il Vice Comandante della Compagnia dei Carabinieri Ten. Marino Di Cicco, il Delegato provinciale del Coni Mario Collarile, e, per la Provincia, il Direttore Generale Nicola Boccalone, la Responsabile della rete Museale Gabriella Gomma, l'Amministratore di Sannio Europa Giuseppe Sauchella, il Direttore di Arcos Ferdinando Creta.*

*Con la donazione della Alberti alla Provincia / Museo del Sannio vengono a convergere, dunque, in uno stesso luogo carico di storia e di insigni tradizioni culturali perché nell'antico Cenobio nacquero il "Canto Beneventano" e la "Scrittura Beneventana", tre fondamentali pilastri della storia di Benevento, del Sannio e del Paese: 1) il mito delle Streghe del capoluogo, 2) uno dei poli di eccellenza del mondo produttivo locale, e cioè la Strega Alberti spa, e 3) il Premio Letterario Strega, peraltro avendo come fondale il Museo del Sannio che custodisce i tesori di almeno tremila anni di storia locale (e non solo).*

*Nel suo discorso ai presenti, Di Maria ha ringraziato la Strega Alberti per la donazione ed ha aggiunto di voler rilanciare le attività del Museo del Sannio e di tutta la rete museale di proprietà. "Siamo convinti dello straordinario valore aggiunto del nostro patrimonio culturale: esso può e deve essere la base per il rilancio del territorio in sinergia con le Istituzioni con le quali in questi mesi si è avuta una proficua interlocuzione, che ha già dato i suoi frutti".*

*Ha preso quindi la parola il Sindaco Clemente Mastella che, dato atto alla Strega Alberti di un profondo legame con la Città, ha sottolineato il rilievo*



Angelo Savelli, *Il laboratorio stregato*

cuni alberi, donne e uomini che stanno festeggiando e che lo invitano ad unirsi a loro. Probabilmente il mercante ne approfitta per qualche diversivo extracongiugale. Torna quindi a casa senza più la gobba e la moglie si insospettisce di questo apparente miracolo. In realtà la scomparsa della gobba era da intendersi in senso metaforico. Quasi sempre gli uomini, a seguito di un successo galante, prendono un aspetto più fiero e diritto. Come sempre succede in questi casi, le giustificazioni che i mariti tentano con le mogli sospettose non sono mai credibili: il marito già gobbo inventò la storia che le donne incontrate in quell'aia, e che lo avevano invitato a festeggiare con loro, erano streghe le quali, dopo averlo condotto a Benevento, gli avevano segato la gobba. Ovviamente, il senso comico della storiella risiedeva proprio nell'assurda giustificazione che il marito fedifrago proponeva alla moglie in sua difesa.

Da sottolineare che questa storiella, che circolava in ambiente senese, fu utilizzata da san Bernardino da Siena, molto amico tra l'altro del Sozzini, proprio per costruire la narrativa giuridica dei processi per stregoneria. Nel primo, e unico processo del tempo che è giunto a noi, quello di Matteuccia da Todi del 1427, alla sventurata malcapitata i giudici fanno confessare di essere andata a Benevento pronunciando la formula magica "Unguento unguento, portami alla noce di Benevento, sopra acqua e sopra vento, e sopra a ogni maltempo". Era la filastrocca che faceva parte della novella del gobbo. In questo caso si può credere, con sufficiente approssimazione, che sia stata la realtà giuridico-processuale a ispirarsi alla letteratura popolare e non viceversa. Ma torniamo al gobbo di Peretola.

Nel caso di Francesco Redi, la sua novella si basa su un diverso meccanismo narrativo, tipico della comicità fiorentina, ossia di colui che va per suonare e ritorna suonato. Nella sua storia i gobbi, infatti, diventano due. Il primo, al quale è stata segata la gobba, racconta agli amici e compaesani la disavventura come un miracolo ricevuto. Ad ascoltarlo di nascosto c'è, però, un altro gobbo, il quale si presenta alle streghe di Benevento, con modi sgarbati e arroganti, pretendendo che tagliano la gobba anche a lui. Le streghe, per dispetto, invece di tagliargli la gobba, gli incollano sul davanti quella tolta all'altro. E così il gobbo antipatico ottiene solo di peggiorare il suo aspetto, ritrovandosi in conclusione con due gobbe invece che sanato. Ed è questa la storia che fa da canovaccio al progetto iconografico del "Caffè Strega", la cui giusta sequenza narrativa è la seguente, diversa da quella dell'attuale allestimento. La prima scena è il quadro di Mario Mafai, dove si vede il gobbo buono arrivare a Benevento. Nella seconda immagine, eseguita da Angelo Savelli, vediamo l'interno del laboratorio di una strega, rappresentato con la classica intersezione di piani e di volumi tipica del linguaggio futurista. Immagine solo apparentemente astratta che, inevi-



Mino Maccari, *La gobba segata*

*che possono avere le risorse finanziarie straordinarie del Recovery Fund al fine del rilancio della Città capoluogo e del Sannio tutto soprattutto per quanto concerne l'opzione turistica.*

*Mastella ha sottolineato la volontà di lavorare con le altre Istituzioni ed in particolare con l'Università del Sannio. E' dunque intervenuto il Presidente D'Avino che ha voluto sottolineare il valore della tutela e del riconoscimento dell'identità che Strega Alberti spa, Azienda fondata a Benevento, ha voluto perseguire con questa operazione culturale. Nel nome del mito delle streghe, che ha tanta parte ha nella storia dalla Città, ed è racchiuso nello stesso marchio Aziendale, ha spiegato D'Avino, si è voluto ridare unità al "Ciclo delle Streghe", un patrimonio artistico che negli ultimi anni era disperso e non visionabile dal pubblico.*

*Con ciò si è anche resa giustizia anche all'operazione di mecenatismo di Strega Alberti avviata negli Anni Cinquanta del secolo scorso per arredare il Caffè Strega di Via Veneto.*

*«Ci è venuto naturale pensare di ripristinare l'unità semantica rappresentata dalle tele e dalla scultura, attraverso il collocamento delle opere nella stessa sala. Credo sia — ha affermato l'ing. Giuseppe D'Avino — un bellissimo modo di festeggiare il 160esimo anno di attività della Società, che dalla città delle streghe ha mutuato il nome e che qui ha iniziato la sua attività nel 1860». Ha preso, poi, la parola la sen. Danila De Lucia la quale ha voluto dare atto alla Strega Alberti della bella operazione culturale a vantaggio del patrimonio del Museo del Sannio ed ha auspicato che la finale dell'Edizione Giovani del Premio Strega possa svolgersi nella Città di Benevento. Ha concluso la presentazione della consegna delle opere su tela il prof. Elio Galasso, Direttore emerito del Museo del Sannio, avendolo diretto dal 1970 al 2004, storico e saggista. Il relatore è stato presentato con queste parole dal Presidente Di Maria. «Agi-*

*mo come Provincia in un contesto legislativo assai delicato e difficile per la tutela dei nostri beni di proprietà aventi valore ed interesse culturale: ma stiamo cercando di attuare una strategia di valorizzazione della nostra rete.*

*E, proprio per questo, sono particolarmente lieto di poter salutare il prof. Elio Galasso, prestigioso studioso e già Direttore del Museo, che ha voluto essere qui presente oggi per illustrare i contenuti culturali di questa operazione voluta da Strega Alberti spa».*

*Il prof. Galasso ha ricostruito, nel suo intervento, il contesto storico e culturale in cui nasce il mito delle Streghe di Benevento ovvero dalla lotta da parte della Chiesa cristiana, con la fine dell'Impero romano, del culto neo-egizio della Dea Iside particolarmente radicato nella Città di Benevento.*

*Il mito delle Streghe beneventane non è rimasto statico, come si può pensare, ma si è evoluto nel corso dei secoli, ha aggiunto Galasso, giungendo a modificare la stessa raffigurazione della strega da parte di artisti dai nomi illustri a cominciare da Francesco Goya.*

*Il prof. Galasso ha quindi illustrato i contenuti della donazione quadro per quadro, soffermandosi sul significato delle diverse sensibilità artistiche che si sono misurate con la leggenda del Gobbo di Peretola.*

*Egli ha regalato quindi alla platea una chicca affermando che una delle opere, quella del Mafai, è stata impostata sulla base di una raffigurazione planimetrica della Città di Benevento.*

*Infine Galasso non ha mancato di porgere i suoi suggerimenti circa lo sviluppo delle attività museali e la esposizione delle opere del patrimonio della Provincia.*

*Al termine della Cerimonia i Presidenti Di Maria e D'Avino hanno siglato il contratto di comodato d'uso permanente delle opere. Infine, il Presidente della Pro Loco Sannium di Benevento con il prof. Pino Petito ha voluto omaggiare il Presidente D'Avino.*

Renato Guttuso, *Il gobbo benificato*

tabilmente, rimanda anche all'interno di una distilleria alcolica. Segue quindi la tela di Mino Maccari, dove sotto il noce vediamo le streghe segare la gobba all'uomo. La quarta scena è il quadro di Renato Guttuso, dove il gobbo buono narra cosa gli è successo, mentre, nascosto dietro ad un albero, il gobbo cattivo ascolta il racconto. Quindi, nel quadro di Beppe Guzzi, quinto della serie, vediamo il gobbo cattivo presentarsi al sabba delle streghe. Sesta e ultima scena è quella di Amerigo Bartoli Natinguerra, dove, in una suggestiva atmosfera notturna, le streghe incollano la seconda protuberanza al gobbo antipatico.

Premesso che l'allestimento andrebbe rivisitato, trovando una collocazione spaziale più adeguata e dando alle tele cornici migliori, senza vetri, e tutte di uguali dimensioni (perché anche il quadro del Bartoli ha dimensioni uguali agli altri, come dimostra la superficie dipinta), c'è da sottolineare che l'unitarietà del progetto e la grande qualità pittorica,

Beppe Guzzi, *La danza delle streghe*

rendono questo insieme di quadri uno dei grandi capolavori artistici del Novecento italiano, che merita di certo una

maggior attenzione, non solo critica, ma anche divulgativa. Il gruppo di opere fu realizzato nel 1949. Gli artisti che parteciparono a questo progetto erano tutti attivi a Roma, in quegli anni, ma erano un gruppo non unitario e molto eterogeneo, sia per stile sia per collocazione ideologica. Attribuire queste opere alla cosiddetta "Scuola Romana" è una forzatura che non tiene conto delle reali dinamiche artistiche di quegli anni. Con il termine "Scuola Romana" si individua in genere l'originale esperienza pittorica, per il panorama artistico italiano degli anni Trenta, di due pittori in particolare: Gino Bonichi, detto Scipione, e Mario Mafai. Furono loro a introdurre nei loro quadri una deflagrazione espressionistica, di segno e di colore, che ricordava analoghe esperienze europee, soprattutto tedesche, di quegli anni. Di quel gruppo originario, scomparso prematuramente Scipione, rimaneva il solo Mafai, ma l'e-

sperienza della Scuola Romana si era interrotta con la guerra e di certo, al 1949, altre dinamiche agitavano il mondo artistico, soprattutto romano. È proprio di quegli anni la famosa polemica, innescata da Palmiro Togliatti, Segretario del Partito Comunista Italiano, sulla scomunica dell'arte astratta, in quanto non utile alla causa politica del momento, soprattutto di educazione delle masse alla nuova cultura antifascista. Alfiere della posizione togliattiana, e comunista in genere, era Renato Guttuso, ma nel gruppo di artisti che realizzano questi quadri c'era anche Mino Maccari, che nel 1922 aveva partecipato alla marcia dei Fascisti su Roma, anche se poi prese posizioni più defilate rispetto ad una marcata ortodossia di regime. Sua è la famosa frase "il fascismo si divide in due parti: il fascismo propriamente detto e l'antifascismo", che va interpretata anche come ironia nei confronti delle battaglie ideologiche in campo artistico dei nuovi intellettuali di sinistra. In questo gruppo di artisti ci fu quindi una sorta di compromesso storico, molto singolare considerando il clima

Amerigo Bartoli, *Il gobbo punito*



Pericle Fazzini, *La danza delle streghe*

di quegli anni, tra posizioni politiche che forse solo in seguito si estremizzano più del necessario. Ciò che poi li accomunava, al di là di scelte di campo o di convenienze personali, era la storia comune, l'aver attraversato un periodo sicuramente tragico della storia del nostro Paese. Un periodo che, a vario titolo, ognuno cercava di superare per collocarsi nella storia nuova di quegli anni. Del resto, proprio il carattere "letterario" delle opere, che erano stati chiamati a realizzare, senza alcuna deriva verso l'ideologia o la politica, fece superare qualsiasi diversità che poteva porre pregiudiziali alla collaborazione. Anche per questo, il gruppo di opere del "Caffè Strega" ha una sua notevole valenza storica. Un altro dato salta agli occhi, scorrendo l'elenco dei pittori che realizzarono questi quadri (Mino Maccari, Mario Mafai, Renato Guttuso, Beppe Guzzi, Amerigo Bartoli e Angelo Savelli). Diversi di loro non sono estranei al panorama letterario di quegli anni. Scrittori di razza, nonché giornalisti molto attivi, sono stati Mino Maccari e Amerigo Bartoli. Natiguerra di cui va ricordata la profonda amicizia con uno dei "famosi" frequentatori del "Caffè Strega": Vincenzo Cardarelli. Ma anche gli altri non erano estranei ai salotti letterari romani. In qualche modo è come se il cerchio, intorno a loro, si chiudesse, inglobando letteratura e arte, all'interno del magico recinto di una Strega e del suo Caffè. Un magico recinto che oggi si ricompone all'interno del nostro Museo del Sannio a testimoniare un momento di grande intensità della storia culturale italiana.



*Nelle foto: Alcuni momenti della consegna delle Opere del Ciclo delle Streghe. In alto e da sx: il Presidente della Strega Alberti Giuseppe Davino; il prof. Elio Galasso, Direttore emerito del Museo del Sannio; Il Presidente della Provincia Antonio Di Maria consegna una targa al Presidente D'Avino; il Sindaco di Benevento Clemente Mastella al tavolo di Presidenza; la sen. Danila De Lucia; il pubblico.*





Da sinistra, in alto: Guido Alberti, mecenate, attore, poeta, ideatore del Premio Letterario Strega; il logo del Premio del 2021; il Caffè Strega, in via Veneto, a Roma negli anni Cinquanta e una veduta dell'interno, con l'opera *Le Streghe* di Pericle Fazzini; Amerigo Bartoli col presidente della Repubblica Giuseppe Saragat; l'artista Mario Mafai con la moglie Antonietta Raphael; il poeta Vincenzo Cardarelli e Guido Alberti; ancora Vincenzo Cardarelli, seduto davanti al Caffè Strega nel 1957; due storici vincitori del Premio Strega: Cesare Pavese nel 1950 ed Elsa Morante, nel 1957.

# IL MEDIEVISTA MARCELLO ROTILI GUIDA SCIENTIFICA DEL MUSEO DEL SANNIO

*Archeologo, professore universitario, saggista: curriculum prestigioso per il nuovo Direttore scientifico dell'Istituto fondato dalla Provincia nel 1873. Il Presidente Antonio Di Maria gli ha affidato il compito di proiettare nel futuro un giacimento carico di storia e gloria*

## NUOVO VOLTO PER IL MUSEO

Approvato il progetto di riordino delle collezioni e delle attività di carattere culturale del Museo del Sannio proposto dal Prof. Marcello Rotili, Direttore scientifico dell'Istituto culturale di piazza Giacomo Matteotti.

Antonio Di Maria, Presidente della Provincia di Benevento, l'ente che fondò il Museo nel 1873, ha fatto proprio ed approvato, con un atto deliberativo con il favorevole parere del Direttore Generale Nicola Boccalone, il progetto proposto dal prof. Rotili con il titolo: "Per i 150 anni del Museo del Sannio (1873-2023): una nuova immagine per un grande centro di cultura".

Il progetto, redatto da Rotili a circa novanta giorni dal conferimento dell'incarico da parte di Di Maria il 6 novembre 2020, si articola in più punti e si sostanzia con le indicazioni di promuovere nel Museo due Macrosezioni: 1) Archeologica e 2) Tardo medioevo ed età moderna.

La Macrosezione Archeologica è suddivisa, a sua volta, in quattro Sezioni: 1.1) Sezione Preistoria, Protostoria, Sanniti; 1.2) Sezione Archeologia e arte dell'età classica; 1.3) Sezione egizia; 1.4) Sezione longobarda.

Invece sono cinque le Sezioni della Macrosezione Tardo medioevo ed età moderna: 2.1) Sezione d'arte medievale; 2.2) Pinacoteca; 2.3) Medagliere e Sezione numismatica; 2.4) Gabinetto dei Disegni e Stampe; 2.5) Sezione storica nella Rocca dei Rettori.

«In tal modo il museo», ha scritto il Direttore Rotili, «assumerà un assetto nuovo in vista del compimento dei suoi 150 anni di esistenza. I manufatti esposti e quelli ora custoditi nel deposito che dovranno essere inseriti nel percorso di visita renderanno l'immagine di un istituto molto ricco che ad un anno dall'inaugurazione del 3 ottobre 1964 ad opera dell'allora Ministro della Pubblica Istruzione, on. prof. Luigi Gui, venne classificato fra i "Musei Grandi" d'Italia con Decreto ministeriale del 15 settembre 1965. L'inventario redatto nel 1964-65, quando non ne esisteva uno, venne

Il Presidente della Provincia di Benevento Antonio Di Maria ha nominato con proprio Decreto il prof. Marcello Rotili, Direttore scientifico del Museo del Sannio, l'Istituto culturale fondato dall'Ente nel 1873. Il prof. Rotili, già Docente universitario Archeologia cristiana e medievale, nell'accettare l'incarico, ha specificato che intende svolgerlo a titolo gratuito e per rendere un servizio alla Città ed al Sannio tutto.

Il neo Direttore è stato presentato nella Sala Consiliare della Rocca dei Rettori, sede della Provincia di Benevento, nel corso di un incontro con la Stampa cui ha preso parte anche Clemente Mastella, Sindaco della Città capoluogo, mentre in Sala erano: il Direttore generale ed il Capo staff della Provincia, rispettivamente Nicola Boccalone e Renato Parente; l'Amministratore unico di Sannio Europa, Società partecipata della provincia per la valorizzazione della rete museale, Giuseppe Sauchella.

Di Maria, nel motivare la sua scelta tra una rosa di otto Candidati («tutti di altissimo profilo culturale e scientifico», ha specificato il Presidente), ha voluto

«Siamo in un momento difficile», ha quindi proseguito Di Maria, ed «il mio auspicio è che Governo e Regioni superino i conflitti di competenza per dare modo a chi agisce sul territorio, a parti-



Il prof. Marcello Rotili, Direttore scientifico del Museo del Sannio

re dai Sindaci, di programmare un doveroso supporto a chi, più degli altri, è in sofferenza per la pandemia: penso ai commercianti, agli artigiani, ai precari. Mai come ora, servono responsabilità e collaborazione istituzionale».

Sul nuovo direttore scientifico Di Maria ha quindi spiegato: «Bastano il nome e il curriculum di Marcello Rotili per giustificare la scelta», ha aggiunto Di Maria. «La professionalità e la competenza che ha infuso Rotili in ogni sua pre-

stigiosa attività sono un valore aggiunto che ci ha spinto a questa collaborazione, che, peraltro, oltre il rimborso delle spese non andrà oltre per quanto concerne i compensi, per deliberata volontà dello stesso prof. Rotili. Recuperiamo con questa nomina anni di ritardi e di assenza in un ruolo direzionale specialistico e specifico nel contesto del patrimonio dell'Ente. Siamo felici e soddisfatti perché si concretizza - ha aggiun-

to il Presidente della Provincia - quello che è l'asse portante del programma politico: strategia e sinergia per la completa e definitiva valorizzazione del nostro patrimonio culturale, in senso lato. A cominciare dal filone delle tante e preziose testimonianze egizie, oggi ospitate nel museo Arcos, che hanno necessità di vivere di luce propria e di proporsi all'attenzione del mondo. Tante volte — ha continuato Di Maria — ne abbiamo discusso con il Sindaco Mastella e della



Il Presidente della Provincia Antonio Di Maria comunica alla stampa la nomina del prof. Marcello Rotili, Direttore scientifico del Museo del Sannio

ricordare il formidabile rilievo degli studi, delle ricerche e dell'opera del prof. Rotili, che, peraltro, ha collaborato con il "pool" di studiosi individuato per l'inserimento della Lista del Patrimonio Unesco della Chiesa longobarda di Santa Sofia di Benevento, cui è annesso appunto il Museo del Sannio. Inoltre, ha precisato Di Maria, il neo Direttore, per conto della Provincia, ha diretto la Biennale di Studi longobardi svoltasi presso il Museo del Sannio.

sostituito da un inventario nuovo, impiantato nel 1990».

Il riordino comporterà la movimentazione di parte dei manufatti esposti e di quelli attualmente custoditi nel deposito: sarà modificata la composizione di numerose vetrine, ne verranno realizzate diverse e alcune saranno recuperate dal deposito.

Rotili precisa che «si tratta, in quest'ultimo caso, di strutture espositive che, in seguito al riordino effettuato fra il 1959 e il 1962, ospitavano monete, medaglie e altri oggetti. Il reinserimento di tanti manufatti nel percorso di visita contribuirà a rendere l'immagine di un Istituto molto ricco. Fra l'altro è prevista la completa riorganizzazione della Sezione egizia ubicata al piano terra del Palazzo del Governo; si tratta di una Sezione molto importante, considerata l'eccezionalità del patrimonio di sculture isiache che vi sono esposte, risalenti all'ultima fase dell'arte faraonica sviluppata nella valle del Nilo. Sotto questo punto di vista Benevento detiene la raccolta di manufatti scolpiti (parte in Egitto, parte a Benevento) più significativa d'Italia, comparabile solo in parte con quella dei manufatti dello stesso tipo rinvenuti a Roma».

Il prof. Rotili prevede la ricollocazione della ceramica prodotta nel comprensorio di Cerreto Sannita-San Lorenzello e dei busti in bronzo attualmente collocati nel deposito e in altri locali del Museo; il restauro di alcuni importanti manufatti metallici, in stucco, lapidei ecc. e la messa in sicurezza/sanificazione della cosiddetta Terrazza dei Leoni; l'adeguamento della Sala conferenze agli standards più moderni così come l'adeguamento dell'Auditorium. Il Direttore ha programmato di riorganizzare le Sale in cui tenere le mostre di interesse nazionale e/o internazionale. La riorganizzazione delle raccolte e dell'esposizione si accompagnerà alla predisposizione di un fitto programma scientifico.

A tal proposito sono state programmate ricerche in convenzione con Università, Musei ed altri Enti di ricerca; in particolare quelle con: l'Università L'Orientale di Napoli per lo studio dei culti isiaci e la sistemazione delle numerose sculture egizie rinvenute a Benevento; Museo Diocesano di Benevento (Direttore, prof. Mons. Mario Iadanza); Dipartimento di Lettere e Beni culturali dell'Università della Campania "Luigi Vanvitelli" per lo studio di monumenti e scavi inerenti Sant'Ilario a Port'Aurea, l'area

senatrice Lonardo e oggi, finalmente, mettiamo un importante tassello, viste le riconosciute qualità del nuovo direttore scientifico, a cui assicureremo il massimo supporto».

Di Maria ha quindi ricordato le politiche culturali della Provincia sotto la sua presidenza e che hanno visto la più ampia cooperazione tra tutti i soggetti possessori di beni culturali al fine di realizzare un solo modello di maggiore fruizione dei beni culturali a tutto vantaggio del territorio. Prima di dare la parola al prof. Rotili, Di Maria ha ribadito il leitmotiv del suo mandato politico: «Resto convinto, e spenderò ogni energia, della necessità di un "Contratto istituzionale di sviluppo" per essere tutti protagonisti e tracciare un percorso a medio e a lungo termine, a partire dal segmento culturale.

La presenza del prof. Rotili tra i diretti collaboratori dell'Ente costituisce un tassello di una operazione che mette a disposizione del territorio le professionalità adeguate a definire una strategia di valorizzazione sviluppo delle nostre qualità esclusive dal punto di vista storico, culturale, paesaggistico, ambientale. So anche che, se non sarà modificata la struttura normativa della Provincia voluta dalla "riforma Del Rio", che ci dà modo di agire

solo su delega della Regione, non sarà semplicissimo programmare; ma, di certo, non verrà meno il mio impegno e la collaborazione di tutta la struttura operativa».

Il prof. Rotili, intervenendo in conferenza stampa, si è detto onorato di poter svolgere un ruolo così importante in questo pur difficile momento storico. «Potete esser certi - ha esordito - che lo affronterò con l'impegno che di norma assicuro in ogni incarico, non solo per una questione di "forma mentis", ma

anche perché consapevole del patrimonio straordinario che questa Città e questo Sannio possono vantare agli occhi dell'Italia intera. Si tratta di un insieme di valori che interagiscono e che noi dovremo saper sincronizzare: monumenti, reperti documentali e artistici, pergamene, dipinti, manufatti, paesaggi urbani e agrari legati alle varie fasi storiche, sia per implementare l'attrattività del territorio, sia per assicurare anche una ricaduta sotto il profilo economico. Per quanto riguarda la Sezione Egizia del Tempio isiacco - ha aggiunto il prof. Rotili - mi sembra doveroso porre in essere un ripensamento che ci porti a una nuova, gratificante, impostazione». Infine, il Sindaco Mastella ha dichiarato: «Sono stato allievo del prof. Mario Rotili (docente, sindaco della città e, a lungo, direttore del Museo del Sannio), ragion per cui la nomina di Marcello, suo figlio, mi trova entusiasta, anche



Il Sindaco di Benevento Clemente Mastella partecipa alla conferenza stampa di presentazione del nuovo Direttore scientifico del Museo

per il patrimonio di conoscenze che ha sempre saputo mettere a disposizione della città». Il Sindaco ha aggiunto: «Per quanto di nostra competenza parteciperemo a tutto ciò che avrà i crismi della cooperazione istituzionale, e a maggior ragione lo faremo perché questa stagione così complicata ci possa regalare una nuova visione di città, spingendoci a percorrere ogni strada che restituisca la vera e inimitabile cifra culturale di Benevento».



antistante la chiesa di Santa Sofia, la Rocca dei Rettori, le circa 1000 epigrafi rinvenute a Benevento e nel territorio della Provincia. Rotili ha quindi elencato altri progetti di cooperazione col CSL Centro Studi Longobardi di Milano con sede nel Museo Bagatti Valsecchi, di Milano, Brescia e Varese; con l'Università di Helsinki per la realizzazione del CEB, Corpus Epigraphicum Beneventanum.

Il Direttore Rotili poi ha riservato attenzione alle Celebrazioni dantesche in occasione del settimo centenario della morte di Dante Alighieri (1321-2021); al Progetto di ricerca dedicato all'Iseo, a Iside, Domiziano e ai culti egiziani praticati a Benevento nonché alla nuova organizzazione del relativo Museo; alla mostra Dall'Europa del Nord a Benevento: etnogenesi, migrazioni e identità dei Longobardi; alla della mostra: Un maestro della pittura del Novecento: Nicola Ciletti; al Seminario sul tema: L'Archeologia Sacra in Italia; al Ciclo di conferenze del Prof. Felice Casucci, dal Prof. Giuseppe Acocella ed altri; alle Conversazioni sulla storia di Benevento e del Sannio; ai Concerti in Collaborazioni con l'Accademia di Santa Sofia; ai Concerti e Attività di ricerca in collaborazione con il Conservatorio Statale di Musica "Nicola Sala" di Benevento.

Il progetto scientifico verrà organizzato e co-gestito unitamente alla società Sannio Europa che cura, tra l'altro, diverse Aree Museali e la promozione dell'intera filiera dei siti e delle strutture dedicate alle attività culturali e scientifiche.

## ELIO GALASSO DIRETTORE EMERITO

Il Presidente Antonio Di Maria ha insignito il prof. Elio Galasso del titolo di "Direttore Emerito del Museo del Sannio", da lui stesso riconosciuto con un proprio atto deliberativo.

Il prof. Galasso è stato per decenni protagonista delle attività culturali della Provincia di Benevento, legando in particolare il proprio nome e la propria opera al Museo del Sannio, Istituto culturale dell'Ente, di cui è stato Direttore tra il 1973 ed il 2004, dopo aver ricoperto la carica di Vicedirettore di ruolo dal 1960 al 1970 e di Direttore delegato dalla Soprintendenza Archeologica dal 1970 al 1973. Laureato in Lettere classiche

alla "Federico II" di Napoli, formato alla scuola di Raffaello Causa, Mario Napoli, Francesco Arnaldi ed Ernesto Pontieri, storico dell'arte, medievalista, museologo, ispettore onorario per i monumenti e le opere di archeologia e d'arte dello Stato, docente incaricato nella Scuola di Paleografia Latina dell'Archivio di Stato di Napoli, il prof. Galasso ha reso il Museo del Sannio uno dei primi centri di studi transdisciplinari d'Italia. Egli infatti ne ha programmato la ristrutturazione della sede monumentale, arricchendone le raccolte con decine di migliaia di opere e organizzandovi quattro Dipartimenti operativi: Archeologia, Medievalistica, Arte e Storia, affiancati da due Centri di Ricerca (Bibliografia e Immagine), una Biblioteca specializzata, un Laboratorio Fotografico e una Sezione Didattica. Inoltre, il prof. Galasso ha istituito la documentazione e la sezione didattica dell'Arco di Traiano nella chiesa altomedievale di Sant'Ilario a Port'Aurea aggregata per decisione del Consiglio Provinciale, su sua proposta e progetto scientifico, al Museo del Sannio, oggi

men che meno inedito. Quel che è certo, è che tutti conosciamo l'impegno espletato per oltre trent'anni al Museo del Sannio e il patrimonio di conoscenza, di capacità e di professionalità che ha saputo donare e trasmettere a tutti».

Così, il Presidente della Provincia di Benevento, Antonio Di Maria, nel suo intervento introduttivo alla cerimonia, svoltasi presso la Sala "Gianini Vergineo" del Museo del Sannio, di conferimento allo stesso Galasso della nomina onorifica di "Direttore emerito" del prestigioso istituto culturale di piazza Giacomo Matteotti. Il Titolo è stato conferito per volontà di Di Maria, a seguito di una istruttoria di natura tecnico-amministrativa svolta dal Direttore generale Nicola Bocalone, per gli indubbi meriti scientifici e culturali del professore e per la sua dedizione al dovere in quarant'anni di conduzione del Museo del Sannio appartenente della Rete Museale dell'Ente Provincia.

«Al di là della stima e della simpatia umana nei confronti del prof. Galasso — ha proseguito il Presidente Di Maria — la giornata odierna si



Il Presidente Antonio Di Maria consegna la targa - ricordo al prof. Elio Galasso, Direttore emerito del Museo del Sannio

ricompresa nella Rete Museale della Provincia di Benevento. Il prof. Galasso ha continuato a profonde energie psico-fisiche a favore del Museo del Sannio allorché nel 2008 è stato chiamato a svolgere il ruolo di coordinatore scientifico per il riallestimento della sezione longobarda e delle sale espositive, finalizzato alla candidatura della chiesa di Santa Sofia e annesso museo alla Lista del Patrimonio mondiale dell'umanità UNESCO, iscrizione avvenuta nel 2011. «Il prof. Elio Galasso è figura così nota e apprezzata da rendere difficile tracciarne un profilo completo,

inserirsi in quel percorso di crescita dell'Ente Provincia che sto portando avanti fin dal mio insediamento, ritenendo il segmento culturale un tassello fondamentale e indispensabile per il rilancio turistico ed economico del territorio, che, quindi, non può prescindere dalla piena valorizzazione del nostro patrimonio. Il momento — ha proseguito il Presidente — è particolare da un lato, per lo scenario pandemico in cui siamo tenuti a muoverci, dall'altro per gli effetti nefasti della cosiddetta "Legge Del Rio", che ci ha spogliato di risorse umane e finanziarie e funzioni.

La cultura, purtroppo, rientra in questa mutilazione di compiti e noi operiamo su delega della Regione, anno per anno. Nonostante ciò, non abbiamo mai rinunciato a programmare, né ci siamo adagiati su politiche di corto respiro che consentono solo di vivere alla giornata. In questa direzione, mi piace annunciare che presto sarà scelto e incaricato il nuovo direttore del Museo del Sannio, una figura apicale che manca da troppi anni e che ci consentirà di porre in essere una strategia complessiva e qualificata per rispettare un master-plan di sviluppo che contenga cultura, ambiente, agricoltura e turismo».

Visibilmente emozionato, il prof. Elio Galasso ha ripercorso, nel suo intervento, le tante tappe della sua lunga direzione. «Ricordo ancora — ha affermato — il primo contatto con il compianto presidente Pasquale Saponaro che mi chiese di classificare e coordinare il recupero degli affreschi della Rocca dei Rettori, voluti dal Rettore Borgia nel 1750 e di tradurne le citazioni in latino dal “De Regnantibus” di Isocrate. Il Museo del Sannio, che custodisce oltre 70mila opere — ha proseguito il Direttore emerito — è stato sempre un punto di riferimento per tutti coloro che hanno avuto e che hanno cuore



ne dichiarato disponibile ed entusiasta di poter cooperare, dall'esterno, alle attività scientifiche del Museo del Sannio.

È, quindi, seguito il discorso protocolle del Presidente Di Maria che ha ricordato le principali opere, le ricerche, le scoperte realizzate dal prof. Galasso nel corso della sua Direzione dell'Istituto che affianca con il suo magnifico Chiostro la Chiesa di Santa Sofia – Patrimonio Unesco, nonché quelle all'esterno dello stesso Istituto, come per la Chiesa di Sant'Illario a Port'Aurea o per la Chie-



Il prof. Elio Galasso, nel corso di una conferenza

il destino di Benevento.

Mi piacerebbe, quindi, che oltre all'indispensabile flusso turistico si associassero iniziative per stimolare la presenza e l'interesse dei nostri ragazzi, anche se il tempo attuale non consente grandi manovre. In questa direzione, rivendico l'acquisizione della chiesa di Sant'Illario a Porta Aurea, all'epoca utilizzata da contadini e artigiani, che oggi costituisce un polo didattico per chi intende approfondire la storia ed il valore dell'Arco di Traiano». Il prof. Galasso si è infi-

sa longobarda di Sant'Anastasia di Ponte (BN). Infine, al prof. Galasso è stata consegnata la Pergamena di nomina ed una Targa ricordo dell'evento, insieme ad una Copia conforme all'originale del provvedimento deliberativo del Presidente Di Maria, nonché una copia dello stesso discorso protocolle. Alla Cerimonia erano presenti: il Direttore generale della Provincia di Benevento Nicola Boccalone, con il capo staff Renato Parente, e l'Amministratore unico di Sannio Europa Giuseppe Sauchella.

## 22 REPERTI ARCHEOLOGICI DONATI AL MUSEO

Un nucleo di 22 reperti archeologici è stato donato al Museo del Sannio dal prof. Antonio Pietrantonio, già Sindaco di Benevento.

La volontà del donatore, manifestata all'Ente proprietario dell'Istituto con una lettera indirizzata al Presidente della Provincia, Antonio Di Maria, è stata da quest'ultimo accettata con un atto formale a seguito dell'esame sui reperti condotto dal Direttore scientifico del Museo, prof. Marcello Rotili.

Di Maria ha espresso all'ex Amministratore di Palazzo Mosti il suo personale e sincero ringraziamento e quello della Provincia tutta per il gesto. La proposta di donazione, corredata da idonea documentazione, riguarda reperti riconosciuti, con Decreto del Ministero dei Beni ed Attività Culturali, datato 1° agosto 2000, quali “opere di eccezionale interesse storico-artistico”.

I reperti saranno esposti, su indicazione del Direttore Rotili, nella Sezione Archeologica dell'Istituto: è stata infatti ritenuta compatibile la collocazione delle 22 ceramiche nelle Sale al pianterreno del percorso espositivo del Museo del Sannio in coerenza con altre ceramiche del periodo di Caudium e Telesia.

I reperti verranno collocati in nove teche dal design simile a quelle già esistenti.

Si arricchisce dunque di preziosi reperti il già prestigioso patrimonio del Museo del Sannio.

# CARABINIERE, PARTIGIANO, EROE DAL SANNIO ALLE FOSSE ARDEATINE

**Francesco Pepicelli, Regio Carabiniere sannita e partigiano, un eroe della Guerra di Liberazione, fu fucilato dalle truppe di occupazione tedesche nel 1944 nelle Cave sulla Via Ardeatina della Capitale. Una scrittrice ha riscoperto questa dolorosa pagina di storia della sua famiglia e del Paese**

di Enza Nunziato

Scavare nelle pieghe dei tempi per trovare tracce e ri-costruire una parte della Storia fa parte del suo mestiere: per questo, quando si è imbattuta in un indizio familiare del recente passato, del Novecento insanguinato, il suo cuore è andato in tumulto.

Stiamo parlando di Irene Salvatori, di professione archeologa, divulgatrice e autrice di saggi storici, la quale, per le insondabili trame della vita, attraverso i flash di una cugina di sua madre, ha scoperto di avere un parente ucciso a Roma, alle Fosse Ardeatine, il 24 marzo 1944.

Nelle antiche cave di pozzolana situate nei pressi della via Ardeatina uno dei 335 italiani trucidati dai nazisti fu, infatti, il Carabiniere Francesco Pepicelli, sannita. Il militare fu fucilato, per rappresaglia all'attentato dei partigiani compiuto il giorno prima, il 23 marzo, in via Rasella una strada del centro storico della Capitale: una bomba, nascosta in un carretto dell'immondizia, esplose al passaggio di una colonna di truppe di occupazione tedesca della Ordnungspolizei (Corpo di Polizia) - Rreggimento "Bozen", uccidendo 33 uomini.

I martiri delle Ardeatine, civili e militari, prigionieri politici, ebrei o detenuti comuni, pagarono l'infame prezzo stabilito dagli Ufficiali tedeschi in comando sulla piazza di Roma, il generale Mälzer, il colonnello Kappler e il generale Eberhard von Mackensen: un solo tedesco vale dieci italiani.

A rendere ancora più terribile quella pagina di storia della Seconda Guerra Mondiale furono le scelte dei Tedeschi di non dare alcun preavviso della rappresaglia, ma anzi di comunicare la strage a cose fatte ed, infine, di compiere l'esecuzione di massa nelle Cave al fine di meglio occultare i cadaveri.

Leccidio delle Fosse Ardeatine "inseguiva" in qualche modo Irene Salvatori.

Strati di polvere da togliere, voci di dentro da "decifrare", zii da ascoltare, fino a quando si squarcia il velo dei nebulosi racconti e appare la Storia.

Irene Salvatori è legata a filo doppio con Francesco Pepicelli, nato a Sant'Angelo a Cupolo (Bn) il 19 maggio 1906, volontario nella Legione dei Reali Carabinieri di Roma.

Dopo l'8 settembre 1943, il nostro Francesco Pepicelli, ebbe un ruolo attivo nella guerra di Liberazione italiana, combattendo con la formazione militare clandestina dei Carabinieri che operava in stretto collegamento con i gruppi partigiani.

Una scelta che gli costò la vita.

Venne, infatti, arrestato dalle S.S. il 18 marzo 1944 e condotto presso la famigerata prigione di via Tasso, oggi trasformata in Museo della Liberazione. Il Carabiniere, come i compagni di sventura, subì torture. A seguito, quindi, dell'attentato di via Rasella, Pepicelli finì nella lista dei 335 di Kappler e fu trucidato il 24 marzo 1944 alle Fosse Ardeatine.

Pubblicato nei giorni della pandemia da coronavirus, il libro di Irene Salvatori, che racconta un tassello del mosaico della grande Storia, dal titolo "Roma Violata. Il vento e le ombre. 8 settembre 1943-24 marzo 1944", edito da Mursia, è un viaggio dentro le emozioni, i sentimenti, le decisioni di Francesco Pepicelli. Un carabiniere che, oltre il suo tempo, continua a indicarci la strada complicata ma splendida, della democrazia e della libertà.

"Quando ancora non ero riuscita a riallacciare i contatti con i familiari sanniti, ci spiega l'autrice con commozione, avevo deciso di "adottare", di prendermi cura, alle Fosse Ardeatine di Francesco Pepicelli, una semplice ma esemplare figura di uomo dell'Arma, che decide di mettersi in gioco per contribuire alla liberazione dell'Italia dal nazifascismo.



Francesco Pepicelli e la moglie Olga

Poi "all'improvviso" la meraviglia degli incontri con i figli di Francesco Pepicelli.

La prima telefonata è stata con Biancamaria.

Dopo un iniziale e comprensibile momento di perplessità, perché l'una non conosceva l'esistenza dell'altra, ci siamo lasciate travolgere da un'empatia delicatissima, familiare, istintiva, dolcissima che ha fatto superare tutte le barriere.

Nel libro, evidenzia Irene Salvatori, ho cercato di raccontare il vissuto intimo, emozionale, di Francesco Pepicelli, partendo anche e soprattutto dalla documentazione storica, ma poi ho sviluppato la narrazione di un giovane carabiniere che diventa



Biancamaria Pepicelli con mamma e papà

partigiano per amore della Patria e della libertà.

Un uomo che sicuramente non avrebbe preferito essere definito eroe, perché consapevole di doversi opporre a quel regime dittatoriale che mostrava ogni giorno di più, il suo volto violento e oppressivo.

Una scelta d'amore e di coraggio, una scelta difficile ma giusta, anche se sapeva di rischiare la propria vita e di non poter riabbracciare i propri cari.

Ho immaginato, spiega Irene Salvatori, e ricostruito le splendide lettere d'amore (nella seconda foto in basso, una è di Francesco Pepicelli e l'altra è del fratello che riconosce il suo corpo tra i trucidati alle Fosse Ardeatine) scritte alla sua Olga, i pensieri giocosi per i suoi figli ... ho immaginato questo giovane uomo

riservato, schietto, intento a fare il suo dovere di cittadino libero, costretto a distruggere questo tipo di carteggi che potevano rappresentare piste per i suoi avversari ...”

La duplice lettura storica del libro che incanta e intenerisce si snoda tra le strade di una Roma violata, tra le nefandezze del nazifascismo, le retate, gli arresti, e quella del cuore di Francesco Pepicelli. L'ombra di un vento che parla alla sua bimba (Biancamaria), che la rassicura quando le sussurra di averla amata tantissimo anche e soprattutto quando ha scelto di mettere al primo posto la Patria.

“Non ho amato la Patria più di te ma per te... Amore mio ti regalo la Vita. Respira ogni istante con pienezza. Sii fiera e forte e... ridi, ridi, mi raccomando”.

Un libro da leggere e rileggere, che affascina e appassiona, la scrittura è lieve e gentile, anche quando la sofferenza è diretta e palpabile perché Irene Salvatori è riuscita a raccontare la vita di un uomo giusto, di un maresciallo dei Carabinieri Francesco Pepicelli, sannita, orgogliosamente appartenente al fronte della Resistenza, che seppe scegliere, seppe morire per continuare a vivere per noi tutti.

Un libro che ha saputo evidenziare come la vittoria degli Italiani contro l'oppressione nazifascista sia stata corale fatta di tante piccole storie, di uomini e donne che hanno ascoltato la loro coscienza e hanno saputo diventare resistenti, non soltanto abbracciando un fucile, ma dedicandosi, con frammenti di umanità alla salvezza di ognuno di noi.

Irene Salvatori ci ha promesso che verrà volentieri a Benevento, dove è ricordato Francesco Pepicelli, medaglia d'Oro al Valor Militare della Memoria, con una via nei pressi del Duomo e la Caserma dei Carabinieri al viale degli Atlantici, dove anche la locale Sezione dell'Associazione Nazionale Carabinieri porta il suo nome.

Infine, l'autrice ci tiene a ringraziare i vertici dell'Archivio Storico dei Carabinieri e Antonio Parisella del Museo Storico della Liberazione di via Tasso per essere stati i suoi preziosi compagni di viaggio.



Irene Salvatori ha ricostruito in un libro la tragica storia di Pepicelli



Lettere di Francesco Pepicelli

## ROSARIO LIVATINO MARTIRE DELLA MAFIA

Antonio Di Maria, Presidente della Provincia di Benevento, ha partecipato nel plesso scolastico “Rosario Angelo Livatino” dell'Istituto Tecnico Commerciale di Circello (BN) ad una giornata in ricordo del Magistrato siciliano e Beato della Chiesa, massacrato dalla

mafia il 21 settembre 1990 su una strada provinciale dell'agrigentino.

La manifestazione, con il titolo “Livatino, umanità, coerenza, fede”, è stata promossa dal Dirigente scolastico Giovanni Marro della sede centrale dell'Istituto con sede a Morcone (BN) ed intitolato ad un altro martire delle mafie, don Peppino Diana.

All'iniziativa hanno preso parte, tra gli altri, il Sindaco di Circello Gianclaudio Golia, l'assessore comunale all'istruzione di Morcone Giulia Ocone, il Procu-

ratore della repubblica Aldo Policastro, la giudice Simonetta Rotili, il Provveditore agli Studi Vito Alfonso, l'Arcivescovo metropolitano Felice Accrocca. E', quindi, intervenuto via web anche il cugino del Magistrato Vincenzo Gallo. Di Maria ha definito l'iniziativa «meritoria» per l'Istituto dedicato al martire della mafia già nel 2001 per volontà dell'allora Dirigenza Scolastica e della classe docente locale.

«Il Magistrato Livatino», ha detto Di Maria nel suo discorso, «si è battuto per la legalità e l'onestà e la sua storia personale di è di quelle che destano profonda ed incondizionato rispetto e, proprio per questo, fu messo a tacere a colpi di pistola dalla mafia.

Livatino è un faro per tutta la società civile: il suo rigore morale, la sua voglia di studiare anche discipline che non fossero solo quelle legate alla sua professione; ecco: queste sono le qualità che lo hanno reso degno dell'ammirazione di tutti gli uomini di buona volontà.

Ricordarne la figura al termine di un anno scolastico segnato dalla pandemia, consente di apprezzare il primario compito della Scuola: quello, cioè, di formare i giovani coltivando le inclinazioni più nobili dell'animo alla luce dei valori etici e civili più alti, gli unici che possono garantire l'esistenza stessa ed il progresso della società».



## PICCOLI TIPOGRAFICI CRESCONO

**Un mestiere insegnato agli orfani: il tipografo. Agli inizi del secolo scorso, a Benevento, tra polemiche e contrasti, per anni un'Istituzione caritatevole diede un futuro ai piccoli ricoverati, realizzando grazie a loro opere di stampa. Abbattendo così, tuttavia, i costi del lavoro ...**

di Angelo Fuschetto

Questa è una storia di altri tempi. In tutti i sensi: non solo perché riguarda una vicenda che si avvia a pochi mesi dalla fine della Prima Guerra Mondiale e si dipana fino agli inizi della Seconda; ma anche perché getta luce su un modo di intendere i rapporti adulti - orfani che oggi appare inesorabilmente datato ed inaccettabile essendo fondato, sostanzialmente, sulle discriminazioni. Sebbene infatti a quei tempi (già, del resto, dal Medioevo) gli orfani venivano nutriti, istruiti e comunque presi in carico fino alla maggiore età da Istituzioni pubbliche, private, caritatevoli e religiose; e sebbene, agli inizi dello scorso secolo, gli Organi dello Stato sabaudo e (dopo il 1922) fascista seguivano con attenzione l'assistenza ai piccoli in condizioni di bisogno; pure, alla sensibilità contemporanea, risulta urtante quella considerazione di fondo che, allora, accompagnava la vita stessa degli orfani: essere, cioè, cittadini di Serie B, per i quali apparivano comunque già automaticamente precluse (con eccezioni) tutta una serie di opportunità sociali quasi dovessero essi pagare una chissà quale colpa per errori o reati di cui non si erano comunque macchiati. Non che mancassero sentimenti ed afflitti di pietà e solidarietà per i bambini senza mamma e papà; non che fossero assenti le migliori intenzioni nei confronti di quei piccoli: resta il fatto, però, che anche il solo donare qualcosa a quegli sfortunati era la prova che si trattava comunque di una concessione a chi nulla poteva e doveva pretendere. Pareva, in quegli anni, "normale" avviare gli orfani nei circuiti del lavoro minorile, tanto più che tali circuiti erano non solo ammessi, ma addirittura richiesti anche per alcuni piccoli che i genitori invece li avevano, ma vivevano in condizioni di assoluta povertà. Si pensi ai "carusi" che in Sicilia erano adibiti all'estrazione dello zolfo nelle miniere; o ai "valani" che, nel Mezzogiorno e a Benevento città, davanti al Duomo, venivano dai genitori venduti per un anno solare ai titolari di esercizi commerciali o a proprietari terrieri, etc. in cambio di un sacco di grano per dare qualcosa da mangiare alle famiglie: erano, questi, fenomeni sociali ampiamente diffusi (i "valani" furono "cancellati" solo sul finire degli anni Cinquanta del secolo scorso), sebbene gli stessi fossero assai più gravi dal punto di vista etico di quelli di cui si parlerà tra poco.

Insomma, narriamo qui una storia dal sapore "dickensiano", sebbene ovviamente, non vi sia alcuna pretesa di imitare lo straordinario stile letterario di Charles Dickens.

La vicenda che rievochiamo, riguardante la "Cooperativa Tipografi"; la cessione di alcuni locali per l'impianto di una Tipografia - scuola presso l'Opera pia dell'Istituto Vittorio Emanuele III per orfani, nel piano terra del Chiostro di Santa Sofia di Benevento, oggi in piazza Giacomo Matteotti; i programmi di istruzione professionale per gli orfani - ospiti dell'Istituto e le reazioni che ne seguirono, necessita di una qualche premessa che può servire ad orientare il lettore sulla nascita di questa Istituzione benefica. L'arcivescovo di Benevento, il cardinale Giovanni Battista Bussi (1824 - 1844), nominato il 3 maggio 1824 dal papa Leone XII, chiamò a Benevento, con la bolla del 19 settembre 1834, i "Fratelli delle Scuole Cristiane" con il compito di provvedere a dare istruzione agli umili, gli "Ignorantelli". Assegnata ai "Fratelli" la Chiesa, il Chiostro e il Monastero di Santa Sofia, nell'attuale piazza Giacomo Matteotti, la scelta si rivelò azzecata tenuto conto che i "Fratelli", come afferma il sac. Ferdinando Grassi in "I pastori della Cattedra Beneventana" del 1969, «... ben resero sapienti molte generazioni di nostri antenati». Ai "Fratelli", per aiutarli a svolgere i loro compiti, venivano assegnate parte delle rendite del Monte dei Pegni Orsini, del Monte dei Tetti, del Collegio dei Gesuiti e del Comune. I corsi iniziarono subito: ne era Direttore fratello Gioacchino. Quando, pochi anni dopo, venne a mancare il cardinale Bussi, i "Fratelli" gli resero omaggio e ne ricordarono la figura e l'opera collocando nella Chiesa di Santa Sofia una



Gli orfani ospiti del Chiostro di Santa Sofia nel secolo XIX



lapide datata MDCCCXLII.

Il Comune, sulla scorta della leggi del nuovo Regno, con la delibera del 10 novembre 1861, conferì le nomine di maestri per quattro classi di insegnamento. Tale passaggio venne positivamente sottolineato da Stanislao Gatti, letterato, filosofo, e, secondo la legge del tempo, nel 1870 Prefetto di Benevento e Presidente del Consiglio Scolastico Provinciale. Nel tempo, dopo la confisca dei beni ecclesiastici, si alternarono diversi Consigli di Amministrazione nella gestione della Pia istituzione: nel novembre 1908, su iniziativa del Comune, essa prese il nome di "Orfanotrofio maschile Vittorio Emanuele III", quale Istituzione pubblica e laica avente per finalità il ricovero, l'educazione, l'istruzione e l'avvio al lavoro degli orfani: 40 unità (numero medio dei ricoverati). La prima condizione richiesta per il ricovero era l'assoluta povertà e la minima assistenza da parte degli altri parenti. I ricoverati rimanevano tali fino al 18° anno di età, come si evince dal prospetto sottoscritto dal Presidente della Provincia, ing. Almerico Meomartini, il quale affermava che «l'Istituto, come Ente Autonomo, aveva due anni di vita e che i mezzi finanziari erano ben limitati e non era possibile nessuna altra ammissione».

Il patrimonio consisteva nel fabbricato di Santa Sofia ove l'Istituzione aveva la propria sede. I contributi annui erano i seguenti: - Comune £ 12.000; - Provincia del Sannio £ 500; - Camera di Commercio £ 2.000; - Monte dei Pegni Orsini £ 1.500; - Congrega di carità £ 200; Titoli di rendita del debito pubblico

## BAMBINI SCHIAVI ANNI CINQUANTA. ITALIA



*Un gruppo dei ragazzi che furono oggetti delle contrattazioni nel settembre 1949. Le due foto furono scattate da noi direttamente in quella occasione e sono state pubblicate nel numero 10-11 di "Secolo Nuovo" del 19 settembre 1949 a testimoniare del più indegno mercato di carne umana che si possa nei nostri tempi concepire*

*La testata "Il Secolo Nuovo" num. 10-11 del 19 settembre 1949, Anno II, con l'articolo "Uomini venduti in cambio di sacchi di grano", a firma dell'editore-direttore Francesco Romano, denunciò la vicenda della compravendita di adolescenti di poverissime Famiglie sulla pubblica piazza di Benevento. La eloquente didascalia dà compiutamente il senso dell'articolo. I ragazzi erano detti "valani", o "gualani" o "ualani", storpiature dialettali del latino "aequalanus" con il quale veniva indicato colui che lavorava "a pari e patta", cioè dopo aver pattuito il compenso. Della triste vicenda anche in altre aree del Mezzogiorno si occupò anche lo scrittore calabrese Corrado Alvaro, nel suo scritto dal titolo: «Il mercato degli schiavi», in «Un treno nel Sud» (Milano, Bompiani, 1958). Il giornale di Romano n. 18-19 del 13 settembre 1951, Anno IV, con il titolo: "Ragazzi ceduti in cambio di sacchi di grano" rinnova la precedente denuncia: solo alla fine degli anni Cinquanta i Carabinieri posero fine a Benevento alla vendita dei piccoli.*

del valore nominale complessivo di £ 25.000.

L'Istituto, quale Ente autonomo, nel 1914 fu preso in gestione dalla Provincia con la nomina di un regolare Consiglio di Amministrazione. In base al bilancio dell'anno 1916, le entrate patrimoniali ammontavano a £ 13.899,92; le entrate per rette: £ 720; oltre entrate: £ 2.000. Il ricovero annuo di un orfano era di £ 424,35. Ma in data 3 maggio 1917 il Municipio di Benevento comunicava al Direttore dell'Istituto che, in seguito ad una ispezione ordinata dall'Opera Nazionale Maternità ed Infanzia sull'Orfanotrofio, si riscontravano deficienze di funzionamento: -mancanza di impianti di bagni e riscaldamento, - i cessi

erano senza chiusura idraulica e senza acqua, - non esisteva un reparto di isolamento, - mancava un direttore sanitario e la vigilanza e l'assistenza igienico - sanitaria erano molto deficienti. Al momento c'era un orfano affetto da scabbia ed alcuni altri affetti da erpete. Ora, e veniamo alla nostra storia, in una mattina di primavera del 1920 a questa Istituzione benefica giunse una lettera in cui si avanzava una proposta.

Era successo che il 1° aprile del 1920 si era costituita in Benevento, per atto del notaio Enrico Verrusio, una Società anonima, Cooperativa tra operai tipografi "ed affini", con la finalità di svolgere lavori tipografici, nonché di legatoria.

Benevento aveva già da tempo una forte tradizione di tipografi e la Cooperativa Tipografi, appunto con una lettera a firma del Consigliere delegato inviata il 5 aprile successivo al Consiglio di Amministrazione dell'Orfanotrofio, fece proposta di installare nell'Istituto una Tipografia-Scuola per gli orfani con annesso laboratorio. Nella istanza si specificava che la Cooperativa aveva acquistato dalla rinomata Ditta Nebiolo di Torino un macchinario d'avanguardia e con caratteri perfetti e modernissimi (infatti, all'epoca ogni processo di stampa era realizzato componendo i caratteri, lettera per lettera, di ogni parola, secondo la grandezza e allineandola secondo la necessità editoriale). D'altra parte, per il perfetto funzionamento della macchina, si legge nell'istanza, avrebbero provveduto i Soci della Cooperativa stessa, capaci di eseguire, in modo inappuntabile, qualsiasi composizione e lavoro tipografico. La richiesta, si legge ancora nella missiva, si fondava sul presupposto che la Cooperativa stessa «a norma di legge, dev'essere preferita dalle pubbliche Amministrazioni negli appalti delle forniture di lavori tipografici». La funzione di Tipografia-Scuola, si legge nell'istanza, che la Cooperativa avrebbe potuto assicurare agli orfani dell'Istituto era quella di istruirli «in quel ramo dell'arte della stampa in cui mostrino di avere maggiore attitudine, compensandone l'opera in misura proporzionale e graduale, non appena fosse utile, dietro corrispettivo della concessione gratuita dei locali, presso l'Istituto, dove impiantare ed esercitare la Tipografia suddetta».

Il proponente scrive poi di ritenere che il Consiglio di Amministrazione dell'Istituto («composto di amministratori saggi ed illuminati») approverà il progetto «dato il vantaggio che ne deriverebbe all'Orfanotrofio, che eserciterebbe così una funzione davvero benefica e proficua per gli orfani, che, apprendendo l'arte della stampa, si vedrebbero assicurata l'esistenza alla loro uscita dall'istituto, riuscendo utili a se stessi e alla società (...)». La proposta fu accolta in tempi brevissimi: infatti, con Delibera n. 22 del 6 aprile 1920 il Consiglio concesse gratuitamente i locali alla Cooperativa Tipografi e affini. Occorre precisare che il Consiglio, solitamente, provvedeva al disbrigo degli affari dell'Orfanotrofio con l'opera dell'avv. Ettore Tommaselli, facente funzioni di Presidente, e dell'avv. Gennaro Verusio e del cav. Eduardo Sifo, con l'assistenza del segretario avv. Odoardo Tinti; ma eccezionalmente, per quella pratica, fu presieduto dal Comm. Ing. Almerico Meomartini, all'epoca Presidente della Provincia sannita a sottolineare, si direbbe, l'importanza del provvedimento. La decisione dell'Orfanotrofio non passò inosservata ed, anzi, suscitò parecchio malumore: non tardarono, infatti, a manifestarsi opinioni contrarie ed aperto dissenso da parte degli operatori del settore tipografico locale che, evidentemente, si vedevano minacciati nei propri affari dalla concorrenza inevitabile derivata da un prodotto che veniva venduto a buon mercato potendo contare sulla cospicua riduzione per quanto concerne la voce: "costo del lavoro". L'opposizione al provvedimento fu dapprima di natura solo verbale e dialettica; subito dopo, si materializzò in documenti; quindi, si passò ad azioni dirette di vandalismo. A fronte dell'approvazione dell'uso gratuito dei locali da parte della Cooperativa Tipografi, il Commissario Giuseppe Sifo, componente della Commissione Amministrativa dell'Istituto Vittorio Emanuele III per orfani, con una nota ufficiale datata 26 giugno 1922, chiese che quegli stessi locali fossero restituiti per adibirli a Scuola professionale ed il pagamento dei fitti arretrati. Sulla questione l'8 novembre 1922, con nota n. 13299, intervenne il Prefetto di Benevento Giuffrida, che chiese al Presidente dell'Orfanotrofio informazioni sugli atti in forza dei quali l'Amministrazione aveva concesso alcuni locali del pio Istituto alla Cooperativa Tipografi,

in quanto risultava alla Prefettura che i locali erano detenuti a detta Cooperativa a titolo gratuito con evidente danno dell'Orfanotrofio e che, per tale concessione, si sarebbe manifestato qualche dissenso all'interno della stessa Commissione Amministrativa da parte di qualche Commissario. Il Prefetto concludeva la sua missiva al Presidente con queste parole che non prestavano il fianco ad alcun equivoco: «la S.V. vorrà altresì manifestarmi quali siano gli intendimenti di codesta Amministrazione affinché cessi una liberalità contraria ad ogni disposizione di legge».

Sulla spinosa questione, con una lettera al Consiglio di Amministrazione dell'Orfanotrofio, intervenne lo stesso 8 novembre 1922 Giovanni Sperandeo, direttore della Tipografia, per porre la causa della bontà dell'iniziativa, mentre «l'odio di parte e forse anche più la gelosia di mestiere degli Industriali, che, dopo aver sfruttato per lunghi anni il lavoro degli operai tipografi, mal tollerano la onesta concorrenza di questa Cooperativa, che hanno tentato di por fine, con la distruzione vandalica, a una libera istituzione del lavoro consociato, profittando dei moti pseudo fascisti avvenuti in questa Città, sconfessati poi dal Capo fascista Capitano Padovani».

Il direttore Sperandeo, «in qualità di rappresentante della Cooperativa Tipografi di benevento», aggiungeva che «ad evitare però che si possa insinuare di profitto da parte della Cooperativa e, pur dichiarando di essere sempre pronta ad impartire gratuitamente l'insegnamento dell'arte tipografica agli orfani, il sottoscritto (...) offre di pagare un congruo fitto annuo per i locali occupati mediante un regolare contratto di locazione della durata di anni 9. Tenga presente codesta Amministrazione che lo stabilimento tipografico Forche Caudine di questa Città, che tiene in fitto dall'Opera Pia asilo infantile, un locale almeno quattro volte più ampio di quello occupato dalla Cooperativa, paga il canone annuo di £ 1.920 giusto contratto concluso dal 28 agosto di questo anno». E così, come dal prospetto annotato: 30 agosto 1923, «Cooperativa Tipografi pagati £ 1.920 per fitto dal 28 agosto 1922 al 28 agosto 1923». In una nota successiva risulta che «dal 1° gennaio 1928 la Tipografia è stata acquistata dall'Orfanotrofio. Intanto, il 22 novembre 1922, il Presidente del Consiglio di Amministrazione dell'Istituto rispose alla lettera del Prefetto dell'8 precedente scrivendo: «assicurando che la Cooperativa Tipografi non ebbe l'uso gratuito di locali per uso di tipografia, ma con deliberazione del Consiglio di Amministrazione presieduta dal Comm. Meomartini ing. Almerico, n. 22 del 6 aprile 1920, ebbe la concessione con l'obbligo d'istruire gratuitamente nell'arte della stampa gli orfani ricoverati in questo pio Istituto, compensandone l'opera in misura proporzionale e graduale, non appena fosse utile. Si riserva di rimettere fra qualche giorno a V.S. Ill.ma copia delle richieste deliberazioni».

L'attività della Cooperativa e dei suoi orfani - apprendisti all'interno del Chiostro va avanti ancora per anni fino a quando, nel 1927, l'Ufficiale giudiziario ingiunge alla Cooperativa di lasciare i locali per morosità. Il 26 agosto di quello stesso 1927 i Soci della la Cooperativa inviano una lettera al Commissario Prefettizio dell'Orfanotrofio di questo tenore: «I Sottoscritti, presa visione degli atti a loro consegnati dall'ufficiale giudiziario di questa R. Pretura, pregano l S.V. Ill/ma di voler concedere una congrua proroga per lo sgombero dei locali a pianterreno del Chiostro di S. Sofia, assumendo impegno di lasciar liberi detti locali non appena si riceverà avviso della S.V. Ill/ma che dovranno essere iniziati i lavori per la nuova destinazione di essi». I debiti della Cooperativa nei confronti dell'Orfanotrofio vengono in parte pagati grazie a crediti (o a parte di essi) che la stessa Cooperativa incassa dalle Istituzioni locali per le quali provvede a stampare materiali, ma ad esempio risulta al 6 febbraio 1928 un debito pari a £ 2.560 per il fitto locali nel periodo dal 28 agosto 1926 al 31 dicembre 1927. Il travagliato esperimento di questa (assai) «ante litteram» alternanza Scuola-lavoro va avanti negli anni, ma sempre tra conflitti. La Cooperativa Tipografi cambia nome assumendo quello di Tipografia del Sannio. Un altro modo per sloggiare la Cooperativa e i suoi orfani - apprendisti, il cui lavoro evidentemente crea una fastidiosa concorrenza alle altre Tipografie, fu quello di individuare problemi di staticità al Chiostro che consigliavano di mettere fine alla produzione. In una lettera datata 6 ottobre 1927 il



Commissario Prefettizio dell'istituto «ricordò» al responsabile della Cooperativa che «i locali occupati dalla Cooperativa Tipografi nel chiostro di S. Sofia debbono essere abbattuti perché pericolanti presentando delle lesioni che mettono in serio pericolo l'importante monumento. Solo per agevolare la predetta Cooperativa nel trasferimento in altri locali del macchinario ed altro, in via eccezionale, l'autorizzo a consentire la proroga, al massimo di mesi due, per il rilascio dei locali in questione». Il 26 giugno 1934 il Commissario Prefettizio dell'Orfanotrofio avendo ricevuto una precisa segnalazione da parte del Direttore dello stesso Istituto, scrive al Comm. Eduardo La Valle della Tipografia, la seguente lettera: «Mi si riferisce che gli orfani ricoverati in questo Istituto, che frequentano codesta Tipografia, quali apprendisti, spesso vengono comandati dal personale dello Stabilimento a disimpegnare incombenze estranee alla tipografia. Poiché tutto ciò importa responsabilità, non potendo il personale di questo Istituto ulteriormente sorvegliare i ragazzi, dopo che sono stati affidati alle cure del personale di codesta Tipografia, rivolgo preghiera alla S.V. Ill/ma poiché voglia compiacersi di impartire precisi ordini al personale dipendente perché i detti orfani non siano adibiti a servizi fuori dello Stabilimento, e tanto meno consentire che essi si allontanino senza tassativo ordine della S.V. Ill/ma per affari non inerenti all'industria».

La vicenda degli orfani - apprendisti si concluse agli albori della Seconda Guerra Mondiale, quando l'Istituto cedette nel 1936 alla Provincia il Chiostro di Santa Sofia. *En passant* si osserva, a quest'ultimo proposito, che le precedenti Autorità del regime, preoccupate evidentemente per l'incolunità degli italiani, avevano imposto misure per la protezione anti-area molto tempo prima del fatidico 10 giugno 1940 quando Mussolini dichiarò guerra alle Potenze demoplutocratiche. Nell'ambito del programma «Protezione antiarea - Servizio di primo intervento» fu chiesto, infatti, tra gli altri anche all'Istituto dell'Orfanotrofio, con nota n. 196 del 5 febbraio 1936 a firma del Prefetto, di provvedere alla pitturazione ed alla apposizione di distintivi per la protezione degli edifici pubblici e monumenti contro i bombardamenti aerei. Senonché il Commissario Prefettizio dell'Orfanotrofio, il 18 febbraio successivo, ripose al Prefetto, «che questa Amministrazione non crede di dover adottare alcun provvedimento in merito all'oggetto (della protezione anti-area, appunto, NdR), dato che quanto richiedesi è di spettanza del proprietario del fabbricato». Cioè, appunto, della Provincia. Ma questa è un'altra storia.

# L'ARCO DI TRAIANO E TERESA DEL PO PITTRICE E INTAGLIATRICE IN ACQUAFORTE

*Breve cronaca del ritrovamento a Nimes, in Francia, di un'opera realizzata dall'artista settecentesca romana, insieme al fratello Giacomo, dedicato all'Arco romano di Benevento. I meravigliosi disegni della Del Po erano conservati in un museo di... arte contemporanea*

di Giuseppe Di Pietro

Meno famosa del fratello Giacomo, innovatore della pittura settecentesca e artista dominante sulla scena napoletana dalla prima decade del XVIII secolo con il Solimena, il Vaccaro e il De Matteis, è Teresa del Po. Figlia ed allieva del pittore Pietro e di Porsia Compagna, nacque a Roma nel 1649 dove la famiglia si era trasferita dalla Sicilia. Nella capitale iniziò la sua attività artistica di pittrice, abilissima miniatrice e intagliatrice in acquaforte. Dei suoi primi lavori si conosce poco, ma do-



L'Arco di Traiano, I sec. d.C., Benevento, visto da Antonio Citrigno

vettero essere senz'altro di notevole pregio artistico perché, fatto eccezionale per una donna in quegli anni, giovanissima fu ammessa a far parte dell'Accademia di San Luca. Nel 1683, al seguito di Gaspare de Aroy Guzman marchese del Carpio, ambasciatore della Santa Sede nominato quell'anno viceré spagnolo del Regno, la famiglia si trasferì a Napoli, dove il fratello affrescò numerosi salotti e gallerie della nobiltà napoletana. Nel 1684 fu chiamata a Benevento da Giovanni Giordani, un nobile di Apice amante dell'arte, per

fu intrapresa una noiosa vertenza con gli eredi, lavori che probabilmente non vennero stampati perché, poco dopo, per rielaborare i disegni dell'Arco, fratello e sorella furono fatti ritornare a Benevento dal viceré, marchese del Carpio, noto collezionista di opere d'arte.

“Sta di fatto” riferisce Mario Rotili (pag. 23 del testo L'Arco di Traiano a Benevento, stampato dal Poligrafico dello Stato a Roma nel 1952) “che anche allora l'impresa non fu portata a termine per la morte del committente e che nessun

ha voluto né vuol essere nominato per degni riguardi, anziché ricorrere ad esse ed ai disegni preparatori preferì far eseguire dal pittore beneventano Lionardo Carapellese un nuovo disegno, non si sa se per farlo intagliare in rame, e poscia imprimerlo, o per altro oggetto». Non sappiamo se sia anche questo tra i disegni incisi e pubblicati a Roma nel 1739 insieme alle stampe di Teresa del Po. La raccolta, edita allora dal de Ficoronis, è introvabile e ne resta solo il ricordo di chi la vide alla fine del secolo scorso, tra le carte purtroppo disperse dell'erudito beneventano Giovanni de Vita”.

Una gradita sorpresa a ridosso del Santo Natale: l'amico Cesare Mucci, caparbio e solerte ricercatore di opere riguardanti la storia locale, di cui è appassionato cultore, navigando su internet, alla ricerca di opere presenti in biblioteche estere, ha ritrovato il fascicolo con i disegni dei del Po. Un “portacarte in cuoio” composto da un centinaio di carte: nella prima parte schizzi e bozze di disegni, spesso accompagnati da note sulle dimensioni degli originali, nella seconda riproduzioni di litografie dei pannelli e dei fregi ancora oggi visibili sul nostro monumento. La cartella, rintracciata a Nimes, appartiene ai fondi archivistici del Carré d'art, museo avveniristico di arte contemporanea. Una traccia di come essa sia finita oltralpe ci è offerta da una breve noticina introduttiva, in lingua francese di difficile lettura per la minuzia dei caratteri e l'incerta grafia. In essa all'intitolazione dell'opera “PLANCHES DE L'ARC DE TRAJAN À BÈNÈVENT” segue la spiegazione che le “tavole” contengo-



Due miniature di Teresa del Po

eseguire insieme al fratello Giacomo una serie di incisioni dell'Arco Traiano. A lavoro avviato morì il committente. Per rimanere proprietari dei lavori già eseguiti

uso dovette esser fatto anche di queste nuove lastre, già evidentemente pronte, se nel 1719 «un personaggio di Roma, il quale -riferisce il De Nicastro- non

no disegni del pittore Giacomo del Po e incisioni della figlia Teresa acquistati dall'antiquario Francesco de' Ficoroni e da costui passati nelle mani di monsignor Giuseppe Bianchini, il quale non avendo sufficiente esperienza per valutarne l'importanza inviò la cartella nella sua città natale, Verona, chiedendo il parere di monsignor Gianfranco Muselli, prefetto della Biblioteca capitolare, mecenate, raccoglitore di stampe veronesi e promotore di edizioni sul Veneto. Lesame, certamente preciso e meticoloso delle tavole dei del Po da parte del Muselli, si concluse nel 1755 con la restituzione del prezioso "portacarte in cuoio", finito in seguito, non si sa come, olttralpe. Uno dei tanti furti dell'era napoleonica?

Qualche correzione va fatta a quanto affermato nella citata noticina introduttiva. Teresa non era figlia di Giacomo bensì la sorella, più anziana di lui di cinque anni, e Giacomo, nato nel 1654, si era formato da sé alla bottega del padre e non alla scuola del noto francese Nicolas Poussin (italianizzato in Nicola Pussino dai suoi allievi romani) morto nel 1665. Le date parlano da sé. Non siamo in grado di dire se ulteriori grossolani errori dei biografi gallici siano presenti nelle altre pagine contenute nella cartella, scritte parti in francese parti in italiano, che al momento non siamo riusciti ad interpretare, vuoi per la grafia vuoi per il linguaggio settecentesco. Nostro proposito per l'immediato futuro è comunque tornare a parlare dei due del Po per offrire ai lettori una breve disamina della loro ricca ed apprezzata produzione pittorica anche nel nostro Sannio.



Immagine tratte dall'opera "PLANCHES DE L'ARC DE TRAJAN À BÈNÈVENT", 1755, Bibliothèque Carré d'art / Nîmes (Francia)  
con i disegni del pittore Giacomo del Po e incisioni della figlia Teresa

# STORIA, STORIE E CANTASTORIE DEL SANNIO E DEI SANNITI

*Fatti, leggende, miti, una Chiesa, i contadini sfruttati (uomini, donne e persino bambini), la dea egizia Iside, le Streghe, artisti di tutto il mondo, Autori e studiosi di Antropologia, Filosofia, Religione: una carrellata di recenti studi e di manifestazioni culturali nel Sannio in epoca pre-Covid*

1. Vergogne del Ventennio: l'espulsione dei docenti universitari ebrei

In un libro dal titolo "Posti liberi" (Padova University Press, 2018) Pompeo Volpe, nativo di Benevento, ma sempre vissuto al Nord, ha analizzato, insieme a Giulia Simone, l'espulsione, frutto delle Leggi razziali del 1938, di centinaia di professori e ricercatori ebrei dalle Università italiane. In occasione del "Giorno della Memoria", con il patrocinio morale della Provincia di Benevento e della Comunità Ebraica di Napoli, il saggio è stato presentato presso la sala consiliare della Rocca dei Rettori nel corso del convegno-dibattito sul tema: "Posti liberi...: le leggi razziali e la cacciata dei docenti ebrei dalle Università", promosso dalla Lega Italiana dei Diritti dell'Uomo e dal Circolo Manfredi di Benevento e coordinato e presentato dalla giornalista Enza Nunziato.

Volpe, docente universitario di Patologia generale, e Simone, ricercatrice, entrambi presso l'Ateneo di Padova, hanno riscoperto quella forma di ostracismo, effetto del razzismo e dell'antisemitismo, e svelato il vergognoso comportamento non solo delle autorità fasciste, ma anche di tanta parte della società civile e di una grandissima fetta della stessa classe dirigente e docente dell'Università. Lo hanno fatto per rendere in qualche modo giustizia a quegli oltre 400 luminari ebrei che dovettero abbandonare il proprio lavoro in nome della difesa della razza ariana. L'indifferenza dei Colleghi degli espulsi rispetto a tanta violenza si accompagnò al meschino tentativo di approfittare della situazione andando alla caccia delle Cattedre che si erano rese libere.

La caccia al professore ebreo, com'è stato sottolineato durante l'incontro alla Rocca dal rappresentante della comunità ebraica Paolo Ferrara, riguarda una pagina solo in apparenza marginale nel contesto dell'Olocausto, e sul quale c'è assai scarsa consapevolezza e assai modesto dibattito: una coltre di silenzio ed oblio è infatti calata su quella vicenda.

Il presidente della Provincia Antonio Di Maria, nell'aprire i lavori del Convegno, ha espresso la sua personale condanna per ogni forma di prevaricazione e, cosa ancora più grave, di indifferenza che tuttora si registra verso la violenza ed il razzismo. Il presidente si è chiesto come abbia potuto il popolo italiano lasciarsi andare alla lotta contro la razza ebraica ed in una forma così violenta.

Il direttore generale della Provincia, Nicola Boccalone, ha sottolineato l'impovertimento culturale che venne dalle leggi



Il Presidente della Provincia di Benevento Antonio Di Maria introduce il dibattito sul libro "Posti liberi" in Sala Consiliare alla Rocca dei Rettori. Gli è accanto la giornalista e moderatrice della serata Enza Nunziato. A sinistra l'autore Pompeo Volpe ed uno dei relatori, Antonio Colantuoni, entrambi docenti universitari

razziali e dai provvedimenti in danno dei docenti ebrei: la comunità italiana, si vide privata dell'apporto di tanti scienziati che stavano dando il loro straordinario contributo alla crescita della nostra società.

Antonio Colantuoni, docente dell'Università Federico II di Napoli, ha sottolineato come furono colpiti anche alcuni tra i maggiori studiosi di Economia, vicini al Fascismo ed, anzi, sostenitori dell'imperialismo italiano. Ovviamente, alcuni professori ebrei erano però antifascisti. La cosa più vergognosa per il mondo accademico, ha dichiarato Colantuoni, è stata tuttavia la corsa a riempire i posti vuoti, un vero e proprio business della cattedra; e, per colmo d'ingiuria, molti docenti "ripescati" si trasformarono, alla fine della Guerra, in campioni dell'antifascismo. Quanto ai docenti cacciati non furono che in minima parte reintegrati con la Repubblica.

Pompeo Volpe, prendendo la parola, si è chiesto se la Memoria serva a qualcosa, sottolineando che la Memoria deve accompagnarsi alla conoscenza: ebbene, Volpe ha voluto ricordare che ad oggi solo la metà delle Università italiane che videro propri docenti ebrei cacciati dalle Leggi razziali hanno sentito il dovere di apporre delle lapide per le vittime di quegli eventi.

La giornalista Nunziato, concludendo i lavori, nel sottolineare il tema doloroso per il nostro Paese e per il nostro carattere nazionale dell'indifferenza che attanaglia oggi come ieri tanta parte della società civile verso le forme di razzismo, ha però ricordato i "Giusti fra le Nazioni" che si adoperarono nel salvare vite umane, mettendo in pericolo la propria.

\*\*\*

2. Esperienze artistiche internazionali nel Museo Arcos

Ha ormai una dimensione anche internazionale la Sezione di arte contemporanea del Museo Arcos di Benevento: nei mesi scorsi, infatti, è stata inaugurata la mostra "Tracce d'Oriente", personale di pittura di Lyu Jianfu, a cura di Milot e Francesco Creta, nell'ambito del programma artistico curato dal direttore della Sezione, Ferdinando Creta ed approvato dal presidente della Provincia di Benevento, Antonio Di Maria. L'evento espositivo ha confermato tra l'altro la vocazione del Museo Arcos di consentire l'incontro tra le genti e le culture, secondo le tradizioni di una Città crocevia di mondi diversi. La mostra "Tracce d'Oriente", che ha ottenuto consenso da parte del pubblico, si è collocata sulle tracce di altre mostre di artisti stranieri come quelle dei mesi precedenti dello stesso Milot, pseudonimo di Alfred Mirashi, artista albanese, e dei pittori iraniani, i fratelli Vishka e Amir Sabet Azar.

Lyu Jianfu è direttore del Museo d'Arte Yindi di Pechino, vice presidente dell'Istituto di Ricerca sociale e culturale, consulente senior del Centro di ricerca sulla crescita dell'impresa dell'Università di Zhejiang e consulente del Centro Internazionale d'Arte sino-europeo.

\*\*\*

3. Alla ricerca della Dea egizia Iside

Nell'ambito delle attività ideate e curate da Sannio Europa, Società partecipata della Provincia di Benevento che valorizza il patrimonio culturale dell'Ente, si segnalano gli



Foto ricordo per la mostra "Tracce d'Oriente", personale di pittura dell'artista cinese Lyu Jianfu qui con il Direttore della Sezione mostre arte contemporanea del Museo Arcos di Benevento, Ferdinando Creta

incontri presso la Sezione egizia del Tempio della dea Iside di Benevento presso il Museo Arcos.

Tra gli appuntamenti più rilevanti degli ultimi tempi, ricordiamo "Iside e Janara dal Nilo al Sabba" con l'intervento della Associazione culturale "Verehia": un percorso itinerante nel centro storico, partendo dalla Sezione egizia di Arcos fino al quartiere Triggio, vecchio cuore di Benevento, per riunire simbolicamente la dea che sconfisse la Morte con la figura mitica della tradizione popolare romana, la "janara", appunto, o "strega", per la quale la città è famosa.

Un altro, significativo appuntamento, con la partecipazione di Associazioni ed Istituzioni culturali, nonché di alcune classi del Liceo Classico "Pietro Giannone" di Benevento e del Liceo Scientifico – Tecnologico "Galilei – Vetrone", è consistito in una discussione a più voci sul tema: "Anima e cuore: il cuore e le anime sulla bilancia, dall'antico Egitto ai tre monoteismi." Accanto ai reperti del Tempio egizio di Iside, dopo i saluti del presidente della Provincia, Antonio Di Maria, e dell'amministratore di Sannio Europa, Giuseppe Sauchella, sono state presentate le relazioni dalla prospettiva: dell'Antico Egitto, con l'egittologa Marta Berogno; dal mondo islamico, con l'archeologo e scrittore Generoso Urciuoli; della Storia della Filosofia occidentale, con Nicola Sguera, docente di Filosofia del "Giannone"; mentre il punto di vista del cristianesimo e dell'ebraismo è stato illustrato dal biblista Padre Antonino Carillo. Interessante l'analisi nei diversi contesti linguistici del rapporto che intercorre tra il "cuore" e la "memoria", al quale fa riferimento il titolo del Convegno: in lingua inglese "imparare a memoria" si traduce con "to learn by heart"; in francese: "apprendre par coeur"; ed anche in italiano la parola "ricordare" nasce, com'è evidente, da "cuore": in questi tre universi linguistici, dunque, il cuore ha uno stretto rapporto con la facoltà di ricordare. Nel nostro linguaggio comune rimane una traccia evidente di ciò che il cuore era nella concezione di molte delle antiche civiltà: un elemento centrale non solo per la sopravvivenza fisica, ma anche per un'altra funzione essenziale: il ricordo e non solo. I primi a esplicitare il concetto che il cuore non fosse solo la sede della memoria, ma anche di tutte le attività afferenti la sfera psicologica, dalle emozioni alla paura, furono proprio gli abitanti dell'antico Egitto. Cosa rappresentava il cuore nelle antiche civiltà? Come si è trasformato il concetto di cuore in ambito religioso nei tre monoteismi? Cuore e anima sono due sinonimi o celano due concetti separati? E ancora: quanto il cuore rispetto all'anima rappresenta il fulcro della morale e della giustizia nelle concezioni espresse durante la formazione delle tre religioni monoteistiche?

La concezione di cuore e di anima formulata all'epoca dei Faraoni si presenta anche nelle religioni ebraica, cristiana e islamica. Infatti, se da un lato è ben nota la scena del Giudizio di Osiride (Capitolo 125 del "Libro dei Morti"), raffigurata soprattutto sui papiri funerari egiziani nei quali, al cospetto del dio dei morti, si pesa il cuore del defunto per stabilire se abbia peccato o meno e se gli sarà dunque concesso di accedere al mondo dei morti; dall'altro, anche se meno conosciuto, è invece lo stesso gesto simbolico nel mondo islamico. In questo universo religioso nel Corano, in almeno due Sure, si afferma

che "Colui le cui bilance saranno pesanti avrà una vita felice; colui che invece avrà leggere, avrà per dimora il baratro" (Sura CI, Al Qari'ah, 6-11).

\*\*\*

#### 4. Una Mostra sui miti dell'antico Egitto

È stato il Presidente della Provincia di Benevento, Antonio Di Maria, a inaugurare presso la Sezione Ragazzi della Biblioteca "Antonio Mellusi" la mostra bibliografica "Mitologica – divinità e storie dell'antico Egitto", allestita a cura della Coop. Epsilon e promossa dalla Società Sannio Europa con l'esposizione di volumi del patrimonio librario della Sezione Ragazzi ed è corredata da pannellistica didattica.

La mostra, una delle tante attività di divulgazione e di approfondimento promosse dalla Biblioteca, tutte caratterizzate dalla gratuità delle visite, ha consentito, grazie ad un linguaggio accessibile e con ampio uso di immagini e foto, di avere uno sguardo di assieme sui capisaldi culturali e religiosi dell'Antico Egitto, costituenti peraltro anche precisi riferimenti alla stessa storia culturale e religiosa della Benevento contemporanea. Un particolare focus, infatti, è stato dedicato al culto della dea Iside, tanto cara all'Imperatore romano Domiziano, trasfigurandosi quella figura dell'Olimpo egizio, da un lato, nella Madonna delle Grazie, matrona della Città, e, dall'altro, nella leggenda delle streghe. La mostra di Epsilon ha spiegato ed illustrato il modo con cui venivano rappresentate e vissute, ai tempi dei Faraoni, le divinità. A partire dalla mitologia, ovvero dal racconto delle gesta degli dèi e dei riti che conseguono, si dipana un percorso attraverso la variegata fenomenologia di quel mondo intriso di simbolismo: dal Nun, origine di ogni cosa, al gruppo dei nove dèi (il Grande Pesejet), dal dio Anubis e l'importante culto dei morti alla dea Bastet, sviluppando una ricca narrazione delle principali divinità, della loro leggenda, dei culti e dei simboli che li hanno caratterizzati.



Un momento del Convegno presso il Museo Arcos sul tema: "Anima e cuore: il cuore e le anime sulla bilancia, dall'antico Egitto ai tre monoteismi"

\*\*\*

#### 5. La diaspora dei Liguri nello straordinario Sannio beneventano

Giacomo De Antonellis, giornalista, saggista, sannita di adozione, ha dato alle stampe, in onore del Museo del Sannio godendo del Patrocinio della Provincia di Benevento, una monumentale "Storia della civiltà sannita. Cultura, storia, economia, politica e religione sul territorio di Benevento" (Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 2018). Tra le innumerevoli pagine di questo saggio, abbiamo scelto e trascriviamo quelle che De Antonellis ha dedicato ad una vicenda probabilmente poco conosciuta ai più: la diaspora dei Liguri Apuani nel Sannio, tra il 170 e il 179 a.C. tra le attuali Province di La Spezia, Massa Carrara e (in parte)Lucca.

"(...) I Liguri che nell'anno 180 a.C. vennero trasferiti con la forza nella nostra regione [il Sannio, Ndr] dopo la disfatta subita contro le legioni romane (...) presero nome di Ligures Baebiani e Ligures Corneliani, in quanto assoggetti dai consoli Marco Beblio Tamfilo e Publio Cornelio Cetego che li avevano sconfitti e ridotti in schiavitù. Una volta trasferiti nel Sannio,



Giacomo de Antonellis, autore di "Storia della civiltà sannita"

i responsabili di Roma [scrive l'Accademico Vito Antonio Sirago nel "La Tavola Alimentaria dei Liguri Bebiani", Ndr] «li sistemarono ordinatamente, assegnando territori e campi da coltivare, e per l'avvio fino alle prime raccolte diedero somme di denaro liquido adeguato». Questo intervento era stato affidato ad una commissione di cinque funzionari prescelti con l'incarico di reperire le aree della sistemazione e di controllare il buon andamento dell'operazione. Il risultato apparve ottimo perché i Liguri divennero tranquilli agricoltori rinunciando per sempre a qualsiasi atto di sedizione e mantenendo rapporti di buon vicinato con gli indigeni abitanti dei paesi limitrofi.

A concorrere all'assetto pacifico intervenne in modo decisivo la distribuzione di terre e di assegni per coltivarle senza preoccupazione. Il tutto grazie ad un'apposita legge la cui pratica attuazione si trova racchiusa in una tabella catastale di assoluta rilevanza per il futuro delle popolazioni apuane. Spiega in proposito il Sirago: «Il documento che ne stabilisce le modalità va sotto il nome di Tabula Ligurum Baebiorum... Nelle due colonne a noi giunte per intero si designano cinque fondi del territorio Ligustino di cui si ricordano anche un pagus (borgo, paesino, agglomerato agricolo) Aequanus ed un pagus Romanus (5 volte). Del territorio beneventano si citano ben ventisei fondi, piazzati intorno alla città (in Beneventum) oppure nei numerosi pagi disseminati nelle campagne di cui abbiamo un lungo elenco, importantissimo, che ci apre uno spiraglio sulla toponomastica locale. Sono indicati - da noi ordinati alfabeticamente - i seguenti pagi che mostrano quanto fosse popolato il contado. Leggiamo i nomi di Albano, Articulano, Caeliano, Catillino, Celano, Fasciano, Herculaneo, Horticulano, Libicano, Libitino, Martiale, Mefiano, Saeculano, Salutare, Tuciano». Scendiamo nei particolari del ritrovamento di questo reperto. (...) Fu scoperto nel 1832 a Macchia di Circello, area settentrionale della provincia di Benevento, ai limiti del Molise, dal ricco e intelligente proprietario di un fondo [Giosuè De Agostini, ndr] sul quale stavano eseguendo lavori di sistemazione. Esso ha caratteristiche davvero eccezionali in quanto redatto nell'idioma osco con una parallela traduzione latina, in modo da consentire un raffronto linguistico. Parliamo della cosiddetta Tabula Alimentaria che esprime in pratica la prima mappa geo-economica del Sannio. Si tratta di un perfetto catasto sulla distribuzione delle terre per la gente ligure appena insediata. Questo reperto è costituito da una lastra di rame, mutila nell'ultima parte, alta due metri e larga uno, con nomi e luoghi numerati di residenze e proprietà, quasi una sorta di moderno catasto con finalità di riscossione fiscale: il territorio appare ripartito in 22 villaggi e 87 fondi, ciascuno con propria denominazione, l'indicazione dei prodotti coltivati e delle famiglie di appartenenza. Il tutto suddiviso su due colonne, almeno una delle quali ben leggibile. La tavola mette in risalto la concentrazione abitativa dei pagi e il numero di uomini, braccia valide per il lavoro, distribuiti nei fundus; non appaiono invece indicazioni su donne e bambini. Scrisse a suo tempo lo scopritore: «Era una lamina di bronzo tutta scritta a minuti e belli caratteri romani, coll'intestazione a lettere grandi. Dissepolta dal di sotto a muraglie rovinate essa è spezzata longitudinalmente al lato sinistro di chi la legge e nel mezzo della parte superiore mancante di un pezzo triangolare mistilineo. Al primo rimirla [si] riconobbe essere interamente

ricoperta di fitta patina e quasi illeggibile. Poté intanto nella sera medesima leggersi le parole *Ligures Baebia*... Immensa fu la letizia provata da lui e dal venerabile suo padre». Più tardi, con l'ausilio del sacerdote gesuita, dotto filologo, Raffaele Garrucci, si poté appurare che l'esatta datazione risaliva all'anno 101 d.C. essendo indicati chiaramente i consoli dell'epoca, Traiano prima di farsi imperatore e Articulio Peto. E ancora dopo di questa Tabulas si interessò nel 1847 il Mommsen [Theodor, storico tedesco, ndr] compilandone una propria interpretazione.

(...) Tutto ciò serve a dimostrare quanto fosse cambiata la situazione generale. Beneventum stava diventando una grande città, circondata da agro ubertoso, punto d'incrocio di strade magistrali, centro di riferimento per un territorio agrario che andava da Aequum Tuticum (presso Ariano) all'intera Valle Caudina (circa 30 km. ad est e 30 km. ad occidente). Alle campagne che si andavano spopolando, nonostante il moltiplicarsi delle "Tavole alimentari", si contrapponeva il fenomeno nuovo dell'urbanesimo. In breve, sul calare del periodo repubblicano la città otteneva il massimo riconoscimento del diritto latino con la proclamazione a municipium (anno 86 a.C.) e conseguente inserimento nell'orbita romana. Con la riforma amministrativa messa in atto dall'imperatore Caio Cesare Ottaviano Augusto (Roma 63 a.C. - Nola 14 d.C.) il Meridione veniva suddiviso in tre aree: la prima Regio con il Lazio e la Campania costiera; la seconda Regio tra l'Adriatico e lo Jonio con (in termini attuali) l'intera Puglia, parte di Molise e Sannio, l'Irpinia, la Lucania e la zona interna della Calabria; la terza Regio si sviluppava lungo il litorale dal fiume Sele e oltre lo stretto di Messina fino alla foce del fiume Bradano e a Metaponto. Le popolazioni sannite, soprattutto quelle confinarie, furono smembrate ed assegnate a territori diversi. Ciò non scaturì da criteri politici ma dalla visione orografica del riformatore". Tra tante colonie latine, Beneventum diventò la principale".

\*\*\*

6. Lo sfruttamento dei bambini nel Sannio fino alla metà del secolo scorso

Presso il Museo Archeologico Nazionale del Sannio Caudino sito nel Castello di Montesarchio (BN), dominante il tracciato della Via Appia, è stata presentata la monografia di Cenzino D'Apruzzo dal titolo "Il solco e il tratturo - La Via Appia", suo terzo impegno letterario dopo il "Dizionario lessico-topografico di Montesarchio e della Valle Caudina" del 2014 e la raccolta di poesie vernacolari dal titolo "Braccianti briganti migranti e fanti del re" del 2016.

L'Autore ha dedicato la prima parte dell'opera alla vita giornaliera dei braccianti, faticosa e miserabile, sui campi argillosi dei colli che circondano la Città di Montesarchio nell'ultima fase arcaica dell'agricoltura (Anni '50 e '60 del Novecento) e in casolari e pagliai. D'Apruzzo ripercorre i rari momenti di socialità di questi lavoratori sfruttati e sottopagati; descrive la piaga della denutrizione e dell'assenza di igiene, concause, tra l'altro, della mortalità infantile. In questo ritratto storico, sociale ed antropologico non potevano mancare la ricerca sulle credenze e le superstizioni che accompagnavano il lavoro nei campi; ma anche la ricostruzione della figura delle vajasselle e delle mondine-bambine nelle risaie del Vercellese. E poi: la sacralità del bove e della valenza giuridica e di psicopompo del giogo; delle riforme agrarie, delle occupazioni delle terre, delle stragi dei braccianti e delle migrazioni nelle Americhe. Ed ancora: lo sfruttamento del lavoro minorile, almeno fin dentro la seconda metà degli anni Cinquanta del secolo scorso: i valani di Benevento e dei uarziuni nelle miniere di zolfo di Tufo; della fémmeña prèna e degli ultimi pignatari di Montesarchio; di Marialònga strega del pozzo e dei mostri del bosco; dell'aldilà contadino: u Munn' a Verità; della strada borbonica Vitulanese, prolungamento ottocentesco della Ferdinandea Irpina da Avellino a Montesarchio; degli antichissimi tratturi che attraversavano la Caudina da est



Cenizino D'Apruzzo, autore del libro "Il solco e il tratturo - La Via Appia"

ad ovest e dei tratturelli locali; dell'ipotesi delle "Forche Caudine" a Piana di Prata tra la sorgente Tormento e Tuoro d'Occhio; dei "muri a secco" del Taburno, dal Novembre 2018 patrimonio Unesco dell'Umanità, utili in un lontano passato come postazioni sannitiche e fino alla prima metà del Novecento all'agricoltura arcaica di montagna.

Un affresco di straordinaria complessità, che, peraltro, non esaurisce la ricchezza complessiva del libro che, nella sua seconda parte, si occupa della più leggendaria delle strade, la Via Appia Antica, che attraversa la Valle Caudina, come cantò nelle sue "Satire" il poeta Quinto Orazio Flacco.

D'Apruzzo si occupa dell'arteria dal Ponte Casilino sul Volturno al Ponte Rotto sul Medio Calore con descrizione dei luoghi naturalistici, dell'arte e delle cose notevoli della Valle Caudina. Infine l'Autore descrive l'Appia primigenia da Caudium a Beneventum - già osservata da F. M. Pratilli nel 1745 - il cui tracciato seguiva l'antica pista osca di passaggio sotto le mura turrette del borgo Latonuovo di Montesarchio, per continuare lungo il tratturo della Monaca diretto a Montemauro, proseguendo per il crinale di Apollosa e le Ciancelle, località questa nota per la "fontana di Scilla" e per il culto dell'imperatore Claudio (41-54 d.C.) prima di giungere a Benevento.

All'evento letterario hanno partecipato il Direttore del Museo Archeologico Nazionale del Sannio Caudino Ferdinando Creta, il Sindaco e l'Assessora alla Cultura di Montesarchio, rispettivamente Franco Damiano e Morena Cecere, la poetessa e scrittrice Anna Lisi.

\*\*\*

## 7. Le favole dei contadini sanniti

Per i tipi di Ideas, Carmine Nardone ha scritto "Racconti contadini" (2019), un'opera che, per l'Autore, è anche un viaggio



La copertina di "Racconti contadini" di Carmine Nardone

nella sua memoria e nei suoi ricordi. L'ex parlamentare, a lungo componente della commissione Agricoltura della Camera, ed ex presidente della Provincia di Benevento, proviene da una Famiglia contadina ed il mondo rurale lo conosce come le sue tasche, così come perfettamente sa descriverne l'evoluzione storica, a partire dalla meccanizzazione, e le dinamiche interne. Nardone, dunque, ha scritto numerosi saggi sul mondo rurale analizzandolo sotto tutti i punti, compreso quello delle truffe nell'agroalimentare: le pagine dei "Racconti contadini" hanno invece un andamento molto più intimo, traendo spunto dalla storia personale e familiare. Nardone si sofferma, infatti, in particolare su uno degli aspetti della vita dei contadini e cioè su come, nel trascorrere una dura giornata di lavoro in campagna, gli uomini e le donne aiutavano se stessi a portare a termine i propri compiti raccontandosi vicendevolmente delle storie, spesso fantastiche ed intrise di una ingenua poesia e comunque di aspetti favolistici. La descrizione di questa affabulazione favolistica e capacità che potremmo definire "mitopoietica", dice Nardone, nasceva proprio mentre si doveva, ad esempio, provvedere alla prima lavorazione del tabacco all'infilzatura delle foglie (le foglie faccia a faccia e costola a costola): la ripetitività del gesto in un momento peraltro assai delicato dell'intera filiera produttiva, non impediva ai contadini di parlare tra loro e di dare libero sfogo alla fantasia, anzi la favoriva.

E, così negli altri momenti delle altre filiere: a differenza del lavoro in fabbrica, quello nei campi consentiva ai contadini di parlare. E di racconti i contadini se ne scambiavano moltissimi, tanto che l'Autore ne raccoglie 80, di cui è stato testimone diretto nelle campagne del Sannio e di Benevento in particolare. Si tratta, com'è stato detto, di storie che narrano la vita, a tratti autobiografiche a tratti quasi leggendarie e che si tramutano talvolta in favole da raccontare, ancora oggi, ai nostri figli. Ma, attenzione: il libro di Nardone non indulge in una sorta di riproposizione di una "mitica età dell'oro", quasi una operazione nostalgia del buon tempo antico. La natura combattiva e la stessa storia politica dell'Autore non poteva certo non occuparsi anche nei "Racconti" della condizione di povertà delle campagne, della fame e dello sfruttamento, ma anche della voglia di riscatto. Il libro è arricchito dalla presentazione di Teo Ruffa e dalla post-fazione di Franco Arminio.

\*\*\*

## 8. Opere e meriti di beneventani illustri

Nella Sala consiliare della Rocca dei Rettori di Benevento è stato presentato il volume "Ritratti beneventani" di Rito Martignetti. Il volume ricalca la formula delle spigolature erudite da lui già utilizzata con il testo "Arie da Baule", dato alle stampe nel 2006. Sbaglia chi pensa a intimistiche storie minime, a malinconiche atmosfere gozzaniane. La narrazione procede con altro tono e problematicità di inquadramento, dimostrandosi di indubbia attualità, essendo diretta a ricordare ciò che non avremmo dovuto dimenticare o trascurare del passato delle nostre comunità. Scrive nella prefazione lo storico Francesco Bove: "Pur richiamando il genere di saggistica per frammenti introdotta in Benevento da Alfredo Zazo e da Giovanni Giordano, il libro se ne distacca perché mantiene nello sviluppo degli argomenti una sua specificità analitica, una precisa strategia comunicativa, oltre ad un filo conduttore critico-interpretativo che gli conferisce unitarietà. Partendo da oggetti e fatti poco conosciuti o noti in prevalenza agli specialisti della materia, Martignetti riesce, attraverso una meticolosa rilettura dei loro significati, a dimostrarne la rilevanza nell'ottica di un'organica e più attenta consapevolezza delle risorse che il nostro patrimonio culturale riserva. L'obiettivo che persegue diventa palese col progredire della narrazione.

Egli intende contribuire non solo alla divulgazione della più aggiornata conoscenza di alcuni aspetti delle vicende del passato e delle opere artistiche che lo connotano, purtroppo carente nella maggioranza popolazione, ma, essenzialmente,





Il Manifesto per la presentazione del libro di Rito Martignetti "Ritratti beneventani"

richiamare i beneventani e i loro rappresentanti all'interno delle istituzioni alle loro responsabilità per tutelare con maggiore efficacia e completezza le testimonianze storiche che sono alla base dell'identità dei centri abitati sanniti e, in particolar modo del capoluogo. In questa direzione è mosso da un'autentica passione civile.

Cosicché il lavoro accurato di ricerca e di selezione degli argomenti che compongono il libro non si presenta come un semplice mosaico di bozzetti, bensì come un utile e stimolante apporto al dibattito sulle politiche di valorizzazione del nostro patrimonio culturale".

\*\*\*

#### 9. La struttura originaria della Chiesa di Santa Sofia, Patrimonio Unesco

Presso la Sala consiliare della Provincia di Benevento è stata presentata l'ultima fatica editoriale di Francesco Bove "La Chiesa di Santa Sofia in Benevento. L'invenzione storiografica del magistero architettonico longobardo", edita, nella Collana Frammenti (n. 18), dal Centro Culturale per lo studio della civiltà contadina nel Sannio. L'opera si concentra su un punto di vista originale e contro corrente del monumento voluto dal principe longobardo Arechi II nel sec. VIII. Pubblichiamo di seguito l'intervento di uno dei relatori del convegno, il prof. Riccardo Valli.

«Vorrei partire dalle righe conclusive dello studio di Franco Bove sulla chiesa di Santa Sofia in Benevento dove l'autore, riferendosi alla mostra napoletana sui Longobardi tenutasi lo scorso anno, riporta il giudizio sulla chiesa in oggetto enunciato da Alessia Ferisetti, autrice di uno studio concernente l'architettura e le tecniche costruttive nell'Italia longobarda contenuto nel ricco catalogo della mostra stessa, la quale seccamente definisce l'edificio sacro beneventano come "un ponte tra la cultura longobarda e quella bizantina".

Siamo ben lontani dalle valutazioni espresse da diversi studiosi i quali, sulla fine degli anni '90 del secolo scorso parlavano, della "straordinaria articolazione delle volte su colonne e pilastri e la cavità della cupola" che restituivano all'interno del tempio "l'impressione di una grande tenda con teli di copertura ondegianti su pali di sostegno"; con la conclusione che "l'edificio realizza una straordinaria sintesi culturale, qualificandosi come modello attraverso il quale intendere sia i diversi aspetti dell'integrazione fra cultura antica e civiltà germanica, sia le peculiarità (...) dell'architettura del tempo, le cui espressioni sono tali da giustificare la creazione del capolavoro avvenuta con il contributo ideologico di un illuminato sovrano longobardo. (Citazione da: Marcello Rotili, in Atti delle V Giornate di studio sull'Età Romano-barbarica - Benevento, 9-11 giugno 1997, (pp. 13-14), Napoli 1998). Bove con lucida concisione spiega le ragioni di tanta

diversità: È questo un segno abbastanza chiaro del declino del mito costruito intorno alla chiesa beneventana". Io tenterò di ricostruire sommariamente come e perché questo mito nasce. La sua data di nascita si può collocare fra gli anni 20-40 del secolo scorso, come ben documenta Bove nelle pagine iniziali del suo lavoro. Sono gli anni, specie quelli di fine periodo in cui, soprattutto fra gli storici dell'arte, si sviluppa la linea interpretativa contenuta nel celebre testo del grande studioso austriaco Julius von Schlosser "Magistra Latinitas und Magistra Barbaritas (1937)". In sintesi, si sosteneva che la civiltà oramai declinante dell'impero romano avesse ricevuto nuova linfa dai "barbari" i quali, a loro volta, avevano dall'incontro tratto alimento della loro capacità creativa e tradotto la loro atavica fierezza in civile senso della "natio". Non si trattava certo della riedizione del mito rousseviano del "buon selvaggio", ma casomai la ripresa e quasi una ridefinizione dell'interpretazione che il Romanticismo aveva fornito del Medioevo e della nascita delle Nazioni. Ma nell'età dei nazionalismi moderni su questa linea di apertura fece presto aggio la costruzione del mito ideologico della superiorità razziale di un popolo, sostanzialmente quello germanico, i cui ideatori scoprirono una "longa manus" addirittura in Cornelio Tacito. Il grande storico latino, infatti, nell'opera intitolata "De situ et moribus Germanorum" fornisce un'ammirata descrizione delle popolazioni germaniche mettendo in rilievo, tra l'altro, la moralità ("boni mores"), l'incorruttibilità, la fierezza bellicosa, la forza fisica, tutte qualità che fanno difetto - benché Tacito non lo dica esplicitamente... - al popolo romano.

E conclude (c.33): "maneant, quae sunt, duretque gentibus si non amor nostri at certe odium sui, quando urgentibus imperii fati nihil iam praestare fortuna maius potest quam hostium discordiam" (Prego che permanga e duri in quei popoli se non l'amore per noi, almeno l'odio fra di loro, perché nella minaccia fatale che incombe sull'impero la fortuna non può offrirci nulla di meglio che la discordia fra i nemici). Ma ora, poiché non è tempo di discorrere su Tacito, torniamo al nostro ragionamento. Non intendo affermare che in Italia, almeno nel mondo degli storici dell'arte, prese piede l'interpretazione appena accennata del ruolo e della funzione delle popolazioni barbariche, ma certo l'invasione dei Longobardi e il loro dominio nella penisola durato all'incirca due secoli ben si prestavano a fornire un esempio attendibile della vitalità e dell'inventiva barbarica esplicitasi nel cuore stesso del defunto impero romano, e ciò in maniera plastica nell'architettura.

Tuttavia, gli orientamenti storiografici più recenti e maturi (penso in particolare a quanto scritto da Stefano Gasparri nel capitolo introduttivo dell'edizione delle Leges Langobardorum [Viella, 2005]) vanno nella direzione quantomeno di rivedere il fondamento di talune acquisizioni relative alla penetrazione



Il Manifesto per la presentazione del saggio di Franco Bove dedicato alla Chiesa di S. Sofia

delle gentes germaniche nelle strutture territoriali dell'impero romano. E', infatti, opinione ormai comune che se da un lato i nuovi regni altomedievali formatisi dopo le invasioni barbariche non rappresentano la prosecuzione dell'eredità romana, dall'altro essi non possono essere considerati come continuazione della società e della cultura dei Germani conquistatori. Queste, in realtà, erano venute dissolvendosi quando avevano incontrato la società e la cultura dei popoli conquistati che potevano contare su strutture solidissime e consistenti quali l'organizzazione cittadina, la scrittura e la religione. Scrive Stefano Gasparri: "La cultura scritta di matrice romano-cristiana, nata e cresciuta in ambiente cittadino, è in effetti la prima responsabile del superamento dello stadio "tribale" da parte delle popolazioni germaniche stanziatesi nei paesi mediterranei (...) Nella religione (la struttura stessa della Chiesa) come nella politica (l'idea di sovranità) o nella società (la nuova e più articolata gerarchia sociale, il possesso individuale di terre, uomini e case), molti elementi dell'articolazione del mondo altomedievale possono essere ricondotti, in ultimo, al trionfo di alcuni principi sostanziali di origine antica". Nell'interpretazione del mondo germanico, è chiaro che vi sia stato uno sforzo per cercare di superare i condizionamenti imposti dagli elementi culturali, che abbiamo visto, estranei a quel mondo, e di recuperare per quanto possibile le fonti che potevano parlare indipendentemente e senza mediazioni. Da qui il grande successo dell'archeologia che si pensava potesse offrire dati genuini e capaci di restituire squarci ampi della cultura germanica originale. Le indagini archeologiche svolte soprattutto nel campo degli edifici di epoca longobarda hanno però dimostrato la complessità e, se vogliamo, la stratificazione culturale che è sottesa a questi monumenti, sicché essi non possono essere assunti sic et simpliciter come testimonianza della cultura di origine del popolo longobardo. Giova, a questo proposito, riportare l'affermazione di Jorge Jarnut (in Storia dei Longobardi, Torino 1995, pp. 131-32) circa l'arte figurativa cosiddetta longobarda, ma che può essere tranquillamente sovrapposta anche ad altre manifestazioni del campo culturale: "Parlare di arte longobarda (...) può oggi solamente ancora significare prendere in considerazione un'arte che nel regno longobardo è stata creata, su incarico di Longobardi, da artisti la cui appartenenza etnica non è accertabile e che sicuramente non aveva importanza per i committenti". In questa prospettiva si inquadra il discorso sulla chiesa beneventana di Santa Sofia egregiamente svolto da Franco Bove che analizza momenti e criteri del controverso intervento di restauro il quale ha contribuito non poco a rendere difficoltosa sia un'analisi stratigrafica come anche una lettura coerente del monumento. Merito precipuo di questo studio di Bove è quello di proporre una convincente ipotesi sulla struttura e sulla destinazione originaria del monumento, con un obiettivo ben preciso: innanzitutto mettere in sicurezza l'edificio la cui copertura appare sismicamente vulnerabile, e poi ridefinire sul piano storico le sue funzioni e il suo significato. Discorrendo con l'Autore mi è parso di cogliere una sua certa qual preoccupazione sulle reazioni che seguiranno a questo studio, nel senso che esso potrebbe apparire come un tentativo di sminuire l'importanza storica e culturale del manufatto. Al contrario, esso è il modo più giusto e corretto di rilanciare l'immagine di Santa Sofia, di ribadire il suo grande significato di ponte tra Benevento e Bisanzio e di rileggere in questa chiave anche alcuni aspetti della politica di Arechi II. E il mio augurio è che a questo libro giungano presto i meriti apprezzamenti da parte degli studiosi».

\*\*\*

## 10. Una Valle da ri-scoprire

"Guida alla Valle Telesina" è, come giustamente osserva lo stesso Autore Antonello Santagata, un memorandum per tutti i cittadini del Sannio e per i graditi ospiti. Il libro ripercorre, con felice e scorrevole scrittura e dono della sintesi, i punti forti delle straordinarie ricchezze paesaggistiche, ambientali,

artistiche, storiche e culturali di uno degli angoli più suggestivi del territorio provinciale, con confine con il casertano: e, tuttavia, questo libro va anche oltre quella che può, a prima vista, apparire come soltanto una "semplice" Guida turistica. Come sanno tutti, l'Italia si caratterizza per i suoi "cento" campanili, in quanto davvero nel Bel Paese ogni insediamento umano ha una storia particolare e diversa dall'altra ed una sua autonoma dignità, sotto molteplici profili.

In particolare, come sottolinea Antonello Santagata, tale discorso vale per la Provincia di Benevento, il cui capoluogo, diviso dal resto del territorio, appartenendo allo Stato Pontificio per circa ottocento anni (quasi ininterrottamente), ha involontariamente segnato un diversificato percorso per la sua storia e quella degli altri Centri, Comuni, borghi e villaggi dell'attuale Sannio.

Ora, anche se occorre sottolineare che l'Arcidiocesi Metropolitana di Benevento aveva competenza, per così dire, "sovra-statale" rispetto alla Città pontificia, essendo estesa per tre delle attuali Regioni (e qui si ricorda l'attività dell'Arcivescovo Orsini, poi Papa, nella splendida ricostruzione della Città di Cerreto Sannita, distrutta da un terremoto), i confini amministrativi e di governo (stabiliti dagli Angioni, dagli Aragonesi, dai Borbone, dai Francesi e poi ancora dai Borbone) hanno prodotto nel corso dei secoli tante, plurime storie diverse.

Tutto ciò, da un lato, costituisce ulteriori, imponenti motivi di interesse e di attenzione supplementari per gli stessi residenti e per gli Ospiti, che vanno ad aggiungersi ai tesori naturalistici, artistici, storici e monumentali del territorio (la "Leonessa", le Gole Caccaviola, il Rio Grassano, le Terme, l'incastellamento ... e mi fermo qui perché lo spazio a disposizione è ridotto, non certo perché altre emergenze non siano rilevanti); ma, dall'altro lato impone uno sforzo supplementare per riportare tanta ricchezza naturale, culturale, valoriale a sintesi ed unità.

In altre parole, il Sannio, in generale, e i Comuni della Valle Telesina, in particolare, non possono e non debbono (e peraltro nemmeno vogliono) rinunciare a quanto la Natura, la Storia, gli Uomini hanno loro donato; ma, nel medesimo tempo, debbono fare in modo di creare un sistema ed una rete per far sì che gli stessi cittadini residenti, ma soprattutto gli Ospiti possano godere di un patrimonio così straordinario composto da offerte complementari magnificamente integranti tra loro.

Ecco: questo è il messaggio sotteso nel Testo delle pagine che seguono di Antonello Santagata, messaggio che mi trova assolutamente d'accordo.



Antonello Santagata, autore di "Guida alla Valle Telesina e al Sannio"

\*\*\*

## 11. Benevento e la Patria per Giuseppe Mancioti

Bruno Menna, giornalista, saggista, autore di numerose pubblicazioni sulla storia del Sannio, ha dato nel 2019 alle stampe per Aesse Grafica il volumetto "La questione di Benevento al parlamento", scritta nel 1861 da un giovane esponente politico cittadino, Giuseppe Mancioti (1837-1897), che ebbe anche l'onore di essere Sindaco di Benevento. Mancioti, che partecipò alla lotta per la liberazione della Città dal Papa-re e per l'Italia unita, con il suo scritto, che Menna

ha riproposto all'attenzione dei Lettori, intendeva perorare la causa della istituzione della Provincia di Benevento voluta da Giuseppe Garibaldi, ma avversata da molti Comuni che nel decreto istitutivo erano stati indicati a farne parte. Come quasi tutti gli altri patrioti beneventani, Mancioti riteneva che la nuova Provincia potesse ridare giustizia al popolo ingiustamente tenuto per secoli sotto il giogo del potere papale a dispetto delle antiche glorie del territorio. Ed ecco come, Bruno Menna, introduce alla lettura del pamphlet di Mancioti. «È il 12 aprile del 1861.

Sono trascorsi poco meno di due mesi dal 13 febbraio e dalla presa di Gaeta, ultimo baluardo dei Borbone, e dal 18 febbraio, quando, si era riunito, a Torino, in una struttura provvisoria del cortile di Palazzo Carignano, il primo Parlamento dell'Italia unita (il Senato vitalizio di nomina regia e la Camera dei deputati, eletta all'esito delle consultazioni del 27 gennaio e del ballottaggio del 3 febbraio), per ascoltare il solenne discorso di Vittorio Emanuele II e approvare dopo l'accorato appello alla concordia del Monarca (Libera ed unita quasi tutta, per mirabile aiuto della Divina Provvidenza, per la concorde volontà dei Popoli, e per lo splendido calore degli Eserciti, l'Italia confida nella virtù e nella sapienza vostra. A voi si appartiene il darle istituti comuni e stabile assetto. Nello attribuire le maggiori libertà amministrative a popoli che ebbero consuetudini ed ordini diversi, veglierete perché l'unità politica, sospiro di tanti secoli, non possa mai essere menomata) la legge istitutiva del Regno, assumendo lo Statuto albertino come Carta fondativa. Minor tempo, appena 16 giorni, è passato dal 17 marzo, data in cui, la stessa legge, dopo il passaggio in Senato (26 febbraio) e quello alla Camera (14 marzo), è stata promulgata e pubblicata sulla Gazzetta ufficiale del Regno (Vittorio Emanuele II, Re di Sardegna, di Cipro e di Gerusalemme assume per sé e per i suoi successori il titolo di Re d'Italia), cristallizzando il passaggio dalla monarchia costituzionale al sistema parlamentare e la nascita del nuovo Stato, accompagnando l'evento con le 101 detonazioni del cannone del Monte di Cappuccini e scene di giubilo lungo lo Stivale (Da Milano a Napoli, da Genova a Palermo, tutte le città dello Stato che sono rette dal nuovo scettro solennizzano il faustissimo avvenimento).

La faticosa costruzione giuridica e amministrativa, ancora monca di Roma, del Veneto, di Trieste e Trento, procura rancori e lacerazioni, emergono particolarismi e localismi, insubordinazioni e arroccamenti. E i deputati, tra i quali il barone Nicola Nisco e il colonnello Federico Torre [entrambi rappresentanti del territorio sannita, NdR], sono impegnati in una farraginosa discussione sulle interpellanze relative all'amministrazione delle provincie napoletane e siciliane". Nella cruna dell'ago finisce anche Benevento che, giova ricordarlo, dopo l'insurrezione del 3 settembre del 1860, guidata dall'azionista Salvatore Rampono che aveva liquidato la senescente dominazione pontificia (ammainando il rosso stendardo papale e issando sulla Rocca dei Rettori il gonfalone tricolore), e l'entusiasta partecipazione al plebiscito del 21 ottobre (i 6.970 elettori diedero il loro unanime assenso all'Italia una e indivisibile del Re costituzionale), il 25 ottobre (alla vigilia del rendez vous di Teano), con l'editto del pro-dittatore Giorgio Pallavicino, controfirmato dal ministro dell'Interno, Raffaele Conforti, aveva visto ufficializzata la sua costituzione in Provincia del Regno, con la contestuale nomina del Governatore nella persona di Carlo Torre [fratello maggiore di Federico, NdR], che, fin dal 5 ottobre, ne aveva assunto la reggenza. Gli assetti della provincia sannita, che contava su un'ottantina di comuni, erano stati, quindi, ulteriormente delineati dal decreto del 17 febbraio 1861, emanato, "sulla proposizione del Consigliere di Luogotenenza incaricato del Dicastero dell'Interno, Liborio Romano", da Eugenio di Savoia, principe di Carignano, Luogotenente generale del Re nelle province napoletane. La formula originaria prevedeva tre Distretti (Benevento, Cerreto e San Bartolomeo in Galdo) e una serie di Circondari, poi trasformati in Circondari e Mandamenti, anche se va precisato che le fonti consultate sono, nello specifico, spesso divergenti. La decisione era stata accolta con grande soddisfazione soprattutto in città, tanto che il Decurionato (il corpo municipale deliberante, nda),

presieduto dal sindaco Pietro De Rosa si riunì, il 25 febbraio, per esprimere pubblico ringraziamento al Luogotenente e allo stesso Romano che fu, nell'occasione, "ascritto" come benemerito alla cittadinanza di Benevento. Nella stessa data fu stabilito di apporre due lapidi sul muro di facciata del Palazzo comunale, delle quali una richiamante il Decreto e l'altra l'impegno e lo zelo del governato Torre.

Torniamo al 2 aprile. A prendere la parola, tra gli altri, è il tarantino Giuseppe Massari, giornalista pubblicista, che si produce in una veemente filippica su alcune "stranezze" avvenute, a suo dire, dalle parti dell'ex Regno delle Due Sicilie. (...) Non si fece attendere la meticolosa e puntigliosa replica di Federico Torre. «Signori, le osservazioni, gli appunti che avete testé uditi dall'onorevole deputato Caso, intorno la nuova circoscrizione della provincia di Benevento, essendo simili, e dirò anzi gli stessi in sostanza di quelli che vi faceva in altra seduta l'onorevole deputato Massari nelle sue interpellanze sulle condizioni dell'ex-reame di Napoli, io, rispondendo all'uno, intendo rispondere nello stesso tempo all'altro. Ed a ciò fare, o signori, io non sono spinto da affetto municipale o di campanile, ma invece parlo per difendere un principio di giustizia».

\*\*\*

## 12. La peculiarità della storia beneventana

Antonio Gisondi, già docente di storia della filosofia moderna presso l'Università di Salerno, ha dato alle stampe, con il patrocinio della Provincia di Benevento, il libro: "Novella Atene o piccolo borgo? Forme del conservatorismo: cultura, politica e protagonisti del Sannio dall'Unità alla Repubblica" (Guida editori, 2020). Pubblichiamo di seguito uno stralcio della prefazione di Aurelio Musi, ordinario di Storia moderna presso l'Università di Salerno.



La copertina del libro "Novella Atene"

«La specificità e l'originalità della storia di Benevento nella più generale storia d'Italia sono ben note anche ad opera di un più recente interesse della storiografia. Non sono pochi, per la verità, i casi di aree della nostra penisola che hanno vissuto, tra Medioevo, Età moderna e fino all'unificazione politica del paese, una condizione simile a quella della città sannitica: si pensi a zone confinarie, soprattutto dell'Italia centrale,

generalmente piccoli feudi collocati tra Ducato (Granducato dopo la conquista di Siena) di Toscana, Stato pontificio e dipendenze di vassallaggio dal Sacro Romano Impero della Germania. Ma il caso beneventano è assai differente.

In primo luogo la sua fisionomia di enclava pontificia di lunga durata, dal 1266 fino all'Unità tranne che per brevi periodi, non ha significato esclusivamente una condizione geopolitica particolare e uno statuto giuridico dei luoghi differenti dalla loro struttura socioeconomica e dall'appartenenza, per vocazioni ambientali, paesaggistiche e territoriali, ad altra parte della penisola. Quella fisionomia ha inciso anche sui comportamenti delle popolazioni, sulla loro cultura, sui caratteri e l'evoluzione delle élite politiche.

In secondo luogo il caso in oggetto non è certo comparabile a quello di piccole realtà territoriali italiane di confine. Benevento fu una realtà urbana che, sia pure integrata nello Stato pontificio, si distinse per una sua non irrilevante tradizione comunale. Certo la "civitas beneventana" non fu immune, nella sua plurisecolare storia cittadina, dal particolarismo, dalla chiusura oligarchica, dai contrasti fra clan e famiglie, dalle spinte particolaristiche, dalla fossilizzazione delle élite. Ma questi furono tratti che caratterizzarono anche altre realtà comunali italiane. Proprio quella tradizione comunale, tradotta in istituzioni gelosamente difese dalla comunità cittadina, produsse una peculiare dialettica tra poteri locali, poteri periferici e poteri centrali dello Stato pontificio.

Va infine identificato e tenuto in considerazione un terzo elemento di originalità: il rapporto complesso che è storicamente venuto a stabilirsi tra Benevento, il Regno di Napoli e il Mezzogiorno. Distinguo Regno di Napoli da Mezzogiorno, perché con la prima espressione intendo riferirmi al quadro politico-istituzionale, cioè lo Stato napoletano nelle sue diverse declinazioni dinastiche dagli Angioini ai Borbone; col secondo termine intendo invece riferirmi al territorio che, pur nella sua sostanziale unità e omogeneità, fu articolato e diviso nelle dodici province, ognuna con una sua propria fisionomia. I rapporti tra Benevento e il Regno di Napoli investirono sia il piano delle più generali relazioni fra due Stati, quello del papa e quello del Regno, il profilo cioè dei poteri giurisdizionali e politico-istituzionali con i relativi intrecci e conflitti, sia la questione della doppia fedeltà dell'ordinario diocesano (allo Stato pontificio e/o al Regno), intorno alla quale avrebbe condotto la sua battaglia giurisdizionalistica Pietro Giannone, sia la condizione di Benevento come territorio confinario e destinazione del confugium. Quanto ai rapporti col Mezzogiorno, essi furono particolarmente intensi con la capitale, Napoli, e con le province limitrofe di Principato Citra e Ultra.

Questo libro tiene in grande considerazione - ed è uno dei suoi meriti - la cornice entro cui l'autore iscrive l'oggetto specifico, che è la relazione tra la persistenza del mito della "nazione sannitica" nell'evoluzione delle élite politiche beneventane dal periodo postunitario alla Prima Repubblica o, per meglio dire ed enunciare la tesi di fondo, il passaggio dall'idea della compiutezza identitaria sannitica al conservatorismo sociale e politico soprattutto cattolico».

\*\*\*

### 13. Etica, passione civile e culto della memoria: l'ultimo dono di Gianni Vergineo

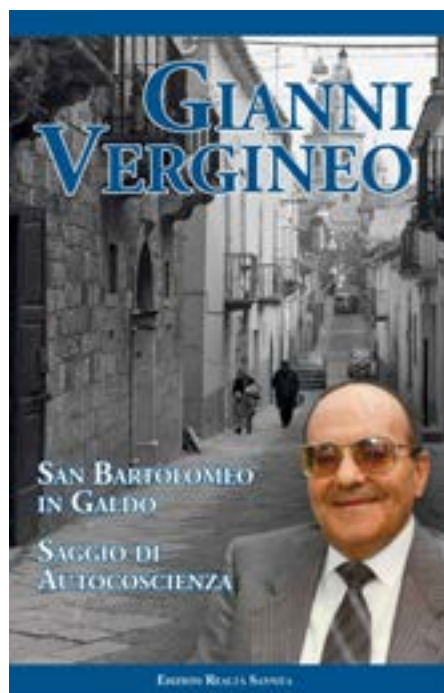
Salvatore Colatruglio ha curato e dato alle stampe, per i tipi di Edizioni Realtà Sannita, "Gianni Vergineo, San Bartolomeo in Galdo / Saggio di Autocoscienza" (Benevento, 2018, Euro 15,00, pagg. 147), due scritti inediti di Gianni Vergineo (1922-2003), mitico docente di Italiano del Liceo Classico "Pietro Giannone" di Benevento. Lo straordinario Professore, che, sostanzialmente, fu un autodidatta, e, certamente, guida spirituale e culturale per generazioni di giovani, ha lasciato un profondo e sincero rimpianto non solo nella innumerevole schiera di Allievi che egli fece crescere e maturare, ma anche nel mondo culturale e nel complesso della società civile sannita

a causa del formidabile lavoro pedagogico, storico, saggistico e politico da lui posto in essere nel corso di una vita.

Tale e tanta fu la "favilla" della sua "gloria" lasciata "a la futura gente" dal Professore che Colatruglio ha voluto onorare un impegno morale assunto con se stesso al termine di una visita che gli rese qualche giorno prima della morte del Maestro: portare a conoscenza del pubblico i saggi che Vergineo, autore peraltro di numerose pubblicazioni, editorialista e collaboratore di tante Testate sannite, non aveva avuto tempo o, più probabilmente, la voglia (soprattutto per il "Saggio di Autocoscienza") di pubblicare.

Nonostante le diversità di opinioni politiche, Colatruglio era legato a quell'intellettuale, come ha scritto nella Presentazione al volume, da «una devozione incondizionata, cui si accompagna il patetico orgoglio di essere suo conterraneo», nato in quella San Bartolomeo in Galdo, capoluogo del Fortore, area montana a nord est di Benevento, sul confine con il foggiano ed il molisano, un tempo (ormai lontano) punto di snodo del tratturo Pescasseroli - Candela, un'autostrada "ante litteram" nel Mezzogiorno adriatico.

Lo stesso Vergineo, verosimilmente conscio dell'ora del tramonto, consegnò quegli scritti in una cartellina a Colatruglio: un testamento morale, dunque. Vergineo, nel porgergli i documenti, espresse a Colatruglio un suo tormento interiore: «avrei tanto voluto fare di più per il nostro paese», gli disse. Vergineo, in realtà, aveva fatto moltissimo per la sua gente nel corso di una vita: Colatruglio lo riconosce quando dichiara "immotivato" quel rammarico. «E la dimostrazione - aggiunge il curatore - era in quegli scritti in cui palesava l'amore per il paese che gli aveva dato la vita e (...) i sentimenti, i pensieri, i sogni più belli e più cari». Ed è vero: quelle carte di Vergineo, costituenti un ulteriore, ultimo, prezioso dono a San Bartolomeo in Galdo e al Fortore, dovrebbero essere lette da tutti. Il loro valore aggiunto balza subito agli occhi: quelle pagine illuminano tratti essenziali della storia italiana, sebbene le stesse si concentrino sulla sola realtà del capoluogo fortorino ("Dalla libertà feudale alla libertà moderna": è il sottotitolo del saggio); chiariscono con fermezza l'altissima funzione sociale del docente, cioè quella medesima figura professionale oggi oggetto di scherno e di violenza fisica (anche nella realtà virtuale dei telefonini e degli smartphone); descrivono il percorso, originale e "fuori argine" (come lo tratteggia l'Autore) di crescita di un essere umano. Naturalmente, e con Vergineo non poteva che essere così, in quelle pagine il piano storico collettivo si compenetra in quello individuale, sicché ne viene fuori un affresco gigantesco e a tutto tondo del Sud, della



La copertina del libro postumo di Gianni Vergineo per le Edizioni di Realtà Sannita

figura dell'intellettuale nel Mezzogiorno, della passione civile, delle speranze, delle delusioni, della vita di tutti i giorni della gente del Sud e dell'imperativo categorico che deve essere comune a tutti: impedire che la civiltà meridionale e dei piccoli centri vada distrutta.

Il senso profondo del libro sta nella compenetrazione di due piani solo all'apparenza lontani: ad uno sguardo superficiale, il volume pare occuparsi, da una parte, del valore e dell'utilità della ricerca storica; e, dall'altra, sostanzialmente, della sola vicenda privata dell'Autore. Ma poiché Gianni Vergineo ha trascorso appunto la vita con la "mission" di tramandare ai più giovani valori culturali, etici, civili, ecco che i due piani del libro, pur se fisicamente confinanti in diverse Sezioni, finiscono con il convergere in un solo punto, peraltro di straordinaria attualità: in sostanza, quelle pagine si traducono nell'affermazione (la riaffermazione) di un ruolo del Mezzogiorno che non può restare nei confini della irrilevanza, della subaltermità, della inutilità, della cancellazione a tappe forzate. Un Mezzogiorno che reca in sé le stigmate del dolore, ma non quelle dell'infamia: un Mezzogiorno costruito sulla civiltà.

Vergineo era un troppo alto cultore di storia, filosofia, letteratura italiana, latina e greca per non sottolineare un punto essenziale: egli scolpisce nelle sue pagine un potente ammonimento al Lettore circa il senso profondo della Memoria, la base irrinunciabile dell'azione umana, una delle più insigni e feconde facoltà dell'"*homo sapiens*" (e proprio per questo bistrattatissima dallo stesso Uomo).

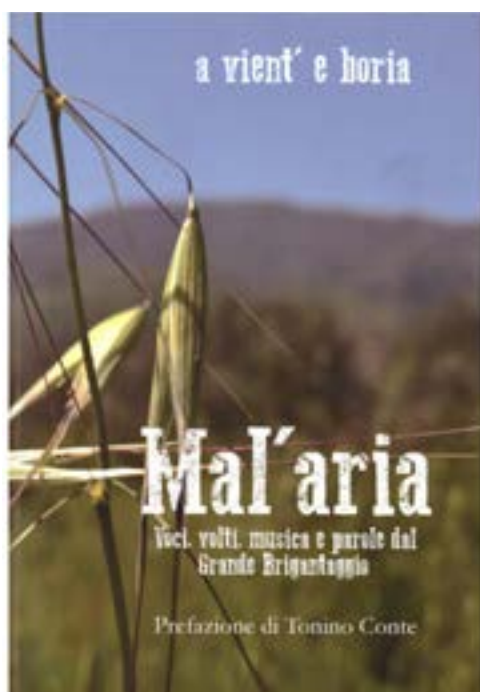
La Memoria fulcro della vita.

Scrivendo Vergineo: "E la memoria è oggi la sola bussola che occorre per il viaggio verso nuove terre e cieli nuovi. E' la sola forza di riconsacrazione della vita".

\*\*\*

#### 14. Le voci popolari della stagione risorgimentale

"Mal'aria. Voci, volti, musica e parole del Grande Brigantaggio" è il titolo di un libro (324 pagine, III Edizione, Euro 15,00), scritto da Mennato Pedicini, Giuliano Pedicini e Mennato Tedino, componenti di "A vient' e boria" ("Il vento di borea"), Collettivo etno-prog nato nel 2017 da una costola del Gruppo Teatro Popolare di Foglianise, attivo dal 1973 sulla scena campana. Sulla scorta di quella esperienza artistica e, principalmente, dell'opera "U' Juorn e San Michele" ("Il giorno di San Michele") di Elvio Porta, rievocante la rappresaglia



La copertina di "A vient' e boria"

dell'agosto 1861 del Regio Esercito Italiano contro gli abitanti di Pontelandolfo e Casalduni quale "esemplare" risposta ad un precedente attacco di briganti ad una colonna militare, "A vient' e boria" ha prodotto lo spettacolo "Mal'aria" andato "in tournée" dalla primavera 2019. Il volume consegna una visione ad ampio raggio sul brigantaggio post-unitario nell'ex Regno delle due Sicilie, forte di una ricerca sulle fonti documentali e di cultura popolare, nonché di testi, poesie, canti, rappresentazioni teatrali ispirati a fatti e persone di quegli anni insanguinati. "Mal'aria", così, è un prodotto di elevato profilo a ragione sia della sua multidisciplinarietà, che del rigore di ciascuno degli approcci: un'opera originale per contenuti e forme su circa venti anni di storia italiana, a partire dal 1861 quando fu proclamata il Regno, e sui quali è furente la polemica storico-politica, ingigantita peraltro attorno al 2011, 150° anniversario della nascita del nuovo Stato. Polemica che, invero, promette di non spegnersi ed anzi di crescere: quando le origini di una singola vita o di una comunità, infatti, non sono chiare, ansia e dolore non muoiono mai, generando frizioni e dilaceranti conflitti.

Gli Autori scrivono nella Premessa che "Mal'aria" nasce «in quello spazio etico-estetico rappresentato da una tradizione popolare finalmente non più vista in maniera oleografica» e consiste in un «lavoro di "teatro-musica" intorno ad un tema che oggi, a nostro modo di vedere, chiede la massima attenzione: il brigantaggio postunitario».

Obiettivo di "Mal'aria", si legge ancora in Premessa, è accendere i riflettori «sulla cultura contadina del Sud, convinti del fatto che da troppo tempo le vicende storiche, economiche, sociali e politiche delle nostre regioni, nel decisivo scorcio del 1860, subiscano non soltanto uno svilimento etico, estetico e culturale ma anche e soprattutto una inspiegabile e deplorabile marginalizzazione storiografica.

"Mal'aria" è impreziosita dalla Prefazione di Tonino Conte, drammaturgo, scrittore, poeta, regista, uomo di teatro e di cultura, scomparso lo scorso anno.

\*\*\*

#### 15. Il contratto dei contadini

*Angelo Fuschetto cura da anni un imponente Archivio personale nel quale sono confluiti numerosi documenti, atti e testimonianze principalmente dedicati alla sua terra natia, il Fortore, area montana a nord est del capoluogo provinciale Benevento. Questo che segue, è una scrittura privata che Fuschetto così descrive.*

Per la curiosità dei nostri lettori riportiamo un documento del 1939. Trattasi di una scrittura privata convenuta e sottoscritta in quell'anno da due agricoltori di San Marco dei Cavoti (BN): è un contratto di soccida, ovvero un accordo, come si legge nel Vocabolario, «con il quale il proprietario di bestiame concede ad altri l'allevamento e lo sfruttamento del bestiame, con equa ripartizione del guadagno e della perdita». Poiché i contraenti erano gente digiuna d'alfabeto e poco a dentro nella scrittura di atti, il documento fu affidato, per la redazione, ad una terza persona pratica e versata nelle scritture di atti, contratti e simili, scelta di comune accordo dagli interessati. Un tempo usava proprio così: le classi meno abbienti, soprattutto nelle aree rurali, ma anche in quelle urbane del sottoproletariato, non avevano ancora partecipato ad alcuno dei programmi di alfabetizzazione, cui il Regno d'Italia comunque aveva posto mano da decenni. Del resto (per chi lo ricorda), il mitico Maestro Alberto Manzi che, per davvero, contribuì in misura determinante a sconfiggere l'analfabetismo italiano, soprattutto degli uomini e delle donne più avanti con gli anni, avrebbe avviato la propria azione meritoria soltanto nel 1960, con l'avvento della televisione e la messa in onda della popolarissima trasmissione pomeridiana dal titolo "Non è mai troppo tardi". Ecco il documento che ebbe come attori (non alfabetizzati) due agricoltori:

«L'anno millenovecentotrentanove il giorno quindici ottobre



Angelo Fuschetto

*in San Marco dei Cavoti: Tra Tremonte Marco di Pellegrino e Ferraro Giovanni fu Michele agricoltori, possidenti, domiciliati in San Marco dei Cavoti, si è concluso il seguente contratto. Tremonte Marco dà a soccida a Ferraro Giovanni una vacca di mantello bianco, dell'età di anni otto affinché la custodisca, la nutrisca e ne abbia cura, a norma delle condizioni che seguono. I contraenti hanno d'accordo attribuito alla vacca ed al vitello il valore complessivo di lire millenovecento. Tale valore capitale appartiene interamente al Tremonte. La stima attribuita alla vacca e al vitello non ha altro effetto che il determinare il guadagno o la perdita che può risultare in caso di vendita o a termine del contratto. Il Ferraro ha diritto alla metà dell'accrescimento, costituito tanto dal maggior valore che in avvenire il bestiame dato a soccida potrà avere quanto del valore di altri parti se ve ne saranno. Il Ferraro deve usare la diligenza di un buon padre di famiglia durante il tempo che il bestiame rimane a lui affidato. La spesa occorrente per l'alimentazione è interamente a carico del Ferraro. Nascendo controversia per la perdita parziale o totale del bestiame il Ferraro deve provare il caso fortuito e il Tremonte la colpa imputata al Ferraro. La perdita derivante da caso fortuito non imputabile a colpa precedente va impartita in metà ragione di metà per ciascuno, mentre la perdita derivante da colpa o negligenza va attribuita interamente al Ferraro. La soccida s'intende conclusa per la durata di anni cinque. Il Tremonte può domandarne lo scioglimento anche prima qualora il Ferraro non usi la cura e la diligenza necessarie nel governo del bestiame e venga meno così ai suoi obblighi. Ciò che si spenderà per medicinali e visite del veterinario nei casi fortuiti sarà ripartito in ragione di metà per ciascuno. Quando avrà luogo la risoluzione del contratto si procederà a nuova stima. Il quindici agosto di ogni anno il Ferraro verserà al Tremonte un Ettolitro e litri dodici di grano di buona qualità, netto, asciutto e ben crivellato. Per quanto non è previsto nel presente contratto le parti si rimettono alle disposizioni del vigente codice civile. Il presente contratto scritto da persona di comune fiducia è stato letto dai contraenti i quali avendolo riconosciuto conforme ai patti stabiliti, l'hanno approvato e sottoscritto».*

Qualche considerazione sollecitata dalla lettura dell'atto.

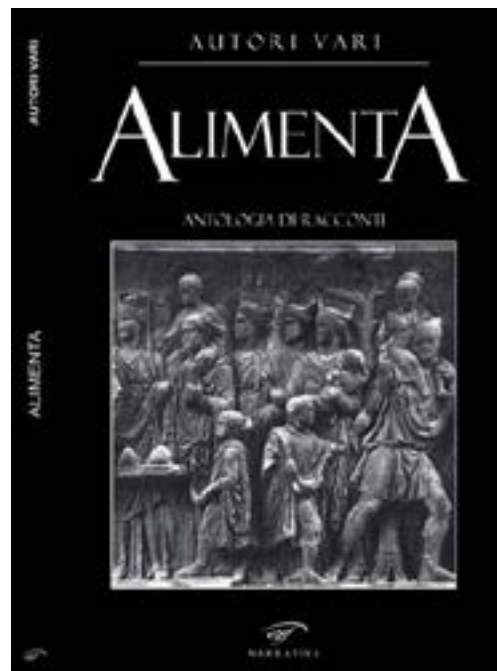
Oggi con l'inizio del XXI secolo, poiché il progresso investe irrefrenabilmente anche le nostre zone, una sorriso emerge sulle nostre labbra al termine di questa lettura. Ma, naturalmente, occorre, come dapprima accennato, tener ben presente il contesto storico in cui nasce il documento e, dunque, guardare alla vicenda con la dovuta serietà ed un rispettoso distacco. Nel 1939 la fonte principale della zootecnica locale consisteva nel lavoro umano dello stallaggio singolo e, quando il conducente di quelle minuziosità era povero in canna ovvero il proprietario della bestia non poteva, per sue ragioni, curare di persona un capo di bestiame, si ricorreva all'atto privatistico di soccida, basato sulla fiducia e, nei casi di cui si prevedeva o si temeva una soluzione causidica, si formalizzava l'accordo delle parti in una carta scritta. Quel complesso di rapporti, fatti di povere cose, di irridenti corrispettivi e di modesti investimenti, oggi

non si ritrova più nel nostro consorzio civile, a cui presiedono, per il mutato complesso di contenuti, istituti giuridici ed economici differenti, aggiornati, nuovi.

\*\*\*

#### 16. "Alimenta", un'antologia di racconti per la solidarietà

Il titolo era "Alimenta"; la finalità, chiaramente, solidale. Parliamo dell'antologia di racconti a tema libero, pubblicata sul finire dello scorso anno, per raccogliere fondi da destinare a famiglie in stato di bisogno temporaneo. A missione compiuta (i soldi delle vendite, riconvertiti in buoni-spesa, sono stati tutti assegnati), bisogna riconoscere il merito dell'iniziativa all'Auser Uselte Benevento, presieduta da Adriana Pedicini, in collaborazione con l'associazione irpina "La Grande Madre", guidata da Franca Molinaro, con il sostegno del CSV-Cesvolab Irpinia-Sannio. Ricordiamo i nomi degli autori e delle autrici, in ordine alfabetico: Graziella Bergantino, Sonia Boffa, Anna Maria Buglione, Lucia Caruso, Mario Collarile, Luigi De Nicola, Elio Galasso, Gianni Ghiselli, Bruno Menna, Franca Molinaro, Arcangelo Monaciluni, Vincenzo Panella, Adriana Pedicini, Mario Pedicini, Giovanna Reveruzzi e Lidia Santoro. Ad maiora!



\*\*\*

#### 17. Strada facendo. Bambini in viaggio, tra Sud e Nord, tra accoglienza e propaganda

Ecco l'introduzione del giornalista e scrittore Bruno Menna al suo ultimo libro, dal titolo "Strada facendo. Viaggio tra il virus della povertà e il contagio della solidarietà" (Aesse Stampa, 2020).

La vicenda dei bambini e delle bambine del Sud accolti nelle ospitali terre del Nord, per vincere la miseria, lo scollamento sociale, il mercimonio esistenziale, il disagio scolastico, i ceppi virali, il gorgo micro-delinquenziale in cui rischiano di precipitare, la fame e il freddo dell'immediato dopoguerra, è stata già magnificamente raccontata da Giovanni Rinaldi (I treni della felicità, Ediesse, 2009) e Viola Ardone (Il treno dei bambini, Einaudi, 2019).

Questo libro, pertanto, non è, non vuole e non può essere alternativo, né aggiuntivo, rispetto a due testi, accompagnati

da un grande e meritato successo di pubblico e di critica e che — vale la pena ricordarlo — ho, preliminarmente, letto con avidità e interesse, partecipando agli autori la mia irrilevante ma sincera ammirazione.



La copertina del recente libro del giornalista Bruno Menna

Strada facendo parte, invece, da tre presupposti narrativi imprescindibili: 1) l'ondivaga sfera politica di quegli anni, deturpata e insanguinata dal conflitto, in ogni sua declinazione, e dominata da ideologie inconciliabili che, però, non vanificò la nascita, nell'Assemblea costituente, di una democrazia rappresentativa e inclusiva, esplicitata fin dai primi tre articoli della Carta; 2) il terrificante spaccato di povertà di quell'Italia, incalcolabile e inimmaginabile, sia pure all'indomani della terribile pandemia, che abbiamo conosciuto e sperimentato sulla nostra pelle e che ha scoperchiato il vaso di Pandora delle nuove fragilità e delle nuove distanze («Adesso lo sappiamo quanto è triste stare lontani un metro», ha scritto, in una bella poesia, Mariangela Gualtieri); 3) un Paese, già allora, a doppia velocità, con palmari differenze tra un Settentrione repubblicano e iperattivo e un Meridione monarchico e naufrago tra i suoi mille colori e le sue mille paure, citando Pino Daniele.

E, dunque, questo libro offre una visione diversa, al limite del disincanto, di storie che, alla luce dei fatti analizzati, si nutrono, senza dubbio, di solidarismo, altruismo, spontaneità e generosità ma anche di un misto di mito, propaganda, strategia elettorale e legittima ricerca del consenso tra l'area cattolica e l'arcipelago marxista, tra gli alti porporati del Vaticano e le eminenze grigie di Botteghe Oscure, tra le sacrestie e le Case del popolo, tra i religiosi consacrati e i militanti indottrinati.

Una partita egemonica infinita, poi sublimata da Giovannino Guareschi con le avventure e le disavventure di don Camillo e Peppone.

E in ogni caso, l'iniziativa si realizzò non solo per il meritorio soccorso delle città e delle province "rosse", ben orchestrate, absit iniuria verbis, dalle logiche d'apparato del Pci, e per l'infaticabile opera e l'apostolato laico dell'Unione donne italiane, ma anche per il clima di reciprocità, e — lo ha ricordato, di recente, il presidente Mattarella — di "sostanziale unità morale" allora assai diffuso, e per lo slancio di tante altre benemerite e caritatevoli associazioni, di ogni estrazione dottrinale, di portata nazionale e anche di respiro estero, che seppero fare la loro parte. Basti pensare al continuo ricorso e all'altrettanto continuo flusso di aiuti degli italiani d'America. Ed è giusto riconoscerne i meriti, visto che per davvero, il noi, in quella fase, pesava molto di più della teca in cui, spesso,

rinchiudiamo il nostro io. E visto anche che la classe dirigente aveva, sicuramente, visione e contezza dello scenario di desolazione e devastazione da cui era circondata e del rischio di un grave pregiudizio per quella che oggi chiameremmo next generation. A cominciare da Alcide De Gasperi, l'uomo della rinascita e della ritrovata fiducia internazionale, a cui spesso veniva attribuita, non a caso, una frase di James Freeman Clarke: «Un politico guarda alle prossime elezioni; uno statista guarda alle prossime generazioni». Argomento, in verità, caro anche a Palmiro Togliatti, a cui, certo, non difettava la vis comunicativa, esplicitato nella narrativa della tessera comunista del 1946: «Noi siamo il partito più vicino al popolo. Noi siamo il partito il quale guarda con maggior fiducia alle nuove generazioni».

Una sola, essenziale, avvertenza: la trama è documentata e i personaggi (a partire dai tre bambini protagonisti, Rosetta, Palmira e Cosimino) sono veri, ricavati da ricerche effettuate presso prestigiosi istituti culturali, a cui va il mio sentito ringraziamento, per la disponibilità dimostrata, nonostante le notevoli limitazioni imposte dal lockdown.

L'esposizione, tuttavia, è romanzata e molti nomi sono di fantasia. Non solo per ragioni di privacy. Soprattutto perché — diceva Leo Longanesi — la fantasia è la figlia diletta della libertà.

\*\*\*

## 18. Uno sguardo al Terzo Millennio

«Terzo Millennio. Da Internet all'Intelligenza artificiale come la rete cambia la vita» è il titolo del libro del collega Giuseppe Chiusolo, per le edizioni di Realtà Sannita. Un volumetto agile, un racconto della realtà che ci aiuta a capire la svolta epocale che deriva dalla dipendenza dalla Rete, paventando rischi e prospettando opportunità dell'era digitale.

«Nella logica della globalizzazione — scrive l'autore — diventa imprescindibile mettere insieme differenti saperi e culture, esaltare tradizioni, valori e identità locali. Se a prevalere saranno le tecnologie e l'intelligenza delle macchine, a cambiare sarà il nostro concetto di... umano».

Coautori di «Terzo Millennio» sono Alfredo Vaccaro, Maurizio Sasso e Corrado Aaron Visaggio dell'Università degli studi del Sannio; l'imprenditore ed ex presidente di Confindustria, Filippo Liverini, il presidente dell'Ance, Mario Ferraro, e l'ex questore di Benevento, Giuseppe Bellasai. La prefazione è di Giovanni Caturano, fondatore e Ceo SpinVector spa.



# ANNO 1946: IL SOGNO INFRANTO COSÌ SVANÌ LA REGIONE SANNIO

*Il progetto di istituire nella dorsale appenninica una Regione con il territorio vasto e coeso delle province di Benevento, Avellino e Campobasso, naufragò nel serrato dibattito dell'Assemblea Costituente tra vecchie diffidenze e ostilità, veti incrociati ed egoismi*

di Bruno Menna

L'insediamento dell'Assemblea Costituente nel 1946 rinfocolò le ambizioni di gran parte del personale politico dell'epoca di varare la Regione Sannio, anche se va detto che in città il dibattito era stato sempre vivo, tanto che il primo documento di merito risale al 5 maggio del 1945, allorché su invito di Giambattista Bosco Lucarelli, presidente della Deputazione provinciale, e con la partecipazione di Raffaele De Caro, si riunirono i rappresentanti di tutti i partiti, il sindaco di Benevento e il presidente della Camera di commercio, sottoscrivendo un ordine del giorno unitario.

«Considerato - si leggeva nel resoconto - che al rinnovarsi della vita pubblica italiana viene concordemente reclamata da tutti i partiti politici la istituzione di organi circoscrizionali amministrativi regionali i quali, con la conoscenza diretta dei problemi e delle esigenze locali, possano provvedere alla loro soluzione senza gli intralci e le difficoltà dell'attuale burocrazia centrale; considerato che fra le più antiche e organiche regioni d'Italia vi è quella del Sannio, la quale riunisce popolazioni che, per temperamento, tradizioni, clima, ragioni etniche e geografiche, necessità commerciali e industriali, presentano omogeneità di interessi e possibilità di richieste ed esigenze non contrastanti fra loro; considerato che il Sannio, a parte la sua tradizione storica, ha avuto, dopo l'unificazione della nazione italiana, pratico riconoscimento nelle circoscrizioni elettorali del 1921 e del 1923; che, nel congresso molisano del 21-22 maggio 1923, il relatore prof. Giambattista Masciotta proponeva l'istituzione del "Compartimento del Sannio", comprensivo delle province di Avellino, Benevento e Campobasso, identico al Collegio elettorale vigente; che la regione sannita è rimasta tale nell'ordinamento ecclesiastico, unico in Italia ad avere la circoscrizione a base regionale, onde su 12 diocesi comprese nell'Archidiocesi di Benevento, attualmente 9, pur non appartenendo alla Provincia di Benevento, fanno parte dell'antica regione del Sannio; considerato che fin dal 1860, la Commissione Reale, nominata da Cavour, con a capo Marco Minghetti, ben distinse la regione campana (Napoli-Caserta-Salerno) da quella Sannita (Avellino-Benevento-Campobasso) e che il governo di Francesco Crispi, nel proporre la modifica delle circoscrizioni regionali stabili che il Sannio dovesse rinascere; considerato che in ben due progetti, l'uno del Ministro dell'Agricoltura del tempo, on. Miceli, l'altro d'iniziativa parlamentare per l'istituzione delle camere regionali d'agricoltura, era compresa la sede di Benevento per il compartimento del Sannio, comprensivo delle tre province suddette.

Sicuri di interpretare le vitali esigenze delle province di Avellino, Benevento e Campobasso, che costituiscono l'entità della regione del Sannio, fanno voti ed esprimono la certezza che, in occasione della costituzione e del riconoscimento delle varie regioni d'Italia, sia costituita la regione del Sannio, comprendente le province di Avellino, Benevento e Campobasso per il raggiungimento di tutte le finalità che si propone la invocata riforma. Decidono di inviare il presente ordine del giorno alla presidenza del Consiglio dei ministri, al ministro per gli interni, dei lavori pubblici, delle finanze, delle comunicazioni, nonché alla direzione dei partiti politici».

Nei mesi successivi, anche la Camera di Commercio prese posizione sull'ipotizzata nascita della regione Sannio. «I partiti politici - si leggeva nella deliberazione dell'ente camerale - sono attualmente concordi nel ritenere necessario il decentramento

dell'Amministrazione, reclamando la istituzione di organi regionali i quali possano provvedere alla risoluzione dei problemi locali, con maggiori speditezze e risposdenze dovute alla diminuita burocrazia e alla migliore conoscenza delle giuste



L'appello delle istituzioni e dei partiti politici per la desiderata ricostituzione della Regione Sannio

esigenze della popolazione.

Il concetto, infatti, di tale decentramento amministrativo ed economico è intimamente collegato con il principio dell'autogoverno di gruppi più omogeneamente compatti ed aventi interessi maggiormente uniformi, per le condizioni generali di ambiente (viabilità, conformazione geografica e geologica della zona, clima, etc) e per la somiglianza, se non proprio eguaglianza, della loro struttura economica (agricoltura, pastorizia, industria e commercio, etc).

Senza questi postulati principali, il decentramento amministrativo ed economico, si risolverebbe in una sopraffazione delle forze più tecnicamente o politicamente preminenti a svantaggio delle più deboli o meno rappresentate.

In una regione, infatti, dove sussistano contemporaneamente un'attrezzata e potente industria con numero di operai, e un'agricoltura frazionata, è indubbio che l'indirizzo amministrativo economico regionale tenda a favorire la prima ai danni



della seconda. Il problema principale dell'autonomia regionale è quindi quello della scelta dei raggruppamenti di province tra loro più economicamente omogenee, in modo che il prevalere di una tendenza amministrativa o di un interesse economico sia utilmente considerato e sia utilizzato a vantaggio, diretto o indiretto, delle popolazioni nell'intera zona.

Esaminando l'antica regione del Sannio, rappresentata oggi dalle circoscrizioni amministrative delle Province di Benevento, Avellino e Campobasso, non può che rilevarsi l'uniforme configurazione geografica e geologica, nonché una struttura economica molto affine, se non del tutto uniforme.

L'agricoltura non specializzata e non industrializzata è la principale attività economica, unita all'allevamento di bestiame; seguono industrie di media e piccola importanza, dirette in genere allo sfruttamento dei prodotti del suolo.

Nella regione vi è un artigianato attivo e intelligente, ma con scarsa specializzazione.

Per dare un quadro numerico delle attività a cui è dedicata la popolazione delle tre province, si riportano le seguenti cifre desunte dal censimento del 1936. Addetti all'agricoltura: Benevento 71,8%, Avellino 75,2%, Campobasso 77,4%. Addetti industria e trasporti: Benevento 16,1%, Avellino 15,2%, Campobasso 14,4%. Addetti al commercio: Benevento 5,0%, Avellino 4,5%, Campobasso 3,9%.

Dal quadro appare subito la quasi completa uniformità delle attività economiche principali delle popolazioni delle tre province limitrofe, con percentuali quasi eguali di persone addette alle attività medesime.

Se per poco si estende l'indagine alle due altre province contermini della Campania, le cifre risultanti sono fortemente difformi. Si hanno infatti: Addetti all'agricoltura: Napoli 30,6%, Salerno 62,7%. Addetti industria e trasporti: Napoli 41,9%, Salerno 24,2%. Addetti al commercio: Napoli 12,5%, Salerno 5,9%.

Altre caratteristiche differenziali tra i due gruppi di province derivano dalla particolarità e importanza di problemi che non interessano le province di Benevento, Avellino, Campobasso se non in via indiretta, e limitatamente: i problemi connessi alle gestioni dei relativi enti portuali.

Inoltre, la provincia di Napoli è dominata dalle esigenze di un centro ultrapopoloso e, quindi, di un sistema economico rispondente agli interessi del complesso sistema urbanistico; anche la provincia di Salerno deve obbedire, seppure in misura inferiore, a siffatte esigenze, avendo centri urbani di notevole sviluppo (Salerno, Nocera, Cava, etc).

La popolazione delle province sannite è sparsa, invece, in comuni poco popolosi a sistema di vita prevalentemente agricolo - tranne nei capoluoghi - onde ben diverse sono le esigenze della sua attività produttiva.

I problemi economici del domani sono comuni alle tre province: miglioramento dei sistemi culturali, propulsione delle risorse naturali, incremento delle industrie e soprattutto grande necessità di opere pubbliche e stradali che diano lavoro e apportino benessere alle popolazioni.

A quanto sopra deve aggiungersi che le tre province sono incuneate una all'altra, in modo che Comuni dell'avellinese debbono far capo a Benevento per recarsi al proprio capoluogo di provincia, e molti di Campobasso debbono far scalo a Benevento per accedere alle principali vie di comunicazioni.

Le strade ferrate si incrociano a Benevento e a questa città fanno capo molte linee automobilistiche che si estendono nei comuni delle due province contermini. La città di Benevento si trova alla confluenza di tutte le strade nazionali che interessano l'intera regione. Non è nuova, d'altronde, la sistemazione amministrativa delle tre province in un'unica regione: la Regione Sannita è, anzi, onusta, di tradizioni storiche, romane e medievali.

Ebbe il Sannio, infatti, il riconoscimento di Augusto, di Adriano e di Costantino nelle divisioni regionali formate sotto il loro impero.

La dominazione longobarda mantenne l'unificazione regionale e nell'undicesimo secolo la Chiesa cattolica riunì in una unica regione i paesi costituenti l'antico Sannio.

Dopo l'unificazione del Regno d'Italia, la commissione reale nominata da Cavour nel 1860, con a capo Minghetti, aveva ben distinta la Regione del Sannio (Avellino, Campobasso e Benevento) da quella della Campania (Napoli, Caserta e Salerno) e lo stesso riconoscimento si ebbe dal Governo Crispi nelle proposte delle circoscrizioni regionali.

Più recentemente, la circoscrizione elettorale del 1923, comprendeva in un'unica regione le tre province e studi, voti e proposte per l'unificazione regionale, furono fatti dagli organi amministrativi provinciali, e, fra essi, dalla Camera di Commercio di Benevento, che, con memoria a stampa, illustrò le necessità storiche ed economiche di tale regione. A cura di detta Camera fu anche fatta stampare una carta topografica della regione Sannita, comprendente le tre province innanzi indicate.

È di quell'epoca, inoltre, il progetto di legge Micheli, sulle Camere regionali di agricoltura, comprendenti le province di Benevento, Avellino e Campobasso. E le esigenze rilevatesi e riconosciute in passato sono state sempre tali da imporre anche attualmente la costituzione di vari uffici statali in relazione allo sviluppo della Regione Sannita: valgano ad esempio l'Ispettorato dell'Industria e del Lavoro, l'Ufficio Movimento e traffico, etc. Per i motivi storici, economici e geografici innanzi accennati si fanno voti perché si sia ricostituita la Regione del Sannio, nel quadro dell'organizzazione regionalistica dello Stato». Si tenga presente, però, che il primo settembre del 1945 era intervenuta la ricostituzione della Provincia di Caserta (soppressa da Mussolini e riabilitata con decreto legislativo luogotenenziale n. 373 dell'11 giugno, pubblicato sulla Gazzetta ufficiale del Regno del 17 luglio).

Benevento, chiamata a spogliarsi di 16 comuni (Ailano, Alife, Alvignano, Caiazzo, Castel d'Alife, Castelcampagnano, Dragoni, Gioia Sannitica, Piano di Caiazzo, Piedimonte d'Alife, Raviscanina, Ruviano, San Gregorio, San Potito Sannitico, Sant'Angelo di Alife e Valle Agricola), tentò, per tempo, di ribellarsi allo scippo se è vero, come è vero, che Bosco Lucarelli, per protesta, aveva annunciato e poi ritirato, dietro pressioni del Prefetto, le sue dimissioni e che la Deputazione provinciale aveva fatto sentire forte la sua voce già il 12 aprile.

«L'amministrazione provinciale di Benevento è dolorosamente sorpresa delle voci che circolano di un distacco dell'Alifano dalla provincia di Benevento. L'Alifano fa parte del Sannio e la sua aggregazione alla Provincia di Benevento ebbe a costituire la necessaria e logica integrazione del suo naturale territorio. Il distacco dell'Alifano rappresenterebbe un danno gravissimo per la Provincia di Benevento, così duramente colpita dalla guerra, in un momento in cui ha bisogno di raccogliere tutte le sue forze per lenire le sue profonde e gravissime ferite.

Con il distacco dell'Alifano la Provincia di Benevento verrebbe a perdere 16 comuni, in un territorio fertile, sui 90 che attualmente ne conta. Ragioni fondate per il distacco non ve ne sono; perché quella di più facili comunicazioni con i centri maggiori della ricostituendo provincia di Caserta non può far gran peso in un'epoca nella quale dovrebbe aversi per norma la giustizia, dappoiché anche numerosi altri comuni delle province limitrofe a quella di Benevento hanno più comode e più rapide comunicazioni con Benevento anziché con i loro capoluoghi di provincia e nessuno pensa a smembrare tali province per questo motivo. Ond'è che, in questa ora grave di raccoglimento, è per lo meno inopportuno sollevare problemi che dividono gli uomini e mettono le popolazioni in agitazione.

Se, in tempi più sereni, si dovranno rivedere le circoscrizioni provinciali, allora sarà possibile addivenire a una profonda valutazione del problema pertinente a tale revisione, tenendo presente le aspirazioni dei vari comuni e, tra esse, quelle di molti, ora appartenenti ad altre province, che desiderano invece essere aggregati a quella di Benevento, perché collegati con brevi e facili vie di accesso e comunicazioni.

## L'ADDIO DI UMBERTO II

«Le monarchie sono come i sogni della notte: tornano subito alla mente o mai più». Il 13 giugno 1946, dopo la consultazione elettorale popolare a suffragio universale, per la prima volta comprese le donne, del 2 e 3 giugno sulla forma di governo dello Stato, Umberto II di Savoia, detto anche il “re di Maggio” per via del breve periodo del suo regno, lascia definitivamente il Quirinale stringendo la mano all'ufficiale al comando del picchetto d'onore. Umberto, pur manifestando in un Proclama le sue pesanti riserve sul comportamento del Governo di Alcide De Gasperi circa il riconoscimento della forma di Stato, evitando di ricorrere alla forza, prende atto di fatto che la partita per lui è persa e che l'Italia è una repubblica. Alle ore 16 di quel 13 giugno del 1946, Umberto, recatosi all'aeroporto di Ciampino, parte per l'esilio di Cascais, in Portogallo.



In tale epoca e dopo attento esame, solo allora, se distacchi si riterranno opportuni, si provvederebbe a praticarli con aggregazioni compensatrici, evitando così un'ingiusta e illogica mutilazione della Provincia di Benevento, contrastata dalla geografia, dalla tradizione e dalla storia».

In verità, i comuni dell'Alifano furono ben felici di riaggregarsi con Caserta. Ne sono prova sia i documenti prodotti dal Cnl, guidato dal comunista Antonio Marasco che quelli del Consiglio dei sindaci, capeggiato dal primo cittadino di Piedimonte d'Alife, Vincenzo Cappello. Mentre in territorio sannita le sole Sant'Agata dei Goti (dove era sorto un apposito comitato presieduto da Luigi Jevoli), Durazzano e Limatola apparivano propense a “trasferirsi” in Terra di Lavoro.

Può essere rilevato, a questo punto, che, troppo spesso, nelle analisi storiche ed economiche non si è tenuto conto che lo smembramento (parziale) della provincia sannita e di quella di Campobasso (Capriati al Volturno, Ciorlano, Fontegreca, Gallo, Letino, Prata Sannitica e Pratella) in favore di Caserta, costituì un notevole *vulnus* per le aspirazioni della regione delle aree interne. Eppure, il ceto politico non aveva mai trascurato l'idea di “allargare” i confini provinciali. Ne è testimonianza una deliberazione della deputazione provinciale del 5 luglio del 1944, che, in vista della (temuta) revisione territoriale, faceva voti affinché nel circondario rientrassero quei territori facenti capo ad Avellino ma geograficamente riconducibili a Benevento: Sant'Arcangelo Trimonte, Casalbore e le due frazioni di Tufara che ricadevano nella sfera irpina di San Martino Valle Caudina e Roccabascerana.

L'argomento della Regione Sannio, va detto pure questo, è stato, comunque, sviscerato e trattato in numerosi lavori di ricerca, tutti di pregevole fattura e, pur volendo, non potremmo aggiungere nulla di nuovissimo.

Ci limiteremo, pertanto, in questa sede a riprodurre un articolo del sacerdote Salvatore Moffa, firma storica della Curia sannita, ospitato su *Il Popolo*, organo della Dc, il 6 dicembre del 1946, e il resoconto, rigoroso, delle sedute in cui tramontò il sogno autonomistico.

Non sarà particolarmente complicato comprendere che gli spunti contenuti nell'autorevole riflessione di Moffa, da un lato richiamarono i precedenti deliberati delle istituzioni territoriali e, dall'altro, trovarono fecondo sbocco nella discussione sviluppatasi a Montecitorio sull'opportunità di unificare i tre territori.

«Nel nuovo ordinamento che si intende dare allo stato italiano con l'istituire l'ente Regione, non può e non deve mancare da parte degli organi competenti il riconoscimento e la costituzione della regione del Sannio, comprensiva delle attuali province di Avellino, Benevento e Campobasso.

Il Sannio con incontrastabili segni di distinzione dalle altre regioni, è tra le più antiche e omogenee zone d'Italia, poiché la sua antichissima popolazione ha attitudini e tradizioni e clima pressoché uguali; presenta una struttura economico-sociale tale da avere analoghi interessi e comuni esigenze per un complesso di importantissimi e vitali problemi (agricoltura, pastorizia, patrimonio zootecnico, industria, commercio, viabilità, ecc.). Ha inoltre caratteri così diversi dalla confinante regione campana, per l'economia prevalentemente agricola, per condizioni di vita dovute alla differente posizione topografica e al sistema orografico, per i dissimili problemi della piccola industria e dell'artigianato. Chi osa negare questo stato di fatto, inconfondibile, di palmare evidenza, ignora quanto storia, geografia ed economia ci dicono in proposito da secoli.

Del resto, per convincersene, basta dire che la principale e quasi assorbente attività economica delle tre province di Avellino, Benevento e Campobasso, a differenza di quella di Napoli e Salerno, è costituita dall'agricoltura a conduzione diretta, con sistemi oramai superati, unitamente all'allevamento del bestiame, sia per la lavorazione dei campi e sia per la pubblica alimentazione.

Un'altra difformità è data dalla forte carenza di impianti industriali in terra sannita, mentre la Campania vanta centri industriali attrezzati e progrediti. Il Sannio reclama ancora la risoluzione di problemi vitali, come, per esempio quelli riguardanti la riattivazione e il completamento della sua rete stradale, che è fitta nella pianura campana.

Particolari condizioni obiettive, insite nella struttura, nella tradizione, nella storia, nella positura topografica delle tre province, nella stessa ossatura economica dell'Italia di domani vogliono la costituzione del Sannio in regione autonoma.

La sua particolare economia agraria sta in funzione delle stesse necessità vitali della nazione nel suo lento processo ricostruttivo come fulcro di quella attività insurrogabile caposaldo della vita economica futura. Perciò il problema del Sannio è un problema politico, economico e sociale della massima importanza, perché intimamente legato con quello della ricostruzione economica e rurale della Patria.

## IL VOTO PER LA COSTITUENTE NEL COLLEGIO BENEVENTO-CAMPOBASSO

Il 2 e 3 giugno 1946, come disposto dal Decreto legislativo luogotenenziale del 16 marzo 1946, n. 98, si votò a suffragio universale diretto e segreto per eleggere una Assemblea Costituente cui era demandato il compito di deliberare la nuova Costituzione dello Stato.

Nella tornata elettorale toccò a Raffaele De Caro guidare nel Collegio XXII (Benevento - Campobasso) la lista dell'Unione democratica nazionale.

Si trattava di un cartello elettorale costituito dal Pli, dal Partito democratico del Lavoro e dall'Unione per la ricostruzione nazionale, animato da Benedetto Croce, Luigi Einaudi, Francesco Saverio Nitti, Vittorio Emanuele Orlando, Ivanoe Bonomi, Meuccio Ruini e Giovanni Porzio. All'Unione aderirono anche l'Alleanza democratica della Libertà di Arturo Labriola e il Movimento nazionale unitario e antiseperatista.

Raffaele De Caro ottenne 30.228 preferenze.

Al numero 2 della lista, figurava Antonio Cifaldi, anch'egli eletto con 16.078 voti preferenziali.

De Caro, tuttavia, per effetto delle dimissioni di Nicolò Carandini, centrò l'elezione anche nel Collegio unico nazionale e ciò consentì a Renato Morelli, (avvocato, nato a Campobasso il 17 luglio 1905, già sottosegretario alla presidenza del Consiglio nel governo Badoglio e sottosegretario agli Esteri nel primo governo De Gasperi), che si era piazzato terzo in graduatoria nel collegio, di essere proclamato deputato dell'Assemblea Costituente il successivo 17 luglio. Nella lista decariana figuravano, inoltre, l'avvocato Ettore Parziale, presidente della Camera di Commercio e il preside Rocco Maria Olivieri.

Spettò, invece, a Giambattista Bosco Lucarelli, membro della Consulta Nazionale e presidente della Deputazione provinciale) traghettare la Dc, che riuscì ad eleggere ben quattro deputati: il capolista, naturalmente, e, quindi, l'avvocato sannita Giovanni Perlingieri e i molisani Michele Camposarcuno e Giovanni Ciampitti. In lista vi erano anche Pasquale Centore, Intendente di Finanza, e l'avvocato Antonio Lepore.

Il collegio Benevento - Campobasso era chiamato a eleggere nove deputati. In realtà furono in sette a conquistare il seggio. Fu infatti premiato, insieme con i quattro democristiani e i due liberali, anche Francesco Colitto, presidente dell'Ordine degli avvocati di Campobasso, che capeggiava il Fronte dell'Uomo Qualunque, nella cui lista figuravano anche l'avvocato Alessio Pascale, originario di Faicchio, e l'avvocato beneventano Ottavio Cosentini.

Alla competizione elettorale per la Costituente furono naturalmente presenti il Pci (il miglior risultato preferenziale lo ottenne il giornalista napoletano Giuseppe Berti, mentre tra i candidati figuravano Umberto Musco, Erennio De Camillis e Giovanni Caruso), il Partito socialista di unità proletaria (il cui capolista fu l'avvocato Enrico Rossi ma in campo c'erano anche l'ispettore scolastico Francesco Raffio e l'esponente morconese Giuseppe Mannelli, mentre il miglior risultato individuale fu raggiunto da Nicola Amoroso), il Partito d'azione (in cui furono candidati Nicola Fusaro e Armando Salomone Megna), l'Unione nazionale sinistrati (il cui simbolo era una casa a tre piani), guidata da Gennaro Capozzi, e il Partito repubblicano, nelle cui

fila erano presenti l'avvocato Francesco (Ciccio) Romano, il medico Andrea Ferrannini e l'ingegnere apicese Zanobi Castelluccio.

La proclamazione degli eletti avvenne il 4 giugno 1946 presso il Tribunale di Benevento, in piazza Guerrazzi, dove era insediato l'Ufficio elettorale centrale circoscrizionale composto dai giudici Alfonso Cuoco (presidente), Ezio Lombardi e Corrado di Salvo.

Il collegio Benevento - Campobasso aveva una popolazione residente di 691.503 persone. Gli iscritti a votare erano 418.787 e il quorum da raggiungere per designare un deputato (si potevano esprimere 2 preferenze) era di 32.906 unità. I votanti, nell'intera circoscrizione, furono 367.880. I voti non validi 57.907: di conseguenza i validi furono 328.323 (di cui 39.269 nulli e 288 contestati). In provincia di Benevento, gli iscritti a votare erano 184.631. I votanti furono 160.614. Le sezioni erano 506, di cui 217 in provincia di Benevento (26 in città).

Sul piano delle preferenze, per quanto riguarda l'intero Sannio, il record spettò a Giambattista Bosco Lucarelli con 31.637, seguito da Raffaele De Caro con 29.725.

A seguire Giovanni Perlingieri (15.651), Antonio Cifaldi (15.352), Ettore Parziale (12.195) e Antonio Lepore (10.229).

Per quanto riguarda le preferenze in città, va sottolineato che il più votato fu De Caro (5.246), seguito da Bosco Lucarelli (4.078).

*brumen*



Il manifesto a firma del prefetto Alfredo Salvatore che ufficializza gli eletti all'Assemblea Costituente nel collegio Benevento - Campobasso

Gli inderogabili interessi collettivi delle tre province richiedono l'immediato accoglimento da parte dei poteri competenti della loro vecchia aspirazione. Tralasciando ogni tradizione storica, il Sannio ebbe un pratico riconoscimento nelle circoscrizioni elettorali di passate legislature e nell'istituzione di alcuni uffici di competenza interprovinciale, che hanno sede in Benevento, dove convergono come a naturale centro di gravitazione, le due province limitrofe.

Il Sannio è rimasto tale nell'ordinamento ecclesiastico, unico in Italia ad avere la circoscrizione a base regionalistica, per cui su 13 diocesi comprese nell'archidiocesi di Benevento, 9, pur non essendo nell'ambito della provincia di Benevento, fanno parte della vetusta regione del Sannio e a Benevento hanno sede il Seminario regionale e i Tribunali ecclesiastici di prima istanza per la regione e di Appello per le diocesi dell'Abruzzo e delle Puglie. L'aspirazione dei Sanniti a costituirsi in unità regionale e a non essere aggregati a nuovi artificiosi gruppi regionali, esiziali per i loro interessi, appare più che legittima.

La Costituente, nell'interesse stesso dello Stato, vorrà compiere quest'atto di giustizia, col dare ai Sanniti, che conservano inconfondibili caratteristiche, l'auspicata autonomia regionale, dimostrando così comprensione pronta e piena di una situazione esistente di fatto».

\* \* \*

I dibattiti in Assemblea Costituente sull'assetto e sul numero delle Regioni si svolsero sulla base di un testo presentato in aula il 31 gennaio 1947. Entrando nello specifico, e quindi nel tema delle autonomie regionali, la narrativa stesa dalla Commissione dei 75, presieduta da Meuccio Ruini, prevedeva all'articolo 107 la seguente dicitura: «La Repubblica si riparte in Regioni e Comuni. Le Province sono circoscrizioni amministrative di decentramento statale e regionale (prive, si disse anche, di personalità giuridica e di bilancio proprio)».

L'articolo 123 prevedeva invece il seguente testo: «Le Regioni sono così costituite: Piemonte; Valle d'Aosta; Lombardia; Trentino-Alto Adige; Veneto; Friuli e Venezia Giulia; Liguria; Emilia-Lunense; Emilia e Romagna; Toscana; Umbria; Marche; Lazio; Abruzzi; Molise; Campania; Puglia; Salento; Lucania; Calabria; Sicilia; Sardegna.

I confini e i capoluoghi delle Regioni sono stabiliti con legge della Repubblica.

Tuttavia su questa parte del testo, la Commissione, in seduta plenaria, sospese ogni decisione «in attesa che siano raccolti elementi di giudizio, mediante l'inchiesta in corso presso gli organi locali delle Regioni di nuova istituzione».

Veniva, quindi, ipotizzata la ripartizione dell'Italia in 22 regioni, assegnando l'autonomia al Molise (staccandolo dall'unione geografica con gli Abruzzi), al Salento (Taranto, Brindisi e Lecce) e all'Emiliana Lunense (Modena, Parma e Piacenza).

Ma come si era arrivati alla suddivisione dell'Italia in 22 regioni?

Il tema era di stretta competenza della seconda Sottocommissione per la Costituzione, organismo interno alla predetta Commissione, incaricato di elaborare tesi e soluzioni per il potere esecutivo e per il potere giudiziario, che nella seduta del 29 novembre 1946 impresse una svolta decisiva nella discussione per la nascita delle Regioni e, più in generale per l'ordinamento delle autonomie locali, per il quale fu nominata un'apposita sezione.

Fu deciso di individuare tre relatori, chiamati a riferire «sulle proposte di modificazione della ripartizione geografica della penisola pervenute ai commissari da più parti, non potendosi opporre un rifiuto d'esame alle legittime richieste di popolazioni o di loro rappresentanti nell'Assemblea».

Furono scelti, quindi, il democristiano Giuseppe Codacci Pisanelli per il Salento e la Daunia; l'avvocato ravennate Giuseppe Fuschini per l'Emilia e il Friuli e l'autonomista sardo Emilio Lussu per il Molise e il Sannio.



Giambattista Bosco Lucarelli, Vice Presidente Assemblea Costituente



Antonio Cifaldi, eletto nell'Assemblea Costituente



Raffaele De Caro, eletto nell'Assemblea Costituente



Giovanni Perlingieri, eletto nell'Assemblea Costituente

Nella seduta mattutina del successivo 16 dicembre 1946, la Sottocommissione aprì la discussione sul Progetto di Costituzione che prevedeva la ripartizione geografica dell'Italia in 18 regioni: Piemonte, Lombardia, Trentino Alto Adige, Veneto, Liguria, Emilia, Toscana, Umbria, Marche, Lazio, Abruzzi e Molise, Campania, Puglia, Lucania, Calabria, Sicilia, Sardegna e - testuale - in più la Valle d'Aosta.

Il dibattito vero e proprio si svolse nella seduta pomeridiana dello stesso lunedì 16 dicembre 1946 e fu dominato dalla volontà esclusiva di dare autonomia al Molise, escludendo quasi aprioristicamente l'ipotesi della regione Sannio e scartando, quindi, tutte le valutazioni socioeconomiche che avrebbero invece potuto orientare la scelta di rafforzare le zone interne sottraendole al rapporto di debolezza con la fascia costiera e l'area metropolitana. Né furono prese seriamente in considerazione le comuni radici storico-geografiche di Benevento e Campobasso. Sarebbe bastato - è stato ricordato - considerare che la Provincia di Benevento, ricostituita nel 1861, fu "rafforzata" con l'assegnazione di ben quindici comuni provenienti dal Molise (Baselice, Colle, Morcone, Pontelandolfo, Santa Croce di Morcone, Campolattaro, Casalduni, Castelpagano, Castelvetere, Cercemaggiore, Circello, Foiano, Reino, San Lupo e Sassinoro) per convenire che al più trattavasi di riunificazione.

Prevalsero, in buona sostanza, le istanze autonomistiche del Molise e furono sconfitte le ragioni di chi intendeva arroccarsi dal punto di vista territoriale, demografico ed elettorale per competere con il già allora imbarazzante strapotere di Napoli. Il deputato Emilio Lussu fu chiamato dal presidente della Costituente, Umberto Terracini, a svolgere la sua relazione sulle richieste di formazione delle nuove regioni: Umbro - Sabina (Temi, Rieti, Macerata, Perugia e Viterbo) e Sannio - Molise. «La Regione del Sannio - attaccò Lussu - potrà essere costituita dalle tre province di Campobasso, Avellino e Benevento.

La proposta proviene dalla Camera di Commercio, dalla Deputazione provinciale e dai deputati di Benevento, i quali sostengono che etnicamente le tre province discendono dai Sannites e non v'è alcuna ragione perché il Sannio, che nella storia è stato sempre unito, sia oggi diviso; che tale riunione è consigliata dalle presenti condizioni amministrative sociali ed economiche della zona di cui Benevento rappresenta il centro naturale.

Da un'apposita relazione allegata risulta l'affinità di interessi industriali, commerciali e soprattutto agricoli delle tre province. In tutte, la popolazione è prevalentemente agricola, raggiungendo il 72 per cento dell'intera popolazione nella provincia di Benevento, il 75,02 in quella di Avellino e il 77 in quella di Campobasso, contro la percentuale del 30 per cento della provincia di Napoli.

A ciò - prosegue Lussu - si aggiunge che l'organizzazione ecclesiastica ha già riconosciuto questa unità, tanto che l'arcivescovo di Benevento comprende le diocesi delle tre province. Sostengono inoltre i proponenti che alcuni uffici statali, con sede in Benevento (come l'Ispettorato del lavoro, l'Ufficio movimento e traffico delle Ferrovie dello Stato e l'ufficio dell'anagrafe tributaria) hanno già una competenza regionale.

Se questi elementi possono deporre in favore, vi è tuttavia un argomento negativo di importanza non trascurabile: la costituzione di questa nuova regione è sostenuta soltanto dalla provincia di Benevento, ma non incontra il favore delle altre due, le quali anzi si oppongono esplicitamente.

Il Molise - tra coloro che ne rivendicano l'autonomia ci sono anche due deputati democristiani, Michele Camposarcuno e Giovanni Ciampitti, (eletti entrambi nel collegio Benevento-Campobasso) - obietta tra l'altro che l'argomento dell'organizzazione ecclesiastica è irrilevante, perché della provincia di Campobasso solo nove comuni dipendono dall'Arcivescovo di Benevento, mentre i restanti fanno capo a Benevento solo indirettamente per i rapporti che intercorrono tra vescovi e arcivescovo. E obietta che il Molise vuole essere regione autonoma e non confondersi con altre regioni.

D'altro canto, in senso contrario si sono manifestati tutti i partiti della provincia di Avellino, dichiarando che il progetto di costituzione della regione sannita offenderebbe gli interessi della zona, la quale gravita naturalmente verso Napoli e non può essere assorbita da Benevento.

Onorevole Costantino Preziosi (esponente socialista irpino) - prosegue Lussu - in una sua lettera ha tenuto a segnalare la contrarietà di tutti i deputati della circoscrizione di Avellino. Il progetto pertanto risulta caldeggiato solo dai rappresentanti della provincia di Benevento e non è suffragato dal parere favorevole delle altre due province».

Al termine del dibattito in cui intervennero, con argomentazioni diverse ma tutte orientate a rigettare la richiesta proveniente dal Sannio, i deputati Giovanni Porzio, liberale, avvocato di Portici, Giuseppe Cappi, cremonese, e Bartolomeo Cannizzo, deputato liberale siciliano, il presidente Terracini prese la parola per esprimere l'avviso che per la Regione sannita occorreva decidere sul merito della richiesta, in quanto che «tutte le volte che vi è una manifestazione di volontà di un gruppo notevole di popolazioni (e nel caso in esame l'istanza è suffragata dal parere di tutta la provincia di Benevento) non si può negare la presa in considerazione e rifiutarsi di entrare nel merito».

Pose quindi ai voti la presa in considerazione della proposta che fu approvata. Ma quando la votazione toccò l'accettazione della richiesta «presentata da numerose associazioni e gruppi politici della provincia di Benevento per la costituzione della regione sannita» il provvedimento fu bocciato.

Si passò, così, alla discussione sulla richiesta del Molise di essere eretto in regione autonoma. che fu approvata.

Dell'articolo 123 del Progetto di Costituzione si tornò a parlare il 22 luglio del 1947. Esso prevedeva l'elenco delle 22 regioni già citate prima nonché la dicitura «i confini e i capoluoghi delle Regioni sono stabiliti con legge della Repubblica». Non vi fu

dibattito, però, in quanto il presidente Terracini diede lettura in aula di una proposta pervenutagli da un consistente numero di costituenti con la quale si chiedeva il rinvio della discussione alla ripresa autunnale dell'assemblea.

A spiegarla fu il deputato ravennate Giuseppe Fuschini.

«Mi pare - affermò - che la ragione del rinvio di questo articolo 123 sia evidente. L'articolo comporterà una discussione che non può essere compiuta in breve termine. Siccome ci troviamo di fronte allo scorcio dei lavori parlamentari credo che questa discussione, la quale riscalderà gli animi - perché si difendono interessi ritenuti legittimi per molti sensi - debba essere fatta in una situazione di quiete spirituale e anche fisica». Il presidente Ruini fu sostanzialmente d'accordo con la proposta di rinvio, per evitare - disse - «un'affrettata e non completa disanima del problema».

Trascorso il periodo estivo ed esaurita la pausa dei lavori, la Costituente riaffrontò il problema nella seduta pomeridiana del 29 ottobre del 1947, con una sostanziosa novità, apportata dal Comitato di redazione per l'autonomia regionale.

Le Regioni divennero, infatti, 19: cinque a statuto speciale, vale a dire Sicilia, Sardegna, Trentino Alto Adige, Valle d'Aosta e, sia pure con riserva, Friuli Venezia Giulia, e quattordici a statuto ordinario: non vi erano più la Emiliana Lunense e il Salento, mentre il Molise era stato accorpato agli Abruzzi. Tuttavia che la questione non fosse affatto chiusa lo si capì fin dai primi momenti del dibattito, allorché furono subito presentati due ordini del giorno.

Il primo, firmato anche da Raffaele De Caro, chiedeva che l'Assemblea Costituente «riafferma l'opportunità di dare modo alle popolazioni interessate di esprimere la loro volontà circa la Regione di cui dovrebbero far parte, delibera di rinviare alla legge il compito di determinare il numero delle Regioni, il loro nome, le rispettive delimitazioni territoriali e i capoluoghi», e di fatto introduceva un rinvio a tempi migliori per la formazione delle regioni.

Il secondo odg, primo firmatario l'avvocato fiorentino Ferdinando Targetti, recitava così: «L'Assemblea Costituente delibera che - salva la procedura per istituire nuove Regioni - siano nell'articolo 123 costituite le Regioni storico - tradizionali di cui alle pubblicazioni ufficiali statistiche».

Infine, in aula fu annunciato un terzo emendamento, presentato da Emilio Lussu, nel quale veniva ribadito che «per le sue condizioni particolari, il Molise deve essere annoverato fra le nuove regioni costituite, anche se per preoccupazioni di carattere generale, vengono rimandate al futuro Parlamento le costituzioni delle nuove regioni».

Toccò quindi al deputato Giuseppe Codacci Pisanelli intervenire sul primo emendamento, che recava, come detto, il sostegno di Raffaele De Caro, nonché quello del deputato salemitano Carmine De Martino (primo firmatario).

Rivolgendosi al presidente Terracini, Codacci Pisanelli precisò di porre una questione di carattere pregiudiziale. «Ritengo -



27 dicembre 1947: Enrico De Nicola, Capo provvisorio dello Stato, firma la nuova Costituzione, sotto lo sguardo attento di Alcide De Gasperi e Umberto Terracini

affermò - che il Comitato di redazione non abbia la facoltà di modificare l'articolo 123 così come era stato formulato nel progetto di Costituzione distribuito. Vi era una riserva, che legg: «Su questo testo, proposto dalla seconda Sottocommissione, la Commissione in seduta plenaria, ha sospeso ogni decisione, in attesa che siano raccolti gli elementi di giudizio, mediante l'inchiesta in corso presso gli organi locali delle Regioni di nuova istituzione». Questa consultazione è stata fatta forse in modo incompleto - proseguì Codacci Pisanelli - ma certo è stata fatta. La formulazione contenuta nella deliberazione approvata dalla seconda Sottocommissione diceva che sarebbe stata data comunicazione delle deliberazioni adottate a tutti i comuni e province interessate, perchè, ove lo avessero ritenuto opportuno, avessero potuto esprimere il loro parere. Questo, a quanto mi risulta dagli atti, è stato fatto. È stata fatta una statistica, forse incompleta, ma certo i risultati di questa statistica sono stati tali che non avrebbero consentito di sopprimere l'articolo.

In ogni modo, il Comitato di redazione doveva limitarsi a coordinare e coordinare non equivale a modificare. Ritengo perciò che l'articolo 123 debba essere presentato all'Assemblea nella formulazione adottata nel progetto di Costituzione e non nell'attuale formulazione».

Intervenire, quindi, Giambattista Bosco Lucarelli.

«Ho chiesto di parlare per smentire nella maniera più formale che sia stato adempiuto l'obbligo di questa inchiesta, perchè tra le Regioni che erano in discussione vi era anche il Sannio. Se del Sannio fa parte la provincia di Benevento, l'amministrazione provinciale di Benevento e i comuni della provincia di Benevento, dovevano essere sentiti, cosa che non è stata fatta e il presidente della Commissione mi deve dare atto che non è stata fatta. Quindi l'inchiesta è stata una cosa parziale, ad *usum delphini*, non per responsabilità del presidente ma per responsabilità, magari involontaria, degli impiegati che erano stati incaricati di fare questa inchiesta.

E allora noi non abbiamo gli elementi necessari; abbiamo una sola voce, non abbiamo la voce di tutti; non possiamo vagliare le ragioni delle singole province e dei singoli comuni in una materia così importante, quale è quella di costituire un nuovo organismo regionale, che non può calpestare i diritti di una provincia senza ascoltarli».

Nella discussione che ne seguì, emerse chiaramente che non si intendeva più parlare della regione Sannio e che non potendosi rinviare la decisione sull'assetto regionale l'unico obiettivo - peraltro difficilissimo da cogliere - era quello di conferire l'autonomia al Molise.

L'ordine del giorno bollinato da De Martino, De Caro e Codacci Pisanelli non fu neanche messo in discussione perchè la Costituente approvò, con 221 voti a favore su 310 presenti una pregiudiziale avanzata dal deputato democristiano Attilio Piccioni, secondo la quale lo stesso ordine del giorno era ritenuto contrastante con precedenti deliberazioni dell'assemblea.

Ai voti fu invece messo l'ordine del giorno Targetti, favorevole all'istituzione delle regioni storico-tradizionali «di cui alle pubblicazioni ufficiali statistiche», nonostante il tentativo in extremis dei deputati molisani di modificarlo.

Michele Camposarcuno, infatti, chiese di aggiungere la frase «Intendesi compreso tra le Regioni d'Italia il Molise, indipendentemente dall'Abruzzo» mentre Francesco Colitto e Renato Morelli richiesero invece che nell'ordine del giorno, fosse soppressa la frase «di cui alle pubblicazioni ufficiali statistiche».

L'ordine del giorno di Targetti fu invece approvato nella sua stesura iniziale. Dapprima i deputati si pronunciarono, favorevolmente, sull'impianto sostanziale (L'Assemblea costituente delibera che - salva la procedura per istituire nuove Regioni - siano nell'articolo 123 costituite le Regioni storico - tradizionali).

Venne quindi il turno dell'ultima frase (di cui alle pubblicazioni ufficiali statistiche) gravata dall'emendamento Colitto-Morelli per la quale fu richiesta la votazione segreta. Il responso dell'aula fu netto: su 286 presenti, 203 voti furono favorevoli alla definizione «di cui alle pubblicazioni ufficiali statistiche»

che, al di là dell'apparente freddezza lessicale, aveva un significato politico ben preciso, chiarito dal deputato liberale Epicarmo Corbino.

«La frase l'ho suggerita proprio io - affermò - perché intendevo riferirmi a un dato di fatto: quando noi diciamo Piemonte, non v'è niente nella legislazione italiana che definisca il Piemonte. Credo che vi sia la possibilità di mantenere intatto l'ordine del giorno Targetti, senza compromettere il problema del Molise, perchè in tutte le statistiche voi trovate «Abruzzi», «Molise» e «Abruzzi e Molise», in maniera che quando noi abbiamo votato «Regioni secondo le indicazioni ufficiali statistiche» non ci siamo per nulla vincolati a fare degli Abruzzi e del Molise una sola regione, perchè in sede di elencazione delle Regioni, prevista dal nuovo testo del Comitato di coordinamento, quando arriveremo agli Abruzzi e Molise, potremo votare se queste regioni statisticamente si debbano considerare come una o come due regioni».

\*\*\*

Commentare il tramonto del sogno autonomistico del Sannio non è particolarmente difficile. A volere la nuova regione erano solo i beneventani.

I molisani intendevano staccarsi dall'Abruzzo per rivendicare l'autonomia. Gli irpini, da quello che era emerso in aula, non avevano alcuna intenzione di accorparsi a Benevento.

Il liberale irpino Alfonso Rubilli aveva indicato nella Dc avellinese il principale avversario della Regione Sannio. Pur dichiarando che tra la popolazione della sua provincia era prevalente il desiderio di restare in Campania e di avere come capoluogo Napoli, affermò che «un dubbio sorgeva soltanto per l'incertezza dell'atteggiamento eventuale della Democrazia cristiana, perchè, siccome si conosce la disciplina, lo stretto collegamento fra i membri di questo grande partito, si pensava che di fronte all'autorità dell'onorevole Bosco Lucarelli non sorgessero altri a contrastare la sua opinione. Viceversa proprio questa sera è arrivato a tutti noi deputati, qualche ora fa, un ordine del giorno, non dirò violento, ma abbastanza vivace, formulato e presentato alla popolazione dell'Irpinia dal collega Fiorentino Sullo, con il quale assolutamente si respinge l'opinione manifestata dall'onorevole Bosco Lucarelli e si chiede invece che la circoscrizione rimanga quella che è stata prospettata dalla Commissione, si faccia cioè la regione campana». Per parte molisana, era stato il democristiano Camposarcuno a riassumere la posizione dei suoi concittadini, sostenendo, con qualche forzatura, che l'unica soluzione per la sua terra era quella dell'autonomia «data l'impossibilità di unire il Molise alle altre province confinanti (Foggia, Benevento e Caserta) per diversità di aspirazioni, di storia, di tradizioni, di costumi, di linguaggio».

In realtà tutta la classe politica molisana non aveva alcuna intenzione di unificarsi con altre piccole province.

Lo stesso Camposarcuno ricordò che «il primo Comitato molisano di liberazione, in occasione della formazione della Consulta nazionale, all'unanimità rivendicò per il Molise il diritto di essere riconosciuto come regione (...) Oggi vi è il Comitato di agitazione Pro Molise che, interpretando l'unanime volontà dei molisani amanti della propria terra, ha lanciato ancora una volta l'allarme per la realizzazione dell'antico sogno di tutti i molisani. Nel novembre del 1946, in occasione del secondo congresso regionale svoltosi in Campobasso, furono presenti i rappresentanti di tutti i Comuni, di tutti gli enti, dei sindacati, della Camera del lavoro, dei partiti e della cultura. Ancora una volta la realtà si impose e la necessità del riconoscimento regionale apparve imperiosa e indilazionabile. L'ordine del giorno che chiuse i lavori del Congresso ne fu la dimostrazione più luminosa e inequivocabile».

La scelta finale della Costituente fu però quella di perpetuare l'aggregazione all'Abruzzo, tanto che il Molise dovette poi aspettare il 1963 (con l'approvazione della legge costituzionale numero 3) per vedere riconosciuta la sua autonomia.

# IL GIRO D'ITALIA NEL SANNIO: FASCINO ROSA SU DUE RUOTE

*L'epopea ciclistica della "corsa in rosa", istituita dalla "Gazzetta dello sport", ha più volte incrociato le strade del Sannio fin dal 1925, quando il beneventano Lucio Giulio Messina, correva solo contro tutti. Oggi, il Giro d'Italia è anche momento di promozione turistica*

di Nicola Mastrocinque



15 maggio 2021. Il francese Victor Lafay (Cofidis) vince la 8ª tappa della 104ª Edizione del Giro d'Italia la Foggia - Guardia Sanframondi di 170 Km, gli ultimi 50 in territorio sannita

La corsa rosa è certamente la storia d'amore più bella, nata da una passione travolgente, da un colpo di fulmine per due ruote ed un manubrio, all'ombra di pedali, raccontata dalle colonne della "Gazzetta dello Sport", il quotidiano fondato il 3 aprile 1896, da Eugenio Costamagna ed Elio Rivera, dai cronisti eccezionali, dai cantori di uno sport eroico e leggendario.

Nelle strade battute dalla polvere, nei tracciati impervi, nei tornanti di montagna imbiancati dalla coltre di neve, nelle vie asfaltate dell'Italia del boom economico, il passaggio dei ciclisti nelle località italiane più note e nei centri di provincia ancora da scoprire, per gli incantevoli paesaggi e per le vestigia di antiche civiltà del passato, ha infiammato uomini e donne, interesse scolaresche con le bandierine tricolore, persino preti, religiose e suore, per il loro idolo Gino Bartali.

La linea di partenza è collocata in piazzale Loreto, in Milano, il 13 maggio 1909, le lancette dell'orologio segnano le ore 02.53. La tappa è dominata ancora dalle ombre della notte, parte la corsa rosa, partecipano 127 corridori, che giungono in Bologna, in 397 Km. È un'avventura verso l'ignoto, le strade sono solitamente attraversate dai carri e dai quadrupedi, le biciclette pesano tra 12 e 15 chili, prive di cambio, i tubolari di materia dura. Si conclude l'inedita iniziativa della corsa rosa, in Milano, il 30 maggio, solo 49 ciclisti terminano le otto tappe, previste ogni tre giorni, il vincitore è Luigi Ganna (Atala), secondo Galletti (Rudge Whitwort), terzo Rossignoli Giovanni (Bianchi). È necessario sfogliare le pagine dei giornali, rivedere immagini spettacolari, per mostrare ai posteri, le tappe tracciate nella parte dello Stivale, nel Meridione, in particolare nel capoluogo sannita e nei borghi della sua splendida provincia, inserite in eventi di particolare rilevanza nazionale.

Con un breve excursus è necessario cronologicamente ricordare le edizioni del Giro d'Italia, che hanno toccato la Città di Benevento ed i comuni sanniti. Il legame indissolubile con il mondo delle due ruote, spinte dai pedali, dalla fatica del ciclista, è senza dubbio una sorta di amarcord per gli appassionati, le tappe disputate nel corso del tempo, sono riportate nel

Garibaldi, la celebre guida del Giro. La prima corsa giunta da Bari, risale al 28 maggio 1925: 234,9 Km. È la settima tappa, partecipa Lucio Giulio Messina, nato in Benevento, da indipendente, senza squadra ed alcuna assistenza economica, unico sannita finora a prendere parte ad un Giro Italia. Taglia il



Lucio Giulio Messina, beneventano, nel 1925 corre, da solo e cioè: letteralmente senza squadra ed apporti logistici, il Giro d'Italia

traguardo nella Città Capoluogo, il “Campionissimo” Costante Girardengo (Wolsit), in 9h.19'49”, tra l'entusiasmo incontenibile della folla, precedendo Gaetano Belloni (Wolsit) e Giovanni Brugnero (Legnano). Il giorno seguente da Benevento riparte l'ottava tappa di 275 Km., con traguardo finale in Sulmona, conquista la prima posizione Giovanni Brugnero (Legnano), in 11h.32'06”, giunge secondo Costante Girardengo (Wolsit) e terzo Alfredo Binda (Legnano).

Immagini inedite sono state ritrovate nell'archivio fotografico da Paolo Cioccia, scattate sublimemente dal padre Adone, il suo occhio nel mirino inquadra ed immortalata un evento sportivo memorabile della corsa più bella del mondo, destinato ai posteri e ai cultori del ciclismo. La 42esima edizione del Giro Italia 1959, transita in Morcone, proveniente dal territorio di Pontelandolfo, partita dal capoluogo di regione, Napoli. In una foto in bianco e nero si coglie nitidamente la linea del traguardo volante, a pochi metri dalla conquista, in testa è lo spagnolo Miguel Poblet Orriols. È la nona tappa Napoli-Vasto, di 206 Km., vinta da Gastone Nencini (Carpano). Il docente di scuola primaria in quiescenza Bruno La Marra, ricorda ancora come fosse ieri, il passaggio dei corridori con i loro pettorali. Il maestro Pierino De Ciampis, accompagna la sua classe, composta di 24 alunni, fuori dal maestoso edificio scolastico di Piazza della Libertà, affinché gli alunni vivano un'esperienza indimenticabile, segnata da emozioni indicibili. Nella carovana rosa passano il francese Jacques Anquetil (Hellet-Finsec) ed il lussemburghese Charly Gaul (Emi-Guerra). Si corrono complessivamente 22 tappe, 3657 km, i partecipanti sono 130, in rappresentanza di 13 squadre, giungono a Milano 86 ciclisti.

Nella classifica generale resa nota al termine dell'ultima tappa nella città meneghina, il primo è Charly Gaul (Emi-Guerra), 101h.50'21”, il secondo Jacques Anquetil (Hellet-Finsec), 6'12” il terzo Diego Ronchini (Bianchi-Pirelli), 6'16”.

Si deve attendere la 40esima edizione della “Corsa Rosa”, pianificata da Rcs, in 22 tappe dal 15 maggio al 6 giugno 1965, per accogliere in Benevento, i protagonisti amati ed ammirati del ciclismo. Il Giro ha valorizzato il Sud, la quarta tappa Rocca di Cambio-Benevento di 239 Km., il 18 maggio, con l'arrivo al Viale Atlantici, poco distante dalla mitica Rivendita Tabacchi “Mainella”, esalta ancora una volta i valori intramontabili di uno sport, entrato nell'immaginario collettivo. Il ciclista Adriano Durante (Ignis), passista con buone doti di velocista, vince, seguito da Michele Dancelli (Molteni) e da Severino Andreoli (Vittadello). Il 19 maggio, la quinta tappa riparte dalla Città Capoluogo di 175 Km., per raggiungere Avellino.

La 54esima edizione, del Giro d'Italia, nel 1971 ritorna nel Meridione, assente nell'anno precedente. La terza tappa di 177 Km., disputata il 23 maggio, partita da Potenza si conclude in Benevento, lo striscione d'arrivo è posto in Viale Principe di Napoli, in prossimità dell'Hotel Italiano. Logisticamente è una scelta infelice, dalla piccola chiesa dell'Angelo, i ciclisti in discesa, pedalano per 2,5 Km., prima di giungere al traguardo. La corsia è invasa improvvisamente da un cane, subito dopo il passaggio del primo gruppo di corridori, non vi sono transenne, che delimitano il percorso. I piani dei big, nonché le strategie ideate, per vincere la corsa, sono vanificati. Si aggiudica la vittoria Ercole Gualazzini (Salvarini), che deve tirare la volata al capitano Dino Zandegù, ma trovandosi in una condizione ideale, per conquistare il successo non si lascia scappare l'imperdibile occasione. Alle sue spalle giungono due velocisti, il belga Patrik Serku (Dreher) e Marino Basso (Molteni).

La partenza dalla Città Capoluogo il giorno seguente, raggiunge la località di Pescasseroli: sono 203 i Km. percorsi. La 56esima edizione della “Corsa Rosa” arriva nuovamente in Benevento: i corridori sono partiti da Lanciano, percorrono 230 Km.: nella suggestiva visuale di Viale Atlantici, un cane di piccola taglia, di circa 30 o 40 cm., inaspettatamente sfugge al controllo



1951, per la 34ª Edizione del Giro d'Italia, l'omaggio dei tifosi a Fausto Coppi al Casello 119 in San Lorenzo Maggiore (BN) ed il Campionissimo in una foto scattata al Jolly Hotels Benevento (Archivio Rillo Giovanni)



del padrone e delle forze dell'ordine, impaurito dal sopraggiungere dei velocisti, provocando l'imprevista caduta del gregario belga di Eddy Mercks, Roger Swerts a pochi metri dalla linea del traguardo. Le transenne sono state predisposte dagli organizzatori negli ultimi 300 m., per demarcare la parte finale del tracciato. Con un avvincente sprint il belga Roger De Vlaemink (Brooklyn) alza le mani verso il cielo, dopo la sua ruota rispettivamente si piazzano Felice Gimondi (Bianchi) ed Eddy Merckx (Molteni). Nel comitato tappa è inserito, tra i membri il dott. Mario Pedicini, che ricorda l'espressione dell'ingegnere delle telecomunicazioni, che nel montare l'antenna, per la diretta della domenica nella tappa del '71, evidenzia: «Un viale anonimo, di una città anonima».

L'arrivo del 1973, invece, risulta più adatto a promuovere la città ed i suoi incantevoli monumenti, la storia e lo sport si armonizzano. Le aree interne della Campania, raccolgono le nuove sfide, volte a prefigurare modelli per lo sviluppo ed il rilancio del turismo, nonché a modificare i paradigmi economici e culturali per il benessere collettivo. La dodicesima tappa Benevento - Fiuggi di 236 Km., il 31 Maggio 1973, muove dalla Città Capoluogo di provincia, intorno alle 10.00, da Piazza Risorgimento. La carovana rosa attraversa Via dei Rettori, Piazza Traino, Via del Pomerio, il Ponte Calore, Piazza Bissolati, il Viale Principe di Napoli, Piazza Ferrovia, il Ponte a Cavallo e la Stazione di Vitulano. Le strade sono state asfaltate a regola d'arte dalla Provincia di Benevento, il presidente è Francesco Gagliardi. L'assessore ai Lavori Pubblici, Giulio Cesare Pedicini, originario di Foglianise, non risparmia le sue migliori energie, per rendere il percorso agevole alla carovana rosa. I girini seguono il tracciato

in direzione di Foglianise. I grandi campioni del passato con le loro squadre ad un ritmo sostenuto passano in Via Consortile Vitulanese, Piazza Municipio, l'arteria provinciale e Via Silvio Pedicini, applauditi e sostenuti da numerosi spettatori sul ciglio della strada. Eddy Mercks, denominato "Il Cannibale" per la sua spietata caccia di successi, conquista il traguardo volante in Via Silvio Pedicini, organizzato dalla Pro-Loco di Foglianise. Il premio è in danaro, pari a 300.000 lire, approvato in una seduta del consiglio d'amministrazione, antecedente all'atteso evento sportivo. L'associazione turistica Pro-Loco, fondata nel giugno '71, presieduta dal prof. Ugo Pedicini, suscita un incredibile entusiasmo.

Il sodalizio si distingue immediatamente per la sua azione sinergica ed innovativa, nel territorio vi è un fiorire di iniziative culturali di notevole interesse, valorizzando le idee dei giovani e l'esperienza insostituibile degli adulti. Il sindaco Mario Boscaino con la giunta e l'amministrazione, non disattendono le aspettative degli appassionati, impegnandosi al massimo per la riuscita della tappa. Come una folata improvvisa di vento annienta i suoi avversari ed aggiunge al suo palmares un ennesimo titolo. Dopo tanto cercare una foto che immortalava il passaggio del traguardo volante, in Foglianise, è stata gentilmente concessa da Leonardo Botte, dirigente scolastico in quiescenza, custodita gelosamente nel suo album dei ricordi.

Sul massiccio del Taburno, a quota 1016 mt., è collocato il Gran Premio della Montagna, in un contesto naturalistico di straordinaria bellezza. Il ciclista belga indossa la maglia rosa nel Giro d'Italia del '73, dalla prima all'ultima tappa, eguagliando i mitici campioni Girardengo nel '19 e Binda nel '27. Nella clas-



Il 24 maggio 1959 per la 42a Edizione del Giro d'Italia, è in programma la 9a Tappa, la Napoli - Vasto, che attraversa il Sannio. La foto sono state scattate a Morcone (BN) da Adone Cioccia. Il 31 maggio 1973 a Foglianise, a pochi chilometri dal capoluogo sannita, per la 12a tappa Benevento - Fiuggi di 236 Km. è stato istituito un Traguardo volante

sifica generale al termine dell'ultima tappa che giunge a Trieste, con un percorso complessivo di Km 3801, segnando il tempo di 106h. 54'54", Merckx precede Felice Gimondi (Bianchi), il suo irriducibile competitore, e Giovanni Battaglin (Jollj Ceramica). Il 14 maggio 1978, il Giro d'Italia ritorna in Benevento, nella settima tappa, di 242 Km., in una domenica festante. I ciclisti, partiti da Silvi Marina, giungono nella Città Capoluogo: sulla linea del traguardo, disposta sul Viale Mellusi, passa per primo il velocista emergente Giuseppe Saronni (Scic); seguono Roger De Vlaeminck (Sansone) ed il rivale di sempre Francesco Moser (Sansone). Il giorno seguente la carovana rosa lascia la città delle streghe ed attraversa un tracciato con un colpo d'occhio eccezionale, per giungere in Ravello, suggestiva località della costiera amalfitana.

Nel 1987, San Giorgio è alla ribalta della cronaca sportiva per l'arrivo da Roccaraso di una storica tappa di 168 Km: è il 29 maggio. Sul Viale Spinelli allo sprint prevale Paolo Rosola (Gewiss), che brucia sul tempo Guido Bontempi (Carrera Jeans) e Stefano Allocchi (Supermercati Brianzoli). La nona tappa, per complessivi 257 Km., dalla cittadina del Medio Calore si dirige alla volta di Bari.

La provincia è protagonista per la partenza della cronometro il 22 maggio 1995, 78esima edizione della corsa rosa, di 42 Km., che si conclude in Maddaloni. Lo svizzero Tony Rominger (Mapei) si aggiudica la vittoria tra l'entusiasmo del folto pubblico accorso ad assistere ad una tappa individuale. Per le corse a tappa sono previste generalmente le gare a cronometro con biciclette che riducono l'attrito aerodinamico, munite di ruote lenticolari, per consentire velocità superiori a parità di potenza, espressa dai pedali.

La 85esima edizione del Giro d'Italia, nel 2002, include nel percorso complessivo di 3.363,8 Km., per l'ennesima volta la meravigliosa Città di Benevento. La tappa è prevalentemente campana, il 22 maggio, parte da Maddaloni di Km. 118, per terminare tra le vestigia di civiltà del passato. Da Maddaloni i ciclisti s'innestano sulla SS 7 in direzione di Cancellò, attraversano Polvica, toccano la provincia di Napoli, le località di Cicciano, Comiziano. La carovana rosa, s'innesta sulla SS 7 bis a sinistra, per Schiava, superato il confine napoletano, i ciclisti passano per l'avellinese. Il passaggio dei girini tocca sempre la SS 7 bis, in particolare Sperone, Baiano, Mugnano del Cardinale, Monteforte Irpino, il bivio di Mercogliano, giungendo in Avellino, in Viale Italia, Corso Emanuele, Piazza Libertà. Rcs ha previsto un intergiro, che inserisce nella tabella di marcia Pianodardine, Arcella di Montefredane, Ponte del Sabato, SS 7 bivio di Pratola Serra a destra, l'attraversamento di due gallerie, il bivio di San Fele. Nuovamente la SS 7 rientra nel percorso, i ciclisti passano per i bivi di Montemiletto, di Calore a sinistra e Castel del Lago. Il Giro d'Italia entra in provincia di Benevento, si dirige a San Giorgio del Sannio, poi giunge in città, imbocca la SS 7, attraversa contrada Ariella, Viale Mellusi, Via Pertini, Via dei Rettori, Via del Pomerio, Via Posillipo, Corso Dante, Corso Garibaldi, Piazza Castello. Si conclude la tappa con un circuito di tre giri. Da Viale Atlantici comincia il primo giro, prosegue per Via Meomartini, Via Mellusi, Via Nicola da Monteforte, Via Pertini, Via dei Rettori, Via del Pomerio, Via Posillipo, Corso Dante, Corso Garibaldi. Piazza Castello. Il secondo Giro ripete altrettante volte Benevento, Piazza Castello. I ciclisti attraversano prima lo spettacolare circuito cittadino e poi secondo i pronostici avrebbe vinto allo sprint Mario Cipollini, ma il "Re Leone", non gradisce il pavè, nella leggera salita che conduce al traguardo, adiacente alla Rocca dei Rettori; l'australiano Robbie McEwen (Lotto-Adecco) conquista la vetta più alta del podio, in 2h.57'24", seguono Fabrizio Guidi (Team Coast) e Giovanni Lombardi (Acqua & Sapone).

La partenza dell'undicesima tappa dalla Città Capoluogo del 23 maggio, è da Piazza Risorgimento: dopo il foglio firma, la carovana rosa percorre Via Perasso, Corso Garibaldi (contromano), Ponte Calore, Piazza Bissolati, Viale Principe di Napoli, Piazza Colonna, Via dei due Principati, svincolo SS 88 per la SS 212,

dove è previsto il Km. 0 per Pietrelcina. L'arrivo è in Campitello Matese, sono stati percorsi complessivi 143 Km.: vince Gilberto Simone (Seaco), in 4h.03'37", dietro la sua ruota Francesco Casagrande (Fossa Bartolo) e Franco Pellizzotti (Alessio).

Nel Giro del centenario la Città Capoluogo celebra la ricorrenza con la tappa Sulmona-Benevento, il 28 maggio 2009, km. 182, con arrivo a Piazza Castello. Il 5 maggio da Alghero è partito il Giro d'Italia numero 100, che si conclude a Milano il 28 maggio, al termine di 21 tappe, 3.572 km, per rivivere imprese straordinarie, per esaltare le gesta atletiche di uomini, che muovendo i pedali, inserendo rapporti appropriati, hanno reso l'immagine migliore del nostro incantevole Paese.

Il ricordo del primo vincitore Luigi Ganna (Atala), viene messo al centro della comunicazione mediatica, per non disperdere il patrimonio valoriale, nel tempo e nello spazio, mai messo in discussione nonostante le trasformazioni della società e dei mutamenti di contesto dell'Italia. La diciottesima tappa Sulmona-Benevento, nel Giro d'Italia 2009, è iniziata dalla provincia dell'Aquila, alle 12.50, i ciclisti hanno affrontato dapprima il tracciato pianificato da Rcs con facili asperità altimetriche, scalando il Piano delle Cinque Miglia (GPM Km 22.5 - Gran Premio della Montagna) e di Rio Nero Sannitico, in provincia d'Isernia.

In Campania, i tratti pianeggianti sono stati attraversati dai corridori, soprattutto la Valle del Matese e Telesina. I ciclisti, inoltre, hanno effettuato il rifornimento in località I Quattro Venti (Km 103-106) e in Telesina Terme (Km 145.5), il Traguardo Volante (TV) è reso avvincente da un veloce sprint. La corsa è stata caratterizzata da una fuga di 25 corridori, che già in mattinata tentano di staccare il gruppo, gran parte dei fuggitivi viene successivamente ripreso. I sette battistrada, rimasti al comando continuano imperterriti la marcia di avvicinamento verso la mèta finale, ma soltanto il marchigiano Michele Scarponi resiste alla ruota dei suoi irriducibili avversari stranieri. Nel circuito finale tra le vestigia romane, longobarde e papaline, di incomparabile bellezza artistica ed architettonica comincia la bagarre.

Gli ultimi 7.500 mt., rappresentano un banco di prova notevole per conquistare la vittoria di tappa. Nella città delle streghe la parte iniziale del tracciato si presenta con viali larghi e rettilinei, con tratti prima in salita ed in seguito in discesa. L'entusiasmo della folla cittadina e di numerosi amanti delle ruote, provenienti dai paesi della provincia, è alle stelle, applaudendo i corridori dietro le transenne al passaggio di Piazza Colonna, del Ponte Vanvitelli sul fiume Calore, l'Arco di Traiano ed il Corso Garibaldi. Michele Scarponi riesce a controllare gli allunghi dei suoi avversari in vista del traguardo, risparmiando le forze necessarie per piazzare lo sprint finale con un'azione strategica vincente. Scarponi (Serramenti PVC Diquigiovanni- Androni giocattoli), lo scalatore di Filottrano, bisca il suo secondo successo nel Giro del Centenario, in 4h.07'41", con una media di 44,088 K/h. Alle sue spalle si piazzano il colombiano Félix Cárdenas (Barloworld) e l'americano Danny Pate (Garmin-Slipstream). Il Giro ritorna in provincia: in Piazza Risorgimento è collocato il "Foglio Firma", i ciclisti accolti calorosamente dal grande bagno di folla, appongono i loro nomi e successivamente si fermano per qualche istante, per essere immortalati dagli scatti dei fotografi e ripresi dagli operatori delle tv locali e nazionali. Sono 192 i girini, che lentamente si dispongono in Via Baraccone, per la partenza della nona tappa San Giorgio del Sannio - Frosinone, km. 166. Alle 12.30, il 14 maggio 2012, 95esima edizione, la carovana rosa con l'ordine di marcia delle ammiraglie lascia la meravigliosa cittadina del Medio Calore. I ciclisti percorrono lo svincolo Benevento Est, transitano in Via Vittorio Bachelet, toccano nuovamente il capoluogo di provincia, circolano sul ponte Vanvitelli, passano per la rotonda dei Pentri e s'innestano sulla SS 88. I corridori percorrono l'innesto della Statale Telesina, passando per gli svincoli di Ponte-Torrecuso, di Paupisi, di Solopaca, di Telesina Terme di San Salvatore Telesino, proseguendo per la Provincia



Il 29 maggio 1987, l'auto del GS Serino Arredamenti di San Giorgio del Sannio (BN) impegnata nelle operazioni che precedono l'arrivo



E' il 29 maggio 1987, per la 70a Edizione del Giro d'Italia, Cerimonia di premiazione della 8a tappa Roccaraso - San Giorgio del Sannio (BN) di km. 168: a sx la maglia rosa è Stephen Roche - Carrera, che la indossa da sei giorni e che porterà fino ad Aosta con l'eccezione del 4 e 5 giugno, quando sarà sostituito da Roberto Visentini. Al centro: Paolo Rosola (Bianchi) vincitore della tappa in 7h, 9' e 40". Moreno Argentin - (Bianchi) è il titolare della maglia ciclamino



Il velocista Paolo Rosola con il giornalista Beppe Conti



Stephen Roche (Carrera) con, a sx, l'on. Mario Pepe, all'epoca Assessore Regionale della Campania, e Vincenzo Torriani, mitico patron del Giro



E' il 30 maggio 1987: le ammiraglie del "Giro", in Piazza Risorgimento di San Giorgio del Sannio, si preparano alla partenza della tappa che, dopo 257 km., li porterà a Bari



28 maggio 2002: il Giro, preceduto dalla vettura del Direttore di Corsa, Vincenzo Torriani, saluta S. Giorgio del Sannio e si avvia al Km 0 per la Via Ufficiale alla tappa



28 maggio 2009, Michele Scarponi vince ai piedi della Rocca dei Rettori, sede della Provincia, la 18a tappa della 92a Edizione del Giro d'Italia, la Sulmona - Benevento di 182 km



28 maggio 2009, ospiti illustri della 92a Edizione del Giro d'Italia: i campioni Felice Gimondi e Mario Cipollini fotografati sul palco d'onore

## L'ULTIMA VITTORIA



Michele Scarponi vinse il 28 maggio 2009 la 18a tappa della 100a Edizione del Giro d'Italia, la Sulmona - Benevento di 182 chilometri.

Fu il suo ultimo successo nella "corsa in rosa".

Nel Giro del Centenario, Scarponi, reduce da una lunga squalifica, aveva già vinto a Camerino e, dunque, a Benevento concesse il bis.

Come ha scritto "giroditalia.it/news" il 14 maggio 2021, «la Sulmona - Benevento è una tappa dalle mille facce che parte in salita sfiorando la Majella, quindi si getta in pianura all'ombra del Matese per poi ingarbugliarsi tra i saliscendi del Sannio.

Un percorso versatile come una Falanghina, lungo il quale può succedere che vada in fuga un sesto del gruppo, che si arrivi a una piccola volata e che lo sprint premi uno scalatore».

Appunto, Scarponi. Il buio lo raggiunse otto anni più tardi proprio sotto casa a Filottrano (AN), quando fu travolto da un furgone.



13 maggio 2018, immagini per la 9a tappa della 108a Edizione del Giro la Pesco Sannita - Gran Sasso d'Italia

di Caserta. Sul podio in Frosinone, Francisco Ventoso (Movistar) in 3h.39m.15s., precedendo Fabio Felline e Giacomo Nuzolo (RadioShack). Le trenta moto della Polizia di Stato BMW 850 e le 20 del Giro, già sono disposte sulla linea di partenza, in prossimità della Prefettura di Benevento. Alle ore 10.58, del 17 maggio 2015, i 189 atleti sono partiti, raggiungono Pietrelcina, Pesco Sannita, l'innesto SS 212 e ritornano alla Rotonda dei Pentri, al termine del tracciato turistico. Dalla Rotonda dei Pentri inizia la nona tappa di 224 Km, rispetto a 215 Km, riportati nel "Garibaldi", per una deviazione apportata e per rendere più praticabile il percorso. I ciclisti ritornano sul Viale Principe di Napoli, sul Ponte Vanvitelli. Un bel colpo d'occhio per la Città Capoluogo vedere prima due corridori che transitano in Via Duomo, poi un drappello di ciclisti a breve distanza, successivamente un altro gruppo di girini ed infine, uno solo staccato precede la macchina di fine corsa. Vince a San Giorgio del Sannio, a braccia alzate, sul traguardo del Viale Spinelli, il siciliano Paolo Tiralongo (Astana); a 21" Steeven Kruijswijk (Lotto NL-Jumbo); a 23" Simon Geschke (Giant). Il tempo del vincitore è di 5h.50'31", alla media di 38,343 km/h, che conquista una tappa del Giro dopo quelle di Macugnaga nel 2011 e Rocca di Cambio nel 2012.

La quinta tappa Praia a Mare-Benevento di 233 Km., del Giro Italia 2016, riporta l'11 maggio, la carovana rosa in città. Con uno strepitoso arrivo taglia il traguardo, seminando gli avversari André Greipel (Ger, Lotto-Soudal) 233 Km., in 5h.40'35", media 41.47, Km/h, giunge Arnaud Demere (Fra, FDJ) s.t. (stesso tempo) e terzo l'italiano Sonny Colbrelli (Bardiani CSF) s.t. La vittoria strabiliante del "Gorilla", Greipel, in volata è destinata ad essere ricordata in città, che ha scritto negli annali del ciclismo sannita un'altra pagina memorabile della sua storia sportiva.

La 99esima edizione del Giro d'Italia 2016 colora di rosa Ponte, scrive il nome del paese sannita nella storia del ciclismo nazionale. Intorno alle 12.00, il 12 maggio, il tempo concede un'attesa tregua e la pioggia torrenziale della mattina termina. Il plotone dei corridori s'incolonna, alle 12.48, con due minuti di anticipo rispetto alla tabella di marcia, prevista dal "Garibaldi", al Km 0, da via Giuseppe Ocone, il mossiere, il sindaco Mario Meola alza la bandierina. La storica partenza è avvenuta, davanti le ventisei moto della Polizia di Stato, i ciclisti, le ammiraglie, lasciano il paese, tra l'emozione di una folla gioiosa, per aver vissuto una giornata di sport davvero indimenticabile. I ciclisti attraversano ancora sei paesi del Sannio, gli svincoli di Solopaca, di Telesse Terme, la galleria di Cerreto Sannita, Cusano Mutri, Pietraraja, il bivio di Bocca della Selva ed il centro abitato, si dirigono in Sella del Perrone, unica località del casertano. I corridori passano per la provincia di Campobasso e di Isernia. Vince la prima tappa di montagna in Roccaraso (Aremogna), Km. 157, Wellens (Bel, Lotto Soudal) in 4h 40'05", media 33,362 Km/h, secondo Fulsang (Dan) a 119", terzo Zakarin (Rus) a 122".

Il colore pink è la quinta scenografica d'eccezione che circonda Pesco Sannita dall'ingresso del paese e nelle strade adiacenti, davvero un gioiello della provincia di Benevento. I nastri rosa cingono piante ornamentali all'esterno delle abitazioni, i fiori abbelliscono i balconi, i palloncini sono collocati in ogni dove del paese, campeggia sul frontespizio di un palazzo il banner con le immagini di Marco Patani "Il Pirata" e di Michele Scarpone "L'Aquila di Filottrano". Dal grigio del cielo mattutino con clima insolito rispetto alla stagione primaverile inoltrata, i raggi del sole hanno squarciato finalmente le nuvole e reso la giornata di sport ancora più esaltante, suggellata dall'incontenibile attesa di vedere il passaggio dei ciclisti al foglio firma. Un'immensa folla è sopraggiunta dai paesi limitrofi e da quelli della provincia, nuclei familiari al completo hanno accolto la carovana rosa, nel borgo medievale, edificato sul colle roccioso alla destra del fiume Tammaro.

Nei volti della gente la gioia traspare, arrivano le ammiraglie e si dispongono in Viale Polizia di Stato, dove passano i cicli-

sti per raggiungere Piazza Umberto, per apporre le loro firme. Essi si incolonnano in Piazza Umberto e alle 11.00, rombano le moto della Polizia di Stato al seguito della carovana.

Il mossiere, il primo cittadino Antonio Michele, alza la bandierina rosa. Con il suo start parte la corsa, attraversa le strade di Pesco Sannita, tra gli applausi della folla, che dietro le transenne salutano raggianti i loro idoli, il passaggio rapido delle ruote delle biciclette imprime le tracce di una storia del ciclismo, che continua ad affascinare e mostrare la parte migliore dei centri di provincia, capaci di organizzare eventi di grande portata e di promuovere le bellezze del territorio.

I ciclisti passano per Fragneto Monforte, lo svincolo di Pontelandolfo, sullo sfondo lo splendido borgo di Morcone. Allo svincolo di Sassinoro un gruppo di persone del comitato civico "Rispetto e Tutela del Territorio" al passaggio della carovana rosa, accende i riflettori della Rai, mostrando un vistoso striscione, per salvaguardare il loro paese dalla costruzione di una discarica. Lasciato il Sannio, il Giro attraversa la provincia di Campobasso e di Isernia.

I ciclisti si dirigono nella provincia di Pescara e la corsa entra nel vivo. Sul Gran Sasso, sulla "Montagna Pantani", in Campo Imperatore, il terzo arrivo in salita della corsa rosa, conquista la vetta più alta del podio Yates (GB), con un abbuono di 10' secondi, percorrendo 225 km in 5h 54'13", seguito da Pinot (FRA) e Chavez (COL). Nel 2021, si corre la 104esima edizione del Giro d'Italia, il colore pink mantiene inalterato il suo fascino come una donna mediterranea di rara bellezza. Il 24 febbraio, in Milano è stato presentato il Giro Italia, muovendo la carovana da Torino, per celebrare il 160° anniversario dell'Unità d'Italia, con una cronometro individuale di 9 Km, il tracciato si snoda per le vie cittadine. Nel percorso svelato alla stampa i ciclisti percorrono 3450,5 km in totale. Nuovamente il Sannio riscopre la corsa, non solo per rievocare il 90esimo anno della maglia rosa, ma per rivivere intensamente emozioni indicibili, nell'assistere all'arrivo dell'ottava tappa, sabato 15 maggio, Foggia-Guardia Sanframondi di 173 Km.

Si concretizza un'idea dell'avvocato Luigi Piazza, consigliere comunale di Castelvenere: nel 2019, inoltra, una proposta al coordinatore di Sannio Falanghina Floreano Panza, per il passaggio del Giro nelle "Terre del Vino".

La richiesta è protocollata, inoltre, alla Regione Campania e alla Provincia di Benevento, indirizzata rispettivamente ai presidenti Vincenzo De Luca e Antonio Di Maria. Viene redatto nella fase preliminare un dossier su un possibile percorso per Rcs e si mette in moto l'iter. Il neo eletto sindaco Raffaele Di Lonardo persegue nell'intento di includere una tappa della corsa rosa: dopo i sopralluoghi effettuati, Guardia Sanframondi è designata sulla strada panoramica per l'arrivo della corsa. Il percorso altimetrico presenta delle difficoltà, la tappa non è certamente facile per le numerose asperità. La partenza a Foggia, poi i corridori attraversano Lucera, gli svincoli di Motta Montecorvino, di Volturara Appula, di San Marco la Catola, di Gambatesa, transitano nel Molise, toccando gli svincoli di Monacilioni, di Campodipietra, giungono a Campobasso, attraversano lo svincolo di Vinchiaturato, dal quadrivio della ss.87-ss17, s'immettono in Guardiaregia. La strada s'inerpica, verso Sella del Perrone (1257 m.), il GPM (Gran Premio della Montagna), è situato a Bocca della Selva (1393 m). I ciclisti attraversano la provincia di Benevento, toccano Pietraraja, Cusano Mutri, Cerreto Sannita, Telesse Terme, Castelvenere, Cavarena, Guardia Sanframondi. Una tappa senza dubbio avvincente, con frequenti tratti di salite e discese, che può favorire fughe, plotoni di ciclisti sin dai primi km possono tentare attacchi, è ipotizzabile un arrivo con una fuga solitaria.

Da più di un secolo il ciclismo è lo sport più popolare, Candido Cannavò, per molti anni direttore della Gazzetta dello Sport, a proposito della "Corsa Rosa" ha scritto: «Il Giro è una delle idee del Novecento, popolare e unificante. Con esso lo sport degli eroi in bicicletta diventa un canto doloroso e inebriante alla fatica, una metafora della vita».

## IL "BEL SANNIO" VISTO DAL GIRO D'ITALIA

Grande giornata di sport, il 15 maggio 2021, per l'arrivo a Guardia Sanframondi della 8a Tappa del Giro ciclistico d'Italia: la carovana proveniva da Foggia.

L'evento, tale anche sotto il profilo della promozione territoriale, ha visto impegnata in prima fila la Provincia di Benevento ed il Presidente Antonio Di Maria perché fosse assicurato il successo della manifestazione.

Il percorso della Foggia-Guardia Sanframondi di 170 Km., infatti, per oltre 50 chilometri si è sviluppato in territorio sannita tutto sulle arterie provinciali che attraversano, nell'ordine di apparizione, i territori dei Comuni di Pietraroja, Cusano Mutri, Cerreto Sannita, Telese Terme, Castelvenere, passando dai 1395 metri d'altezza sul livello del mare di Bocca della Selva, sul confine provinciale casertano, fino ai 55 di Telese Terme per risalire ai 428 dell'arrivo nella città normanna.

L'andamento altimetrico ha imposto una particolare attenzione affinché fossero garantiti ai corridori e a gli accompagnatori adeguati standards di sicurezza nella discesa: questa è stata la principale preoccupazione del Presidente Di Maria che, dapprima, ha riunito presso la Sala Consiliare della Rocca dei Rettori tutti i Sindaci dell'area interessata al passaggio, a cominciare ovviamente dal primo cittadino di Guardia Sanframondi, per stabilire una linea d'azione comune; e, quindi ha seguito personalmente tutti i conseguenti adempimenti e lavori per mettere in sicurezza le strade.

Ebbene in un solo mese è stato portato a termine l'intero procedimento amministrativo-tecnico fino all'affidamento delle opere stradali sotto la supervisione del Settore Tecnico

co della Provincia, diretto dall'ing. Angelo Carmine Giordano. Il costo complessivo dell'operazione, interamente a carico del Bilancio della Provincia, è stato di circa 450mila Euro per la risagomatura ed asfaltatura, il rifacimento della segnaletica orizzontale e verticale, l'apposizione delle barriere sul ciglio-strada.

A tre giorni dall'arrivo di tappa, il Presidente della Provincia Di Maria ha effettuato un sopralluogo andando a ritroso per il percorso sui 50 km. di strade, partendo da Guardia Sanframondi e risalendo fino al confine provinciale di Bocca della Selva. Il 15 maggio, infine, Antonio Di Maria ha partecipato alle cerimonie protocolлари di premiazione di fine gara, definendo l'arrivo di tappa una "straordinaria occasione di promozione del territorio sannita". Di Maria, ha ricordato, infatti, come la Rai, con i suoi telecronisti, abbia opportunamente evidenziato nel corso della trasmissione in diretta su RAI2 degli ultimi chilometri di gara quelle che sono le attrattive naturalistiche, paesaggistiche, paleontologiche, termali, architettoniche, storiche e vitivinicole di tutta la bellissima area attraversata dalla Carovana Rosa.

Sono stati infatti citati: il Parco geopaleontologico di Pietraroja e lo straordinario ritrovamento di "Ciro", l'unico fossile di dinosauro, un cucciolo di 80 milioni di anni, con ancora ben evidenti gli organi molli; lo spettacolo dei borghi di Cusano Mutri e Cerreto Sannita, le Gole di Caccaviola, le Terme di Telese, l'area del celebre vino bianco "Falanghina", la storia della città normanna di Guardia Sanframondi e dei suoi straordinari Riti Settennali dell'Assunta (che richiamano studiosi da tutto il mondo).



Il Presidente Antonio Di Maria e il Sindaco di Guardia Sanframondi Raffaele Di Lonardo prima della partenza di un giro di ispezione sui cantieri di lavoro per la ristrutturazione e per la messa in sicurezza dei 50 Km. di strade provinciali sannite interessate dalla 8ª tappa del Giro d'Italia



Controllo sui lavori in corso a poca distanza dall'abitato di Guardia Sanframondi



Il Presidente della Provincia di Benevento Antonio Di Maria sulla provinciale collegante Guardia Sanframondi a Telese Terme alla Rotonda delle Cantine davanti a "Il Grappolo", il Monumento al Vino di Giovanni Mancini. Gran parte della Vallata telesina è dedicata alla produzione vitivinicola, tanto che Castelvenere è il "Comune più vitato d'Italia" e proprio a Guardia Sanframondi è attiva una delle tre Cantine Sociali del Sannio. Tra i vini più pregiati della zona, il celebre bianco "Falanghina"



Lavori in corso a Castelvenere



Lavori in corso a Telese Terme



Località Bocca del Selva, al limite della Provincia di Caserta, ad oltre 1.300 metri sul livello del mare. Da questo punto la strada scende verso il Sannio in territorio di Pietraroja, 818 m. slm: qui 100 milioni di anni o sono c'era una laguna. Oggi, invece, insiste il Parco geopaleontologico ove venne ritrovato, sul finire degli anni Ottanta del secolo scorso, il cucciolo del fossile di dinosauro "Ciro", l'unico al mondo con ancora ben visibili gli organi molli



15 maggio 2021, Guardia Sanframondi: si premia la maglia rosa

## UNA PISTA CICLOPEDONALE DI 20 CHILOMETRI

Provincia e Comune di Benevento lavorano d'intesa per ampliare la pista ciclopedonale "Paesaggi Sanniti" e portarla ad una lunghezza complessiva di oltre 20 chilometri in uno degli angoli più suggestivi del Sannio. Nella foto a destra un tratto della pista appena rifatto e pronto per essere restituito ai cittadini. La Provincia ha anche in programma la realizzazione di altre piste ciclopedonali



# I CAGGIANO, FAMIGLIA DI SCULTORI TRE GENERAZIONI D'ARTISTI SANNITI

Centocinquanta anni dedicati all'arte della scultura di padre in figlio: Fedele, Emanuele e Aurelio Caggiano hanno segnato tante pagine d'arte, ma la critica d'arte non li ha premiati, non riconoscendo il loro giusto valore. Alcune delle loro opere sono di proprietà della Provincia di Benevento

di Ferdinando Creta

## FEDELE

Fedele, Emanuele e Aurelio Caggiano (padre, figlio e nipote) rappresentano tre generazioni d'artisti. Fedele nasce a Buonalbergo (Benevento) il 3 marzo 1804 da Giovan Battista e da Maria Antonia d'Aloia. Meno noto del figlio, si dedica giovanissimo all'arte scultorea. Si forma alla Real Accademia di Belle Arti di Napoli per poi perfezionarsi, presumibilmente grazie ad un "pensionato" della stessa Accademia, a Roma presso lo scultore carrarese Pietro Tenerani (Torano, Carrara, 1789 - Roma 1869), già dal 1825 membro e professore dell'Accademia di San Luca, allievo di Antonio Canova (Possagno, 1° novembre 1757 - Venezia, 13 ottobre 1822) e collaboratore prediletto di Bertel Thorvaldsen (Copenaghen, 17 novembre 1770 - Copenaghen, 24 marzo 1844). Il Caggiano, acquisito il magistero, non si allontana dalle lezioni del maestro Tenerani che, tra i massimi interpreti del purismo, nel 1842 aveva già sottoscritto il Trattato "Del purismo nelle arti" di Antonio Bianchini (Roma, 18 settembre 1803 - Roma, 27 febbraio 1884), decretando in via ufficiale, insieme a Tommaso Minardi (Faenza, 4 dicembre 1787 - Roma, 12 gennaio 1871) e Friedrich Overbeck (Lubecca, 3 luglio 1789 - Roma, 12 novembre 1869), la nascita di questo nuovo modo di fare arte. Ed è sulla scia del maestro che Fedele, al di là del bello ideale sull'imitazione dell'arte classica, privilegia il bello a imitazione della natura, senza rinunciare all'accademismo neoclassico giusto appena arricchito da un lieve naturalismo. Non gli mancano le commesse, da Napoli a Foggia, a Corfù, e in diverse città del Regno. Tra i lavori più noti vanno ricordati *Baccante* nella Villa nazionale di Napoli, *Ione* nel palazzo della Provincia e *Tasso* nelle sue furie in collezione Rossi del 1889, sempre a Napoli. Dopo aver conquistato con un ritratto in marmo la medaglia d'oro all'Esposizione di Foggia del 1846, riceve svariate commesse in Puglia: realizza un monumento per la famiglia Barone a Foggia e per un alto ufficiale inglese a Corfù; nell'anno 1850 stipula un contratto con Maria Letizia Martelli, badessa del Monastero di Santa Sofia in Gravina, per la realizzazione di "un basolato di marmo" nella parte relativa al presbitero "Innanzi all'altare maggiore" della

chiesa (nell'atto è citato come Fedele Caggiano da Bari, dove si era trasferito probabilmente proprio in quegli anni); nel 1861, l'anno prima del suo rientro a Napoli, per la Chiesa di San Giorgio martire a Locorotondo esegue l'Altare maggiore e il Battistero in marmi policromi. Il Caggiano se nella ritrattistica è sicuramente più vivace e propositivo, con caratteri per certi versi romantici, nei lavori pugliesi sembra non riesca ad esprimersi oltre una fredda ma-

niera. L'opera che mi ha spinto conoscere più a fondo Fedele è indubbiamente il busto in marmo di Vittorio Emanuele II, recuperato dai depositi del Museo del Sannio nel 2000, quando con Vega de Martini curammo l'allestimento della mostra permanente "Uomini Eccellenti" nella Torre della Rocca dei Rettori. La scultura, eseguita per il palazzo civico di Benevento con i busti di Umberto e Margherita, di cui non si hanno più tracce, è quasi certamente databile dopo il 1862. Il Caggiano, più che maturo, oltre a mostrare una grande padronanza dell'arte scultorea, rivela una buona capacità di invenzione: modella un Vittorio Emanuele II, secondo i dettami del suo maestro carrarese, cogliendone sia le peculiarità estetiche del personaggio che gli aspetti psicologici dell'uomo. Muore a Napoli nel 1880, dove si era ritirato già dal 1862 e dove nel 1879 il figlio Emanuele, alla morte di Tito Angelini (Napoli, 10 marzo 1806 - 9 febbraio 1878), con il bassorilievo *Ettore* che prima di partire per la battaglia contro i Greci consacra a Giove il suo figliuolo, vince il concorso per la cattedra di scultura nell'Istituto di Belle Arti.

## EMANUELE

Emanuele nasce il 12 giugno 1837 a Benevento dal matrimonio di Fedele con Maria Stella Paragone: la sorella Caterina Angela era nata circa nove anni prima nel 1828. Giovanissimo si avvicina all'arte sotto l'amorevole guida del padre e a soli dodici anni realizza a Bari, dove si è trasferito con la famiglia, il ritratto del conte Candido Conzaga, mostrando grande predisposizione e riscuotendo notevole successo. A partire dal 1851 frequenta, con il sostegno economico del padre, il Real Istituto di Belle Arti di Napoli, sotto la guida dei maestri Giuseppe Mancinelli (Napoli, 17 marzo 1813 - Palazzolo di Castrocielo, 25 maggio 1875) e Tito Angelini. Nel 1852 ottiene un sussidio dalla Provincia di Bari per continuare gli studi a Napoli: l'Angelini dichiara a sostegno che l'allievo riunisce "ad ottime qualità morali una disposizione veramente singolare per la scultura", oltre a disegnare "con somma diligenza" e modellare in creta "per modo da far sperare di lui un artista da far onore al suo Paese" (Da Relazione, conservata nell'Archivio dell'Accademia di Belle Arti di Napoli). Il Caggiano, intanto, non delude chi ha creduto nelle sue possibilità, nel 1855, oltre ad esporre alla Biennale Borbonica un *Orfeo* in gesso, un bassorilievo *Studio dal nudo* e una *Testa di Petrarca* in cera con incisione su pietra dura, sempre a Napoli si fa apprezzare con una tela raffigurante la Maddalena. All'ultima Biennale del 1859 partecipa con *Il bacio di Giuda* e *Figura virile*, bassorilievi in gesso, una statuetta in gesso di *Narciso* e un busto in cera di *Ecce Homo*. Sempre nel 1859 con il rilievo *Il Cimbro che va per uccidere Mario* vince il concorso per il Pensionato Artistico triennale per il perfezionamento in scultura, che completa, allievo di Giovanni Duprè, (Siena, 1° marzo 1817 - Firenze, 10 gennaio 1882) a Firenze, proponendo come saggio finale il gesso *Pane e Lavoro*, con il quale partecipa prima alla Promotrice di Firenze del 1862 e poi a quella di Napoli del 1863, ottenendo "plauso ovunque fu esposto al giudizio degli intelligenti" tant'è che il principe Oddone Eugenio Maria di Savoia, figlio di Vittorio Emanuele II, ne commissiona la traduzione in marmo "di misura grande quanto il vero e precisamente uguale in gesso" per un costo di 8.000 lire per la sua Reggia genovese. Non so se *Pane e Lavoro*, modellata nel 1862 dal Caggiano, nello stesso periodo in cui il suo maestro Tito Angelini realizza *Figura femminile* (o *Silvia*), in Galleria dell'Accademia di Belle Arti di Napoli, sia l'opera più bella o più importante dell'artista beneventano, fatto sta che il Settembrini attribuisce alla scultura *Pane e Lavoro* un "potenziale educativo delle masse" già nel titolo, ed è per questo che



Emanuele Caggiano, *Pane e Lavoro*



chiede al Caggiano d'insegnare agli Italiani con la sua opera "che il lavoro è la loro forza e la loro speranza". Un'opera d'arte vale per la capacità di trasmettere un messaggio, d'insegnare, di far riflettere e per Luigi Settembrini *Pane e Lavoro* "è una statua che fa pensare. Che altra lode vorrebbe l'artista?". Sempre il Settembrini, in veste di critico d'arte, analizza la scultura, sottolineando come "un tempo non si facevano altre statue che di vecchi frati che si chiamavano Santi, e di signori vestiti di ferro. Ai tempi nostri, quasi per reazione, si fanno statue di donne nude provocanti a lascivia, e non c'è scultore che non abbia fatte nude la metà delle figure femminili da lui scolpite. Ora il Caggiano vi rappresenta un'altra specie di santi, che debbono convertire il mondo ad aver fede nel lavoro delle proprie mani; ed è verocondo, ed io vorrei che fosse sempre così, e lo chiamassero lo scultore verocondo". Il *Giornale di Napoli* del 25 febbraio 1865, nel definire la scultura "in marmo candido come una falda di neve immacolata" che "palesa già l'insieme della bella immagine", ne dettaglia la descrizione: "E' una fanciulla seduta sopra rozzo sgabello, dal quale pende, a pieghe incomposte uno scialle; indizio di sollecita preoccupazione. Indossa quella specie di camice che le operaie usano a Firenze, e che, chiuso presso il collo e stretto alla vita con due guaine, compone loro rapidamente un completo vestito; ma, scioltosi o spezzato il superiore sostegno, rimasero ignude le spalle delicate ed il petto, in cui i disegni del vivere faticoso depressero il lusso delle forme seducenti, che ora destano solo un senso pietoso. Al destro ginocchio, che sull'altro riposa, è raccomandato il lavoro che occupa la giovanetta - una di quelle reti nelle quali, più che fra noi, le donne fiorentine raccolgono i capelli". L'opera consegnata nel 1867, quando il principe Oddone Eugenio Maria di Savoia era già morto, entra a far parte delle reali raccolte del Museo di Capodimonte, mentre la replica, eseguita per G. Budillon, fu premiata al Salon des Beaux Arts di Parigi del 1876 e poi all'Esposizione di Londra. Nel 1956, in occasione dell'allestimento, voluto sul territorio dal Soprintendente Raffaello Causa con opere di deposito del museo napoletano, passa in sottoconsegna al Museo del Sannio di Benevento, dove ancor oggi è magistralmente esposta. Nel 1861 a Firenze nella mostra Agraria, Industriale e Artistica propone il busto in gesso del re Vittorio Emanuele II. Dopo aver vinto nel 1863 il concorso per la realizzazione della statua in bronzo della Vittoria in Piazza dei Martiri di Napoli - Duprè dichiara "Il premio per la statua della Vittoria fu aggiudicato a Emanuele Caggiano e con giustizia; io credo che quella statua sia uno dei suoi lavori più belli" - nel 1879, con la morte di Tito Angelini, il Caggiano ricopre la cattedra di scultura all'Istituto di Belle Arti. Tra le opere più significative vanno ricordate *Frine*, *Il vecchio Plinio*, il busto-ritratto del *Giurista Roberto Savarese* (1877) a Castel Capuano, i busti in bronzo di *Giulio Bucci* e *Emanuele De Meo* (1887), la statua di *Federico II* (1888) sulla facciata del Palazzo Reale di Napoli, non del tutto esaltante, "troppo statica, inerte, priva di sentimento o passione, la statua - scrive Isabella Valente - riflette il gusto di un fermo classicismo che lo scultore non riesce mai ad evolvere". Emanuele Caggiano, prolifico fino alla fine, muore a Napoli il 22 agosto del 1905, tra i suoi allievi vanno ricordati Gemito e Mancini, oltre al figlio Aurelio.

## AURELIO

Fedele e Emanuele, al di là di ogni critica ingenerosa, sono artisti noti ai più, meno conosciuto invece è Aurelio, anch'egli scultore, figlio di Emanuele e di Anna Bosco Lucarelli. Nasce a Napoli il 18 settembre 1869, dove il papà nel 1879, con la morte di Tito Angelini insegna scultura all'Accademia di Belle Arti. La sua predisposizione all'arte, probabilmente genetica, credo vada ricercata, secondo le recenti ricerche, soprattutto nell'interazione gene-ambiente, dove la variabilità di espressione è data dal rapporto tra gene, ambiente ed esperienza dell'individuo: Aurelio è figlio d'artista e vive nell'arte. Indirizzato giovanissimo agli studi umanistici, ben presto rinuncia per darsi all'arte. Si iscrive alla Scuola d'Architettura (istituita nel 1762 presso l'Accademia), dove segue le lezioni di architettura dell'ingegner Giuseppe Pisanti (Ruoti, 19 novembre 1826 - Napoli, 28 novembre 1913), di disegno dei gessi di Gioacchino Toma (Galatina, 24 gennaio 1836 - Napoli, 12 gennaio 1891), di disegno dei frammenti di Stanislao Lista (Salerno, 8 dicem-



Fedele Caggiano, Vittorio Emanuele II

bre 1824 - Napoli, 12 febbraio 1908), di modellato di Tommaso Solari (Napoli, 4 settembre 1820 - 2 dicembre 1897) e del pittore Francesco Autoriello (Napoli, gennaio 1824 - 28 agosto 1894). Certo è che nel suo Dna c'è l'arte scultorea, nella quale si immerge sotto la guida paterna. Riesce ad ottenere un discreto successo, tant'è che Enrico Giannelli lo menziona nella sua opera monumentale *Artisti napoletani viventi, pittori, scultori e architetti* (Napoli, tipografia Melzi e Joele, 1916). Nel 1896/97 partecipa all'Esposizione di Belle Arti di Firenze con una testa in bronzo dal titolo *Concettella*; nel 1898 è presente a Torino all'Esposizione Nazionale per il Cinquantenario Anniversario della proclamazione dello Statuto con Tipo napoletano (quotato in catalogo per Lire 500), ancora una testa in bronzo, e nel 1902 sempre a Torino espone *Vecchio contadino*, testa in bronzo, alla Prima Esposizione Quadriennale d'Arte Decorativa Moderna. Per Benevento realizza i bronzi che ornano l'altare maggiore della basilica della Madonna delle Grazie, distrutti dai bombardamenti del settembre 1943. Superando l'accademismo paterno, si esprime secondo i canoni del verismo, corrente molto in voga in quegli anni a Napoli. Ama lavorare il bronzo più che il marmo, prediligendo soggetti tratti nella loro quotidianità.

Comunque Aurelio è un'artista poliedrico, aperto ai vari linguaggi dell'arte che gli consentono di esprimere al meglio la sua sensibilità, soprattutto nelle scelte tematiche. Negli anni ottanta è tra i primi a Napoli a dedicarsi alla fotografia d'arte, disciplina artistica ancora controversa, se si pensa che, ammessa al Salone di Pittura di Parigi nel 1859, suscita l'irritazione di Baudelaire. Apre un suo laboratorio d'arte applicata alla fotografia: l'effetto luministico sono la vera essenza dei suoi bellissimi lavori. Ispirato dalla corrente verista va alla ricerca della realtà sociale, privilegiando soprattutto l'ambiente napoletano nella sua reale quotidianità: venditori ambulanti, piccoli mestieri, soggetti popolari, vedute, scene di strada e avvenimenti di attualità.

Caggiano non è il bravo operatore tecnico, capace di utilizzare al meglio i procedimenti chimico-fisici alla base della fotografia, tutt'altro. Caggiano fotografo è consapevole del proprio valore artistico, creativo e progettuale. Interessanti e di successo sono le numerose e ricche serie di cartoline postali editate e prodotte nei primi vent'anni del novecento dal Gran Laboratorio Fotografico A. & C. Caggiano di Napoli con carta fotografica alla gelatina bromuro d'argento con tonalità, dall'ocra al bruno scuro, per rendere meglio i valori plastici e luministici dei negativi. La Ragozino, la Finzi di Lugano, la SAIGA di Genova, la Brunner & C. di Como, la Cesare Capello di Milano editarono le fotografie di Aurelio Caggiano anche in versione fotocromolitografica. Il fratello Giulio, magistrato e scrittore, utilizza per le sue pubblicazioni fotografie di Aurelio, di notevole successo *Mala vita napoletana*, pubblicato nel 1908 e rieditato più volte. Muore nel 1940. Giovanni Fanelli nel 2020 pubblica un interessante studio dal titolo *Aurelio Caggiano scultore fotografo a Napoli*.

# In memoria



Claudio Ricci

Il 10 aprile 2021 è scomparso all'età di 63 anni il dott. Claudio Ricci, Presidente della Provincia dal 14 ottobre 2014 al 31 ottobre 2018.

Antonio Di Maria, Presidente della Provincia di Benevento, a nome personale e del Consiglio Provinciale, ha espresso il cordoglio per la morte del suo predecessore, ricordando in un suo messaggio che «Claudio Ricci aveva retto le sorti dell'Ente Provincia, dopo esserne stato in precedenza Consigliere, in un momento storico particolarmente difficile all'indomani, cioè, della riforma dell'ordinamento degli Enti locali. La legge n. 56 del 2014 creò pesanti problemi gestionali agli amministratori delle Province, in particolare ai Presidenti, privati della cooperazione degli Assessori, di fatto sovraccaricati di compiti e funzioni, ma senza avere a disposizione né le fonti di finanziamento necessarie ad assolverli, né la metà delle risorse umane e professionali previste negli organici. Ricci seppe far fronte alle tante criticità di quei quattro anni lavorando sempre perché fosse salvaguardata la stessa dignità della Provincia, sancita dalla Costituzione della repubblica. Di Claudio Ricci ricordo l'affettuoso e sincero saluto che volle riservarmi, nella Sala del Presidente alla Rocca dei Rettori, all'atto del passaggio del testimone la notte della mia elezione: un gesto bellissimo che veniva, peraltro, da chi militava su posizioni politiche diverse».



Giovanni Fuccio

Il 1° giugno 2021 è morto a 79 anni il prof. Giovanni Fuccio, Presidente dell'Assostampa Sannita, Direttore del periodico "Realtà Sannita", editore, saggista, uomo di cultura.

«Giovanni Fuccio», ha ricordato il Presidente della Provincia, Antonio Di Maria, in un messaggio di cordoglio, «è stata una voce importante, qualificata, autorevole del dibattito politico e culturale nel Sannio, animandolo con i suoi articoli e con la sua storica Testata, e sostenendo ed incoraggiando il lavoro di tanti giornalisti che collaboravano con Lui. Giovanni Fuccio, uomo di grande cultura, ha anche arricchito le Biblioteche con una straordinaria quantità di libri, tutti di qualità, sulla storia del Sannio, anche qui portando alla luce del sole tanti lavori di studio e ricerca che altrimenti sarebbero rimasti nei cassetti e dimenticati. Resta, peraltro, in tutti il ricordo forte della sua attività nel mondo politica e sindacale».



Antonio Piccirillo

Il 12 giugno 2021 è venuto a mancare Antonio Piccirillo, 54 anni, dipendente della Provincia di Benevento, responsabile di Servizio della Gestione del Personale.

Il Presidente della Provincia Antonio Di Maria, esprimendo il cordoglio personale e del Consiglio provinciale tutto, ha ricordato dello Scomparso le doti umane e professionali, la serietà e la correttezza, la capacità di lavoro che ne facevano un punto di riferimento per l'Amministrazione ed un esempio per tutti i suoi Colleghi. «La notizia della morte di Antonio Piccirillo», ha detto Di Maria, «mi addolora moltissimo. L'ho conosciuto solo dopo la mia elezione nel novembre 2018, ma subito mi sono reso conto che era una persona molto competente, seria, corretta ed affidabile. Piccirillo, del resto, godeva della stima di tutti. A lui erano affidate da anni compiti delicati che svolgeva sempre con rigore ed il massimo impegno. Esprimo le sentite condoglianze alla Famiglia».



LA PROVINCIA SANNITA *si associa al cordoglio dei familiari ed esprime sentiti sentimenti di vicinanza*





# PROVINCIA di BENEVENTO

Sede Legale: Rocca dei Rettori - Piazza Castello, snc - 82100 Benevento

Tel. 0824 774111 - [www.provincia.benevento.it](http://www.provincia.benevento.it) - [protocollo.generale@pec.provincia.benevento.it](mailto:protocollo.generale@pec.provincia.benevento.it)

---

Presidente: *Antonio Di Maria*  
Vice Presidente: *Nino Lombardi*

*Consiglieri Provinciali:*

**Giuseppe Bozzuto**  
**Claudio Cataudo**  
**Giuseppe Di Cerbo**  
**Nino Lombardi**  
**Lucio Mucciacciaro**

**Michele Napoletano**  
**Luca Paglia**  
**Domenico Parisi**  
**Giuseppe Ruggiero**  
**Domenico Vessichelli**

*Segretario generale:*  
**Maria Luisa Dovetto**

*Dirigente Settore Tecnico:*  
**Angelo Carmine Giordano**

